

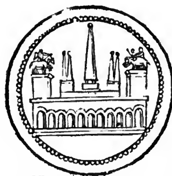




TRAGEDIE

DELL' ABATE

VINCENZO MONTI.





IN ROMA MDCCLXXXVIII.
PRESSO GIOACCHINO PUCCINELLI
a SS. Salvatore delle Cappelle.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.
Si vendono nella sudetta Stamperia.

ARISTODEMO

TRAGEDIA

Con un Discorso del Signor Abate GIOACCHINO PESSUTI, un Esame critico dell'AUTORE, e i Pentimenti della Tragedia.

PERSONAGGI

ARISTODEMO

CESIRA

GONIPPO

LISANDRO

PALAMEDE

EUMEO

La scena è in Messene.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LISANDRO, e PALAMEDE

LISANDRO

Sì Palamede. Alla regal. Messene
Di pace apportator Sparta m' invía.
Sparta di guerre è stanca, e i nostri allori
Di tanto sangue cittadin bagnati
Son di peso alla fronte, e di vergogna.
Ira fu vinta da pietà. Prevalse
Ragione, e persuase esser follía
Per un' avara gelosía di Stato
Troncarsi a brani, e desolar la terra.
Poichè dunque a bramar pace il primiero
Fu l' inimico, la prudente Sparta
Volentier la concede, ed io la reco.
Nè questo sol, ma libertade ancora
A qualunque de' nostri è qui tenuto
In servitude, e a te, diletto amico,
Principalmente, che bramato e pianto,
Compie il terz' anno, senza onor languisci
Illustre prigioniero in queste mura.



PALAMEDE

Ben ti riveggo con piacer, Lisandro,
E giocondo mi fia, se tu la rechi,

Racquistar libertade, e fra gli amplessi
Ritornar de' congiunti, e un' altra volta
Goder la luce delle verdi Amicle. [1]
Sebben serbarmi non potea fortuna
Più dolce schiavitù. Sai che Cesira,
Leggiadra figlia di Taltibio, anch' essa
Prigioniera qui vive. Or sappi ancora,
Che favor tanto nel real cospetto
Di Cesira trovàr l' alme sembianze,
E i dolci modi, e le parole oneste,
Che Aristodemo di servil catena
Non la volle mai carca; anzi colmolla
Di beneficj, e me permise ir sciolto
Per la reggia, qual vedi, a mio talento,
Partecipando della sua ventura.

LISANDRO

Dunque il Re l'ama, o Palamede.

PALAMEDE

Ei l' ama
Con cuor di Padre, e sol dappresso a lei
Quel misero talor sente nel petto
Qualche stilla di gioja insinuarsi,
E l'affanno ammollir, che sempre il grava.
Senza Cesira un lampo di sorriso
Su quell' afflitto e tenebroso volto
Non si vedrebbe scintillar giammai.

LISANDRO

Di sua mortal malinconía per tutta
Grecia si parla, e la cagion sen tace.

Ma sarà, mi cred' io, qui manifesto
Quel che altrove s' ignora. Han sempre i Regi
Mille dintorno osservatori attenti,
Ch' ogni detto ne sanno, ogni sospiro,
Anche i pensieri. Or qui fra tanti sguardi
Quale di sua tristezza si scoperse
Vera sorgente?

PALAMEDE

Narrerò sincero,
Qual mi fu detta, la pietosa istoria
Di questo sventurato. Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d' Epito una donzella
Avea richiesta in sacrificio a Pluto.
Poste furo le sorti, e di Licisco
Nomàr la figlia. Scellerato il padre,
E in un pietoso con segreta fuga
La sottrasse alla morte, e un' altra vittima
Il popolo chiedea. Comparve allora
Aristodemo, e la sua propria figlia,
La bellissima Dirce, al Sacerdote
Volontario offerì. Dirce fu dunque
Dell' altra in vece su l'altar svenata;
E col virgineo sangue l' infelice
Sbramò la sete dell' ingordo Averno,
Per salvezza de' suoi dando la vita.

LISANDRO

Io già questo sapea, chè grande intorno
Fama ne corse, e della Madre insieme

Dicea caso nefando.

PALAMEDE

Ella di Dirce
Mal soffrendo la morte, e stimolata
Da dolor, da furor squarciossi il petto
Spietatamente, ed ingombrò la stanza
Cadavere deforme e sanguinoso,
Raggiungendo così nel morto regno
Forsennata, e contenta ombra la figlia.
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo
La seconda sventura, a cui successe
Poscia la terza, e fu d'Argía la trista
Dolorosa vicenda. Era del padre
Questa l'ultima speme, una vezzosa
Pargoletta gentil, che mal ficure
Col piè tenero ancor l'orme segnando,
Toccava appena il mezzo lustro. Ei dunque
Stretta al seno tenendola sovente
Sentía chetarfi in petto a poco a poco
La rimembranza del sofferto affanno,
E sonar dolce al core un'altra volta
Di padre il nome, e rallegrargli il ciglio.
Ma fu breve il contento, e questo pure
Gli fu tolto di bene avanzo estremo;
Chè l'esercito nostro allor repente
D'Anfea vincendo la fatal giornata,
E stretta avendo di feroce assedio
La discoscesa Itome, Aristodemo,
Che ne temea la presa e la ruina,

Dalle braccia diveltasi la figlia
Al fido Eumeo la consegnò, che seco
Occultamente la recasse in Argo,
Molto pría dubitando, e mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier. Là dove nell' Alfeo
Si confonde il Ladon, stuolo de' nostri
Della fuga avvertiti, o da fortuna
Spinti colà, tagliàr le scorte a pezzi,
Nè risparmiàr persona, e nella strage
Spenta rimase la real bambina.

LISANDRO

E di questa avventura, o Palamede,
Altro ne sai?

PALAMEDE

Null' altro.

LISANDRO

Or dunque impara,
Che duce di quell'armi era Lisandro,
Ch' io fui d'Eumeo l'assalitor.

PALAMEDE

Che ascolto!
Tu l'uccisor d'Argía? Ma se qui giunge
A penetrarsi...

LISANDRO

Il tuo racconto segui:
Parleremo del resto a miglior tempo.

PALAMEDE

Dopo il fato d'Argía tutto lasciossi

A sua tristezza in preda Aristodemo,
Nè mai diletto gli brillò sul core,
O se brillovvi, fu di lampo in guisa,
Che fa un solco nell'ombra, e si dilegua.
Ed or lo vedi errar mesto e pensoso
Per solitarj luoghi, e verso il cielo
Dal profondo del cor geme, e sospira.
Or vàssene dintorno furibondo,
E pietoso ululando, e sempre a nome
La sua Dirce chiamando, a' piè si getta
Della tomba, che il cenere ne chiude;
Singhiozzando l'abbraccia, e resta immoto,
Immoto sì, che lo diresti un sasso;
Se non che vivo lo palesa il pianto,
Che tacito gli scorre per le gote,
Ed innonda il sepolcro. Ecco, o Lisandro,
Dell'infelice il doloroso stato.

LISANDRO

Misero stato! Ma sia pur qual vuolsi,
Di ciò non calmi. A servir Sparta io venni,
Non a compianger l'inimico. Ho cose
Su questo a dirti d'importanza estrema.
Ma più libero tempo alle parole
Sceglier fa d'uopo. Già qualcun s'appressa,
Che ascoltarne potría.

PALAMEDE

Guarda: è Cesira.

SCENA II

CESIRA, *e* DETTI

PALAMEDE

Vieni, bella Cesira. Ecco Lisandro,
Dell'inclito tuo Padre illustre amico.

CESIRA

Da Gonippo, che al Re poc'anzi il disse,
Seppi, Signor, la tua venuta, e tosto
Ad incontrarti io mossi. Or ben: quai nuove
Del mio diletto genitor mi rechi?
Il buon vecchio che fa?

LISANDRO

La sola speme
Di rivederti gli mantien la vita.
Da quel momento, che da man nemica
Ne' campi Terapnei tolta ne fosti,
Grave affanno mortal sempre l'oppresse,
E tutti in danno tuo temendo i mali
Di dura schiavitù, ragion non àvvi
Che lo conforti, e gli è rimasto il solo
Tristo piacer degl'infelici, il pianto.

CESIRA

Egli non sa di quanto amor, di quante
Beneficenze liberal fu meco
Il generoso Aristodemo, e come
Tenerezza, pietà, riconoscenza
M'hanno a lui stretta di possente nodo,

Possente sì, che nel lasciarlo, il core
Parrà sentirmi distaccar dal petto.

LISANDRO

E per lui ti rattristi a questo segno?

CESIRA

Parlano ad ogni cuor le sue sventure,
E più d'ogni altro al mio; nè dirti io so
Che mi darei per addolcirle, e tutta
Penetrar la cagion di sua tristezza.

PALAMEDE

A giudicarne dagli esterni segni
Ella è tremenda. Il sol Gonippo, a cui
Liberamente egli apre il suo pensiero,
Sol Gonippo potría dal cor strappargli
L'orribile segreto.

CESIRA

Eccolo. Oh quanto
Vien turbato ed afflitto!

SCENA III

GONIPPO, *e* DETTI

CESIRA

AH! perchè mai
Così mesto, o Gonippo? E perchè piangi?

GONIPPO

E chi non piange? Aristodemo è giunto
A tal tristezza, che furor diventa,

Smanía, geme, sospira, e come fronda
Gli tremano le membra: spaventato
Erra lo sguardo, e su le guance stanno
Le lagrime per solchi inaridite.
Dopo lung'ora di delirio alfine
Le sue stanze abbandona, e in questo luogo
Desía del giornò riveder la luce.
Quindi vi prego allontanarvi tutti,
Libero sfogo il suo dolor chiedendo.

LISANDRO

Quando opportuno il crederai, Gonippo,
Al tuo Signor ricorda, che Lisandro
Per favellargli il suo comando attende.

GONIPPO

A suo tempo n'avrai pronto l'avviso.

SCENA IV

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO

GONIPPO

CH'è mai la pompa, e lo splendor del trono!
Quanta miseria, se dappresso il miri,
Lo circonda sovente! Ecco il più grande,
Il più temuto regnator di Grecia
Or fatto sì dolente, ed infelice,
Che crudo è ben chi nol compiange! Vieni,
Signor. Nessuno qui n'ascolta, e puoi
L'acerba doglia disfogar sicuro.

Siam soli.

ARISTODEMO

O mio Gonippo, ad ogni sguardo
Vorrei starmi celato, e, se il potessi,
A me medesmo ancor. Tutto m'attrista,
E m'importuna; e questo sole istesso,
Che desíai poc'anzi, or lo detesto,
E sopportar nol posso.

GONIPPO

Eh via, fa core;
Non t'avvilir così. Dove n'andàro
D'Aristodemo i generosi spirti,
La costanza, il coraggio?

ARISTODEMO

Il mio coraggio?
La mia costanza? Io l'ho perduta. Io l'odio
Sono del cielo; e quando il ciel gli abborre,
Anche i Regnanti son codardi e vili.
Io fui felice, io fui possente: or sono
L'ultimo de' mortali.

GONIPPO

E che ti manca,
Ond'essere il primiero? Io ben lo veggo,
Che un orrendo pensier, che mi nascondi,
T'attraversa la mente.

ARISTODEMO

Sì, Gonippo,
Un orrendo pensiero, e quanto è truce
Tu non lo sai: Lo sguardo tuo non passa

Dentro il mio cor, nè mira la tempesta,
Che lo sconvolge tutto. Ah mio fedele,
Credimi, io sono sventurato assai,
Senza misura sventurato; un empio,
Un maledetto nel furor del cielo,
E l'orror di natura, e di me stesso.

GONIPPO

Deh, qual strano disordine di mente!
Certo il dolore la ragion t'offusca,
E la tristezza tua da falso e guasto
Immaginar si crea.

ARISTODEMO

Così pur fosse.
Ma mi conosci tu? Sai tu qual sangue
Dalle mani mi gronda? Hai tu veduto
Spalancarsi i sepolcri, e dal profondo
Mandar gli spettri a rovesciarmi il trono?
A cacciarmi le mani entro le chiome,
E strappar la corona? Hai tu sentita
Tonar dintorno una tremenda voce,
Che grida: Muori, scellerato, muori.
Sì, morirò, son pronto, eccoti il petto,
Eccoti il sangue mio, versalo tutto,
Vendica la natura, e alfin mi salva
Dall'orror di vederti, ombra crudele.

GONIPPO

Il tuo parlar mi raccapriccia; e troppo
Dicesti tu, perch' io t'intenda, e vegga
Che da rimorsi hai l'anima trafitta.

In che peccasti? Qual tua colpa accese
Contro te negli Dei tanto disdegno?
Aprimi i sensi tuoi. Del tuo Gonippo
La fedeltà t'è nota, e tu più volte
De' tuoi segreti l'onorasti. Or questo
Pur mi confida. Scemasi de' mali
Sovente il peso col narrarli altrui.

ARISTODEMO

I miei, parlando, si farían più gravi.
Non ti curar di penetrarne il fondo,
Non tentarmi di rompere il silenzio:
Lasciami per pietà.

GONIPPO

No, non ti lascio
Se tu segui a tacer. Non merta il mio
Lungo servire, e questo bianco crine
La diffidenza tua.

ARISTODEMO

Ma che pretendi
Col tuo pregar? Tu fremerai d'orrore,
Se il vel rimovo del fatal segreto.

GONIPPO

E che puoi dirmi, che all'orror non ceda
Di vederti spirar su gli occhi miei?
Signor!... per queste lagrime, ch'io verso,
Per l'auguste ginocchia, che ti stringo,
Non straziarmi di più... parla.

ARISTODEMO

Lo brami?

Alzati ... Oh ciel! che gli rivelo io mai?

GONIPPO

Parla, prosegui ... Oimè! che ferro è quello?

ARISTODEMO

Ferro di morte. Guardalo. Vi scorgi
Questo sangue rappreso?

GONIPPO

Oh dio! qual sangue?
Chi lo versò?

ARISTODEMO

Mia figlia. E sai qual mano
Glielo trasse dal sen?

GONIPPO

Taci: non dirlo,
Che già t'intesi.

ARISTODEMO

E la cagion la sai?

GONIPPO

Io mi confondo.

ARISTODEMO

Ascolta dunque. In petto
Ti sentirai d'orror fredde le vene:
Ma tu mi costringesti. Odimi, e tutto
L'atroce arcano, e il mio delitto impara.
Di quel tempo sovvengati, che Delfo
Vittime umane comandate avendo,
All'Erebo immolar dovea Messene
Una Vergin d'Epíto. Ti sovvenga,
Che dall'urna fatal solennemente

Tratta la figlia di Licisco, il padre
La salvò colla fuga, e un altro capo
Dovea perire, e palpitanti i padri
Stavano tutti la seconda volta
Sul destin delle figlie. Era in quei giorni
Vedovo appunto di Messenia il trono.
Questo pur ti rimembra.

GONIPPO

Io l'ho presente;
E mi rammento, che il real diadema
Fra te, Dami, e Cleon pendea sospeso,
E il popolo in tre parti era diviso.

ARISTODEMO

Or ben, Gonippo. A guadagnar la plebe,
E il trono assicurar, senti pensiero,
Che da spietata ambizíon mi venne.
Facciam, dissi tra me, facciam profitto
Dell' altrui debolezza. Il volgo è sempre
Per chi l'abbaglia, e spesse volte il Regno
E' del più scaltro. Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco
Si corregga l'error: ne sia l'emenda
Il sangue di mia figlia, e col suo sangue
Il popolo si compri, e la corona.

GONIPPO

Ah, Signor, che di' mai? Come potesti
Sì reo disegno concepir?

ARISTODEMO

Comprendi

Che l'uomo ambizioso è uom crudele.
Tra le sue mire di grandezza, e lui
Metti il capo del padre, e del fratello:
Calcherà l'uno e l'altro, e farà d'ambo
Scabello ai piedi per salir sublime.
Questo appunto fec'io della mia figlia,
Così de'Sacerdoti alla bipenne
La mia Dirce proffersi. Al mio disegno
S'oppose Telamon di Dirce amante.
Supplicò, minacciò; ma non mi svelse
Dal mio proposto. Desolato allora
Mi si gettò, perdon chiedendo, ai piedi,
E palesommi non potersi Dirce
Sagrificar: dal Nume esser richiesto
D'una vergine il sangue; e Dirce il grembo
Portar già carco di crescente prole,
Ed esso averne di marito i dritti.
Sopravvenne in soccorso anche la Madre,
E confermò di Telamone il detto,
Onde piena acquistàr credenza, e fede.

GONIPPO

E che facesti allora?

ARISTODEMO

Arsi di rabbia:
E pungendomi quindi la vergogna
Del tradito onor mio, quindi più forte
La mia delusa ambizion, che tolto
Così di pugno mi credea l'impero,
Guardai nel viso a Telamon, nè feci

Motto; ma calma simulando, e preso
Da profondo furor venni alla figlia.
Abbandonata la trovai sul letto,
Che pallida, scomposta, ed abbattuta
In languido letargo avea sopíti
Gli occhi dal lungo lagrimar già stanchi.
Ah, Gonippo! qual furia non avría
Quella vista commosso? Ma la rabbia
M'avea posta la benda, e mi bolliva
Nelle vene il dispetto; onde impugnato
L'esecrando coltello, e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe,
E coprendosi il volto: Oh padre mio,
Oh Padre mio, mi disse; e più non disse.

GONIPPO

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO

L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor, che tutto il senta
Scoppiar su l'alma. Stava la trafitta
Agonizzando, e palpitando ancora,
E le pupille a nuoto nella morte
Parean pur anche ricercar la luce,
E le labbra movea l'ultima vita.
Il sangue tuttavía sgorgava a rivi
Dalla ferita, e mi scorrea sul piede.
Nel bollor dello sdegno, e della colpa,

Chè com-

Chè compita la colpa ancor non era,
E fermo nel pensier, che rea pur fosse,
Osai col ferro spalancarle il fianco,
Osai tra il fumo dell'aperto seno
Ricercarle il delitto.

GONIPPO

Oh fatto orrendo!
Oh delitto più grande! E lo potesti?
E fu tanto il furor?

ARISTODEMO

Non dimandarlo.
Saper ti basti, che innocente ell'era.
Cadde allora la benda, allor la frode
Manifesta m'apparve, e la pietade
Sboccò nel cuòre. Corsemi per l'ossa
Il raccapriccio, e m'impietrò sul ciglio
Le lagrime scorrenti, e così stetti
Finchè improvvisa entrò la madre, e visto
Lo spettacolo atroce, s'arrestò
Pallida, fredda, muta. Indi qual lampo
Disperata spiccossi, e stretto il ferro,
Ch'era poc'anzi di mia man caduto,
Se lo fisse nel petto, e su la figlia
Lasciò cadersi, e le spirò sul viso.
Ecco d'ambo la fine, ecco l'arcano,
Che mi sta da tre lustri in cor sepolto,
E tuttor vi staría se tu non eri.

GONIPPO

Fiera istoria narrasti; e il tuo racconto

Tutte di gelo strinsemi le membra,
E nel pensarlo ancor l'alma rifugge.
Ma dimmi: e come ad ogni sguardo occulte
Restar potéro sì tremende cose?

ARISTODEMO

Non ti prenda stupor. Temuto e grande
Era il mio nome, e mi chiamava al trono
Il voto universal. Facil fu dunque
Oprar l'inganno; e tu ben sai, che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.
I Sacerdoti, che del ciel la voce
Son costretti a tacer quando i potenti
Fan la forza parlar, taciti e soli
Col favor delle tenebre nel tempio
La morta Dirce trasportàro, e quindi
Creder fèro, che Dirce in quella notte
Segretamente su l'altar svenata
Placato avesse col suo sangue i Numi;
E le vergini membra ne mostràro,
Onde smentir di Telamon la vile
Sparsa impostura, e v'aggiungean, che poi
Di questa morte fieramente afflitta
Sè medesma uccidesse anche la Madre.
Ma vegliano su i rei gli occhi del cielo,
E un Dio v'è certo, che dal lungo sonno
Va nelle tombe a risvegliar le colpe,
E degli empj sul cor ne manda il grido.
Rivelarlo dovrò? Da qualche tempo
Un orribile spettro...

GONIPPO

Eh lascia al volgo
Degli spettri la tema, e dai sepolcri
Non suscitar gli estinti. Or ti conforta,
Che con tanti rimorsi esser non puoi
Finalmente sì reo. Chetati, e loco
Diasi a pensier più necessario. E' giunto
Di Sparta l'orator, tel dissi, e reca
Le proposte di pace. Odilo, e pensa,
Che la patria ten prega, e questa pace
Ti raccomanda, e le sue mura, e i pochi
Laceri avanzi del suo guasto impero.

ARISTODEMO

Dunque alla patria s'obbedisca. Andiamo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LISANDRO, e PALAMEDE

PALAMEDE

Che mi narrasti mai? Pieno son io
Di tanta meraviglia, che mi sembra
Di sognar tuttavía. D'Aristodemo
Figlia Cesira?

LISANDRO

Più dimesso parla;
Sì, Cesira sua figlia, la perduta
E deplorata Argía. Come ad Eumeo
In su la foce del Ladon la tolsi,
Son già tre lustri, e come allor mi vinse
Pietà dell'innocente, io già tel dissi.
Or seguirò, che per giovarmen contro
Lo stesso Aristodemo, ove l'avesse
Chiesto il bisogno, ad educar la diedi
All'amico Taltibio, e lo costrinsi
Con giuramento ad occultar l'arcano.
Ei la crebbe, e l'amò qual propria figlia,
Ne fu padre creduto, e sen compiacque;
E se natura nol fe' tal, l'amore
Supplì al difetto.

PALAMEDE

E nulla mai Cesira
Ne sospettò?

LISANDRO

Mai nulla.

PALAMEDE

E che fu poi
D'Eumeo, che la scortava?

LISANDRO

Eumeo fu posto
In carcere sicuro. Io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero:
E per mia sola utilità privata,
Non per pietade, gli lasciai la vita.

PALAMEDE

Vive egli più?

LISANDRO

Nol so, chè me finora
Lungi trattenne dalle patrie mura
Il mestiero dell'armi; ma Taltibio
Ben lo saprà, che a parte era di tutto.

PALAMEDE

Strano racconto! Ma con tanto danno
Di questi sventurati or perchè vuoi
Un segreto celar, che più non giova?

LISANDRO

Giova all'odio di Sparta, e a' suoi nascosi
Politici disegni, e giova insieme
Alla vendetta universal. Rammenta,



Che il maggior de'nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, che il suo brando sparse
Son le valli d'Anfea vermiglie ancora.
Piangono ancor su i talami deserti
Le vedove Spartane, e piango anch'io
Trafitti di sua man padre, e fratello.

PALAMEDE

Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,
Non da vile assassino.

LISANDRO

E perdonargli
Dovrò per questo, ed abborrirlo io meno?

PALAMEDE

Abborrirlo? perchè? Scusami: anch'io
La strage mi rammento, e le faville
Delle case paterne, parmi ancora
Veder tra quegl'incendj Aristodemo
Passar sul petto de' miei figli uccisi.
Non l'abborro però: ch'io pur lo stesso
Gli avrei fatto, potendo; anzi d'assai
Grato gli son, chè a me cortese i ceppi
Sciolse, come ad amico, e l'amerei
S'io non fossi Spartano, egli Messeno.

LISANDRO

Ben si ravvisa, che i severi, e forti
Sensi di prima schiavitù corruppe.
Ma se cangiasti tu, non io cangiai;
E se qualche virtù nel cor m'alberga,
Non è certo pietà pel mio nemico;

Chè male servirei la patria mia,
Se scordando il dover d'alma spartana
Per un debole affetto io la tradissi?

PALAMEDE

Pietà debole affetto?

LISANDRO

Ingiusto ancora,
E vergognoso, se alla patria nuoce.
Ma vien Cesira. Ritiriamci. Altrove
Parlerem più sicuri. Io vuò che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

SCENA II

GONIPPO, *e* CESIRA

GONIPPO

Essi di pace parleran, Cesira;
Ma qual debba il successo esser di questo
Singolar parlamento ognun l'ignora.
Occhio volgar non vede entro il profondo
Pensier de' Regi. Il sai, loro è il disporre,
Nostro il servir. Ma pace io spero, e pace,
Purchè discrete le proposte sièno,
Aristodemo ancor cerca, e sospira.

CESIRA

Ed io la temo, nè il perchè so dirlo,
Ed ho l'alma frattanto in due divisa.
Quindi a Sparta mi chiama un padre afflitto,

Quindi in Messene a rimaner m'invita
Pietà d'Aristodemo, e sallo il cielo,
Se dovendo lasciarlo, al cor funesto
Mi sarà l'abbandono. Io non intendo
Questa dolce segreta intelligenza,
C'han su l'anima mia le sue sembianze,
E più di queste la miseria sua:
Intendo solo, che da lui lontana
Io trarrò mesti e sconsolati i giorni.

GONIPPO

E credi tu, che te perdendo ei debba
Trarli più lieti? Il misero al tuo fianco
De' suoi mali solea dimenticarsi.
Un tuo detto sovente, un tuo sorriso
Gli chetava dell'alma le tempeste,
E meno acerba gli rendea la vita.
Or pensa da te lungi il suo cordoglio.

CESIRA

Vedilo, che s'appressa, e manifesta
In volto più sereno alma più cheta.

GONIPPO

Egli di pace a conferenza viene,
A trattar causa, da cui pende tutta
La salute del Regno; e quando in lui
Parla questo pensier, gli altri son muti.

SCENA III

ARISTODEMO *e* DETTI

ARISTODEMO

Venga di Sparta l'orator.

SCENA IV

ARISTODEMO *e* CESIRA

ARISTODEMO

Se fausto
Il cielo mi seconda, oggi, o Cesira,
Di Messenia, e di Sparta alfin vedrassi
Terminar la querela, e pace avremo;
E fia primo di pace amaro frutto
Perderti, e qui restarmi egro e dolente,
Mentre tu lieta te n'andrai di Sparta
A riveder le sospirate mura.

CESIRA

Mal dunque leggi nel mio core. Il cielo
Ben vi legge, e l'intende.

ARISTODEMO

Oh generosa!
E sceglieresti rimanerti meco?
E bramarlo potresti? E non rimembri
Il padre, che t'aspetta, e che sol vive

Della speranza di vederti?

CESIRA

Il padre
Mi sta nel core, ma vi stai tu pure,
E il cor per te mi parla, e il cor mi dice,
Che tu sovr'esso hai dritto, e te lo danno
La gratitudin mia, le tue sventure;
E un altro affetto, che nell'alma incerta
Mi fa tumulto, nè so dir che sia.

ARISTODEMO

I nostri cuori si scontràro insieme.
Ma tutti, e al solo genitor tu devi
Questi teneri sensi. A lui ritorna,
E lo consola. Avventuroso vecchio!
Almen di quelli tu non sei, che il cielo
Fece esser padri per punirli. Almeno
Avrai chi nel morir gli occhi ti chiuda,
E le tue gote sentirai scaldarsi
Dai baci d'una figlia... Oh se lasciata
Me l'avesse il destino! anch'io potrei
Di tanta sorte lusingarmi, e tutte
Fra le sue braccia deporrei le pene.

CESIRA

Di chi parli, Signor?

ARISTODEMO

Parlo d'Argía.
Scusa se spesso io la ricordo. Ell'era,
Lo sai, l'ultimo bene, ond'io sperava
Racconsolar la mia vecchiezza. Or tutto

Me la rimembra; in tutto una crudele
Illusíon me la dipinge, e parmi
Te vedendo vederla, e il cuor frattanto
Mi palpita, mi trema; e si fa giuoco
Della mia vana tenerezza il cielo.

CESIRA

Misero padre!

ARISTODEMO

Ella d'etade adesso
A te pari saría, nè di bellezza
Minor, nè di virtude.

CESIRA

Egli fu invero
Fatal consiglio quel mandarla in Argo,
Nè 'l rischio preveder, che tèn fe' privo.

ARISTODEMO

Sì, consiglio fatal, stolta prudenza.
E non era abbastanza al fianco mio
Sicura l'infelice? Han forse i figli
Scudo migliore del paterno petto?

CESIRA

Oh perchè il cielo te la tolse!

ARISTODEMO

Il cielo
Volea compiti i miei disastri.

CESIRA

E s'ella
Vivesse ancora, ti faría contento?

ARISTODEMO

Cesira, un solo degli amplessi suoi,
Un solo amplesso, e basterebbe.

CESIRA

Oh fossi
Io quella dunque!

ARISTODEMO

Se lo fossi?... Oh figlia!

CESIRA

Perchè figlia mi chiami?

ARISTODEMO

Il cor mi spinse
Questo nome sul labbro.

CESIRA

E a me pur anche
Il cor consiglia di chiamarti padre.

ARISTODEMO

Sì sì, chiamami padre: in questo nome
Un incanto contiensi, una dolcezza,
Che mi rapisce; e per gustarla intera
Egli è bisogno aver, com'io, bevuto
Tutto il calice reo delle sventure;
Aver sentito di natura il tocco
Profondamente, aver perduti i figli,
E perduti per sempre.

CESIRA

Il cor mi spezza.

SCENA V

GONIPPO, *e* DETTI

GONIPPO.
Signor, di Sparta l'orator s'avanza.
ARISTODEMO
In qual punto mi coglie! Ite, partite.
Cesira, addio; ci rivedrem.

SCENA VI

ARISTODEMO

Ti sveglia,
Addormentata mia virtù. Del Regno
Dobbiam la causa sostener, far pago
De' popoli il desío. Sì, questa volta
Il suddito comandi, il Re obbedisca?
Ma da Re s'obbedisca, e non si vegga
Supplice, e timoroso Aristodemo
La pace mendicar dal suo nemico.
Nè sian tutti di pace i detti miei,
Qual già crede in suo cor questo superbo.

SCENA VII

ARISTODEMO, *e* LISANDRO

ARISTODEMO

Lisandro, siedi, e libero m'esponi
Di Sparta amica, od inimica i sensi.

LISANDRO

Sparta al Re di Messene invía salute,
E pace ancor, se la desía.

ARISTODEMO

La chiesi,
Dunque la bramo; ed or m'è dolce udire,
Che dopo tante stragi e tanto sdegno
Da ingiusta guerra desistendo alfine
All'antica amistà Sparta ritorni.

LISANDRO

Ingiusta guerra? Non è tal, cred' io,
Quando è vendetta d'un'ingiusta offesa.
Voi nel sangue di Teleclo macchiaste
Di Limna i sagrificj; ed era, il sai,
Teleclo il nostro Re. Questa, e non altra
Fu la sorgente di sì gran contrasto.
Rammentalo Signor.

ARISTODEMO

Io lo tacea
Per non farti arrossir. Dove imparaste
A mentir gonne femminili, e altrui
Tramar la vita in securtà di pace,

Fra le danze, e le feste accanto all'are?

LISANDRO

Suona del fatto assai diverso il grido,
Nè Sparta è tal, che guerreggiar volendo,
Ed un nemico sterminar discenda
Alla bassezza d'un pretesto indegno.

ARISTODEMO

E' ver sua dignità Sparta non dee
Co' pretesti avvilir, quando aver crede
La ragion del più forte. Ove la spada
Le contese decide, inutil fassi
Idea dannosa veritade, e dritto.
Nè il dritto è certo la virtù di Sparta,
Ma prepotenza col modesto manto
Di libertà. Quindi è fra voi costume
Fuggir l'onesto se vi nuoce, e pronti
Al delitto volar quando vi giova.
Porre in discordia i popoli vicini,
Dismembrarne le forze, e poi divisi
Combatterli repente, e strascinarli
Più traditi, che vinti a giogo indegno,
E così tutta debellar la Grecia.
Bell'arte inver di conquistar gl'imperi!
E voi l'esempio delle genti, voi
Concittadini di Licurgo; ed egli
Vi lasciò queste leggi. Eh via, spogliate
Le pompose apparenze. In faccia al mondo
Men leggi abbiate, e più virtudi; e regni
Anche fra voi l'onor, la fede, il giusto.

LISANDRO

Sire, vi regna la clemenza ancora;
E se non fosse, che sarìa di voi?
Già rovesciate al suol dell'arsa Itóme
Stan le rupi e le torri. E se prosegue
La vincitrice Sparta il suo trionfo,
Qual Nume vi difende?

ARISTODEMO

Aristodemo;
E basta ei solo, finchè vive; e quando
Sarà sotterra, il cenere vi resta,
Che muto ancora vi darà terrore.

LISANDRO

Signor, chi vivo non ti teme, estinto
Ti temerà? Ma se garrir qui d'altro
Non vogliam che d'oltraggi, ho già finito.
A Sparta io riedo, e le dirò, che il ferro
Nel fodero non ponga, chè l'avanzo
De' suoi nemici a disfidar la torna.

ARISTODEMO

Riedi a Sparta qual vuoi; ma dille ancora,
Che per domar cotesto avanzo è duopo,
Che fiato ella riprenda, e nuovo sangue
Prima rimetta nelle vuote vene.

LISANDRO

Men di quel che a Messenia or fa bisogno
Per sanar le ferite, onde ancor molto
Piange, e sospira.

ARI-

ARISTODEMO

Se Messenia piange,
Sparta non ride.

LISANDRO

Ma neppur s'abbassa
A chieder pace.

ARISTODEMO

Io io la chiesi, e Sparta
Paventa, che pentito or la ricusi.
Sa che d'Elide, d'Argo, e Sicíone
Son pronte l'armi a mio favor, sa quanto
Di vendetta desio s'aduna, e bolle
Ne' Messenici petti, e come acute
Abbiam le spade, e disperato il braccio.
Sa che varia dell'armi è la fortuna,
E si rammenta, che qualor ci vinse,
Di frode vinse, di valor non mai.
Ecco, Lisandro, la pietà spartana,
Accordar pace, e milantar clemenza,
Per tema di restar battuta in guerra.

LISANDRO

Dunque scegliti guerra.

ARISTODEMO

Io scelgo pace;
E al ciel dà lode s'io la scelgo. Oh fosse
Stato pur ver... ma via... torniamo amici,
Torniam fratelli, e rimettiamo il brando.
Gli umani sdegni dureranno eterni?
Forse avemmo dal ciel la vita in dono

Sol per odiarci, e trucidarci insieme?
Natura si lasciò forse dal seno
Svellere il ferro, perchè l'uom dovesse
Darselo in petto l'un con l'altro, e farlo
Istrumento di morte, e di delitti?
Se fine all'ira non porrem, tra poco
Un deserto saran Sparta, e Messenia,
Nè rimarravvi che uno stuol mendíco
Di vedove piangenti e di pupilli.
E frattanto di noi Grecia che dice?
Dice, che tutta rinnoviam di Tebe
L'atrocità; che d'un medesmo sangue
Gli Spartani son nati, e li Messenj;
Che fur due soli in Tebe i fratricidi,
E qui tanti ne son, quanti sul campo
Lascia il nostro furor corpi trafitti.
E si gran rabbia perchè mai? Per poche
Aride glebe, che bastanti appena
Ne fian per seppellirci, e che vermiglie
Van del sangue de' padri, e de'fratelli,
Di cui siamo assassini. Ah! non si narri
Più per Grecia di noi tanta vergogna.
E se la fama non ci move, almeno
L'interesse ci muova. Abbiamo al fianco
La fiera Tebe, e la gelosa Atene,
Che il fine attendon di cotanta lite,
Per calar su lo stanco vincitore,
Rapirgli la vittoria, e rovesciarne
La nascente grandezza. Or che v'è tempo

Assicuriamci, e ragioniam di pace.

LISANDRO

E l'accettarla, e il ricusarla a tutta
Tua scelta l'abbandono.

ARISTODEMO

Udirne i patti
Pria d'ogni altro conviensi.

LISANDRO

Eccoli, e brevi.
Anfea darete, e il Taigeto, e in Limna
Più non verrete a celebrar le feste.

ARISTODEMO

Il primo accetto, ed il secondo patto;
Il terzo lo ricuso, e ragion chieggo
Perchè di Limna i sacrificj escludi,
E di quel Nume protettor ne privi.

LISANDRO

Fra i conviti Limnei scoppiò la prima
Favilla della guerra, e ad ammozarla
Trent'anni ancora non bastàr di sangue.
Se non ne viene la cagion rimossa,
Scoppierà la seconda. E' d'uopo adunque,
Or che l'ire tra noi son calde ancora,
Comunanza troncar sì perigliosa.

ARISTODEMO

Con onta del suo nome Aristodemo
Pace non compra. Cedere si ponno
Le sostanze, gli onori, e vita, e figli,
E tutto in somma. Ma gli Dei, Lisandro,

I tutelari Dei! la veneranda
Religíon de' nostri padri! il primo
D'ogni nostro dover, de' nostri affetti!

LISANDRO

E degli errori, aggiungi. Io parlo ad uomo
Non sottoposto all'opinar del volgo.
Parlo a un guerrier, che questi Dei, quest'ombre
Dell'umano timor guarda, e sorride,
E tien frattanto il pugno in su la spada.
Non so quanto finor n'abbia giovato
Questo Nume Limneo. So ben che molto
Nocque in addietro, e in avvenir più ancora
Ne nocerà, se non gli scema a tempo
Le vittime, e i devoti un altro Nume
Miglior del primo, la Prudenza.

ARISTODEMO

A franco
Parlar risponderò franche parole.
Si mal finora mi giovàr gli Dei,
Che lodarmi di lor certo non posso.
Non gli sprezzo però. Molte ho nel cuore
Ragion segrete, e veementi, ond'io
Temer li debba, ed adorar. Se alcuna
Tu n'hai per confessarli, abbine ancora
Per venerarli. Se non l'hai, rispetta
Del popolo l'error, tremendo al paro
De' Numi stessi, che comanda ai Regi,
A nessuno obbedisce. E poi lo stesso
Vostro esempio mi vaglia. Elide un giorno

Dalle Olimpiche feste, e tutti il sanno,
Esclusi vi volea. Quanto tumulto
L'ingiuria non destò? Con quanto d'armi
E di sdegni apparrecchio alla ripulsa
Non v'opponeste? Eppur diversa molto
Era l'offesa. Un libero suo dritto
Elide esercitava in propria sede,
E per Nume non suo Sparta pugnava.
Ma quì si pugna per li templi avíti,
Pe' domestici Dei. Nostro è il terreno,
Nostri gli altari; e per serbarli illesi
Pugnerem finchè mani avremo e braccia,
E tronche queste, pugnerem co' petti;
Chè dove alzar Religíon si vede
Lo stendardo di guerra, si combatte
Colla benda su gli occhi, e la pietade,
La medesma pietà rabbia diventa,
E pria che il ferro si depon la vita.
Finiam. Se Sparta a vera pace inclina,
Sia primo della pace fondamento
Lasciarci i nostri Dei. Se lo contrasta,
Si torni in guerra.

LISANDRO

No: si torni in pace.
Mia gloria non ripongo in ostinarmi
Nel mio pensier. La debolezza è questa
Delle piccole menti, ed io mi credo
Grande abbastanza per lasciarti tutto
L'onor d'avermi persuaso e vinto.

Vada di Limna la pretesa. All'altre,
Signor, ti piace acconsentir?

ARISTODEMO

Mi piace.
Ecco la destra.

LISANDRO

Ecco la mia.

ARISTODEMO

Ti resta
Da me null'altro a desiar?

LISANDRO

Null'altro.

ARISTODEMO

Addio, Lisandro.

LISANDRO

Aristodemo, addio.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Tomba in fondo, e ARISTODEMO *seduto accanto alla medesima*.

NO, no. Se eterna l'esistenza fosse,
Io sento che del par sarebbe eterno
Il mio martíro. Oh ciel, dammi costanza
Per sopportarlo. Non tentar la mano,
Non offuscarmi la ragion ... Che dissi?
La ragion? ... Me infelice! e se giovasse
Perderla? ... se dovesse un colpo solo
Tutti i miei mali terminar? ... Sì, tutti
Una sola ferita? ... Allontaniamo
Questo pensier: non vuò seguirlo: ei troppo
Già comincia a sedurmi. E tu spietata
Ombra ímportuna, placati una volta,
Placati dunque, e mi perdona. Io fui
Tuo padre alfine; di gran colpa reo,
Lo so, ma padre nondimeno, e figlia
Tu che tanto mi strazj, e mi persegui.



SCENA II

GONIPPO, e DETTO

GONIPPO

Signor, questo non è tempo di pianto,
Or che tutta rallegrasi Messene
Della pace ottenuta. Andiam: t'involà
A questo luogo di dolor: vien meco:
All'esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo Re, che ti sospira,
E suo padre ti chiama.

ARISTODEMO

Io padre?... Io l'ebbi
Questo nome una volta, e con diletto
Lo sentía risonar dentro il cor mio.
Or più nol sento. Me lo diè natura
Nome sì santo, e il mio furor mel tolse.

GONIPPO

Non pensarvi più dunque. Ora di cose
Nuov'ordine incomincia.

ARISTODEMO

Eppur del tutto
Non averlo perduto mi parea
Questo nome adorato, e tornar padre
Credei sovente di Cesira al fianco.
O sia che il cuor degl'infelici ha sempre
Di spandersi bisogno, e facilmente
S'abbandona al piacer d'intenerirsi;

O sia degli anni già cadenti ed egri
Funesta conseguenza; o certa ignota
Tenerezza, che fammi alta de' figli
La mancanza sentire, e sì feroce
Me ne risveglia il desiderio in petto;
O sian diretti da un occulto Dio
I palpiti ch'io sento, e non intendo:
Questo so dirti, che vicino a lei
Par che cessi l'orror delle mie pene,
E una tacita gioja mi seduce
Che dolce insinuandosi nell'alma
I rimorsi ne placa, e mi sospinge
Dagli abissi del cor su gli occhi il pianto.
Or questa cara illusíon tra poco
Mi sarà tolta.

GONIPPO

Se tuo ben lo credi,
Che Cesira qui resti, e tu frapponi
Indugio a sua partenza, e manda intanto
A supplicar Taltibio...

ARISTODEMO

E vuoi, che questo
Genitor desolato, a cui di vita
Poco rimane, e quanta sol gli basta
Per abbracciar la figlia, e poi morire,
Vuoi tu ch'egli consenta?... Ah tu non fosti
Padre giammai: tu non intendi il prezzo
Di sì tenero nome. Ed io dovrei
Dimenticarlo? e procacciarmi un bene

Altri affliggendo? Ah no; parta Cesira,
Parta, e se puossi ancor, senza vedermi.

SCENA III

CESIRA, e ARISTODEMO

CESIRA

Senza vederti? E dal tuo labbro uscía
Questo fiero commando?

ARISTODEMO

A che ne vieni,
Fatale oggetto dell'amor d'un misero?
Era pur meglio l'evitarci entrambi,
E dai nostri occhi allontanar per sempre
Il funesto piacer di riscontrarsi.

CESIRA

Chi resister potea? Come dal mio
Benefattore ir lungi, e non vederlo,
Non ringraziarlo, e disfogar con esso
Del partir l'amarezza? e l'un coll'altro
Dirne l'ultimo addio? Son così dolci
Anche in mezzo al dolor questi momenti;
Son di tanto diletto.

ARISTODEMO

Ogni diletto
E' cessato per me. Vedi quel marmo?
La mia pace il mio cor là dentro è chiuso,
E quanto al mondo ho di più caro, e insieme

Di più tremendo.

CESIRA

Io già, Signor, non biasmo
Il tuo cordoglio: il vuol natura, è giusto.
Ma su l'amaro cenere de' figli
Eterno scorrerà de' padri il pianto?

ARISTODEMO

Anche eterno, per me poco saría.
Lascia pur ch'io lo versi. Il pianto, o figlia,
Al mio stato convien. Questa è la sola
Virtù che mi rimase, il sol conforto,
Che l'ire ultrici mi lasciar del cielo.

CESIRA

Giudica meglio. Il cielo in te rispetta
Di buon padre qual fosti, e cittadino,
Di buon regnante la virtù.

ARISTODEMO

... Buon padre?
Buon cittadino?

CESIRA

E non è tal chi mosso
Da generoso amor di patria cede
Al comun uopo volontario i figli?

ARISTODEMO

(Oh dio! che mai ricorda!)

CESIRA

E gli abbandona
Staccati allora dal paterno amplesso,
Alla scure fatal del Sacerdote?

ARISTODEMO

Taci, deh! taci. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA

Ma ragion non hai
Qui d'esser mesto. Gloriosa e bella
E' questa rimembranza, e più che duolo
Dèe compiacenza meritar d'un padre.

ARISTODEMO

(Oh strazio! oh smania!)

CESIRA

Ti consoli adunque
Il sentimento della tua virtude,
Che per onta di tempo e di fortuna
Morir non puote, e ti conforti insieme
De'sudditi l'amor, la gloria, il regno.

ARISTODEMO

Che dici? Il regno? La più grande è questa
Dell'umane sventure. Oh se potesse
L'uom dalla polve interrogar sul trono
Lo schiavo coronato! Intenderesti
Che solo per punirne il ciel sovente
Uno scettro ne manda, una corona.

CESIRA

La corona regal sovente è premio
Pur anche di virtude, e lo fu certo
Quando cinse il tuo crine.

ARISTODEMO

(Ah s'interrompa

Un parlar che m'uccide.) Assai, Cesira,
Il tuo cortese giudicar m'onora.
Ma tu... non mi conosci. Or basta: Anch'io...
Anch'io divenni possessor d'un solio.
Felice me, se non l'avessi mai,
Mai conseguito! Oh mille volte e mille
Colui beato che regnar sol cura
Su l'innocente sua famiglia, ed altro
Trono non ha che il cuor de'figli! il trono
Di natura; e dal mio quanto diverso!
Il mio, lo vedi, è questo sasso. Or lascia
Ch'io qui segga, qui pianga, e va felice.

CESIRA

E in questo stato abbandonar ti deggio?
In questo stato?

ARISTODEMO

Io ne son degno. Alfine
Di separarci è tempo; e non dovremo
Più vederci; più mai. Tu piangi, o figlia,
Mia Cesira, tu piangi. Il ciel pietoso
Delle lagrime tue ti ricompensi.

CESIRA

Morir mi sento.

ARISTODEMO

Addio... Per me saluta
Il padre tuo: padre felice!... e quando
Chiederà de'tuoi casi, e lo vedrai
Sollevarsi del letto in su la sponda,
E pender dal tuo labbro intento e cheto,

Narragli come io t'ebbi cara, e quanta
Corrispondenza di soavi affetti
I nostri cuori insiem confusi avea.
D'Aristodemo ancor digli le crude
Dolorose vicende, e il tuo racconto
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira.

CESIRA

Ah dove vai?
Ferma, ritorna.

ARISTODEMO

E che vuoi dirmi?

CESIRA

Oh dio!
Non lo so: ma rimanti, io te ne prego.

ARISTODEMO

Cesira,

CESIRA

Aristodemo,

ARISTODEMO

Io non resisto.
Vieni al mio seno, abbracciami... Oh diletto!
Oh inesplicabil tenerezza! Io sento,
Che nel mio cor straniera ella non giunge,
Un'altra volta io l'ho provata. Oh cielo,
La confondi tu forse a' miei tormenti
Per raddoppiarli? Tu, crudel, m'inganni
E mi deludi. Ah scostati, Cesira:
Fu d'Averno una furia che mi spinse

Ad abbracciarti: scostati.

CESIRA

Deh! m'odi.

ARISTODEMO

Lasciami.

CESIRA

Qual furor?

ARISTODEMO

Fuggi. Una fiera
Invisibile mano si frappone
Fra i nostri petti, e ne respinge indietro.
Lungi lungi da me.

CESIRA

Solo un momento...

ARISTODEMO

Non è più tempo. Addio per sempre, addio.

CESIRA

Ma fermati, ma senti.

SCENA IV

CESIRA

Egli s'invola
Profondamente addolorato; ed io
Avrò cor di lasciarlo. E tanto affetto?...
E sì care memorie?... Ah no, nol posso.
E chi se' mai tu dunque, Aristodemo,

Che tanta parte del mio core ingombri,
E sì lo turbi, e lo commovi?

SCENA V

LISANDRO, PALAMEDE, e DETTA

LISANDRO

A Ppunto
Di te, Cesira, cercavam. Già pronti
Tu ne vedi a partire, ed aspettando
Ne stiam te sola.

CESIRA

Ah differiam, Lisandro,
Quest'amara partenza. Aristodemo
In tale stato di dolor si trova,
Che fa tutto temermi. Ella saría
Crudeltà, sconoscenza abbandonarlo.
M'amava ei tanto, mi colmò di tante
Beneficenze.

LISANDRO

Io qui di Sparta venni
L'ambasciata a recar. Sparta n'attende
L'esito impazíente, e colpa fora
Qualunque indugio. Tu, se vuoi, rimanti.
Del padre tuo mi duol, che, non vedendo
Tornar la figlia, avranne al cor rammarco
Grave, infinito.

CESI-

CESIRA
E tu lo credi?

LISANDRO
E certo
Ne morirà d'affanno.

CESIRA
Ebben; prevalga
Dunque del padre la pietà. Gli Dei,
Spero, intanto l'avran d'Aristodemo,
E veglieran sovr'esso.

PALAMEDE
(Or vedi, amico,
Quanto barbaro sei.

LISANDRO
Taci, rammenta
La tua promessa, e fa che Sparta ignori
Questa tua debolezza.)

SCENA VI

GONIPPO, e DETTI

GONIPPO
Ricevete
Da me, miei cari, l'ultimo congedo.
Tu, Palamede, e tu, Cesira, abbiate
Memoria di Gonippo, e vi sovvenga
D'Aristodemo, di cui molta ho tema,

Che presto non vi giunga aspra novella.

CESIRA

Non dir così. Difenderallo il cielo,
Che il buon monarca, e la virtù protegge.
Ma deh! che fa quel misero? che dice?

GONIPPO

Ei nulla dice. Immobile s'asside 1
Colle mani incrociate, e pensieroso,
Torbido, fosco, spalancati affigge
Gli occhi al terreno, e ad or ad or gli vedi
Le lagrime cader dalle pupille.
Poi, come scosso da profondo sonno,
Balza in piedi repente, e senza modo
Quà, e là s'aggira, e or l'una cosa, or l'altra
Va colla man toccando, e percotendo,
E interrogato guarda, e non risponde.

CESIRA

Mi fa pietade.

GONIPPO

Alfin soccorso a tempo.
L'ha di pianto un torrente. Egli ha con questo
Sollevato del cor l'orrido peso,
Ed or si mostra più calmato, e chiede
Se Cesira è partita. Ei vuol saperlo,
E per quetarlo appunto io qui ne venni.

CESIRA

A lui dunque ritorna, e di' che fosti
Di mia partenza testimon tu stesso,
E con quanto dolor sallo il cor mio.

Digli che viva, e che di questo il prega
La sua Cesira. Digli che da forte
A' suoi mali resista, e degli Dei
Nella bontà confidi. E tu Gonippo,
Tu lo reggi, e l'assisti. All'amor tuo
Lo raccomando.

GONIPPO

Questo cuor per lui
Più assai mi dice che il tuo labbro, ed io
Ben io lo sento.

CESIRA

Il credo, e lo comprendo
Dallo stato del mio. Questo ancor digli,
Che di me si ricordi, e ch'io di lui
Memoria serberò finchè lo spirto
Scalderà questo petto.

GONIPPO

Ogni tuo cenno
Fedele eseguirò.

CESIRA

Senti: se chiede
Come afflitta partii, tu che lo vedi,
Tu diglielo per me.

LISANDRO

Più si ragiona,
Più cresce ancora del partir la pena.

CESIRA

Dunque... andiam.

LISANDRO

Palamede.

PALAMEDE

Ecco, son teco.
(Ancor son dubbio se tacer mi debba,
O la promessa víolar. Consiglio.)

SCENA VII

GONIPPO, *indi* ARISTODEMO

GONIPPO

Che bel cuor! che bell'alma! Oh dolci prove
Dell'umana pietà, soave incanto
Dell'anime infelici!... Alfin Cesira,
Signor, partì; nè il suo partir fu senza
Molto pianto, e dolor.

ARISTODEMO

Bramato avrei
Che partita non fosse. Una possente
Ragion segreta mi sentía nel core
Di vederla, e parlarle anco una volta.
Ma sia così... Gonippo, una gran guerra
Si fa qui dentro.

GONIPPO

Cesserà lo spero,
Sì, cesserà: ma non lasciarti tanto
Da tua tristezza indebolir: fa forza
A te medesimo, e devíar procura

Ogni nero pensier.

ARISTODEMO

Dimmi, Gonippo.

Qual ti sembra il mio stato? E non son io
Veramente infelice?

GONIPPO

Lo siam tutti,
Signor; ciascuno ha i suoi disastri.

ARISTODEMO

E' vero.
Tutti siamo infelici. Altro di bene
Non abbiam che la morte.

GONIPPO

Che?

ARISTODEMO

Sì certo
La morte... E credi tu, quanto si dice,
Doloroso il morir?

GONIPPO

Mio Re, che parli?

ARISTODEMO

Doloroso?... Io lo credo anzi soave
Quando è fin del patire.

GONIPPO

Ah! che discorri?
Che vaneggi tu mai?

ARISTODEMO

...Senti, Gonippo.
Io tel confido, ma non far, ti prego,

Che attristato ti vegga! Ancor quest'oggi,
Solamente quest'oggi... e poi sotterra.

GONIPPO

Sotterra? e che vuoi dir? Con questo accento
Tu mi passasti il cor.

ARISTODEMO

Ma perchè tanto
Addolorarti, o mio fedel? T'accheta:
Io non vuò che tu pianga: io non son degno
Delle lagrime tue. Lascia che tutto
Il mio destin si compia, e che la stella,
Che ne guidava il corso, alfin tramonti.
Verrà dimani il sole, che dall'alto
La mia grandezza illuminar solea;
Mi cercherà per questa reggia, ed altro
Non vedrà che la pietra, che mi chiude.
Tu pur, Gonippo, la vedrai.

GONIPPO

Deh! cessa
Di parlarmi così. Scaccia di mente
Questa orrenda follía.

ARISTODEMO

No, dolce amico
Follía sarebbe il sopportar la vita
Quando in mal si cangiò.

GONIPPO

Qualunque sia
Ella è dono del cielo.

ARISTODEMO

Io la rinunzio,
Se mi rende infelice.

GONIPPO

E chi ti diede
Questo dritto, Signor?

ARISTODEMO

Le mie sventure.

GONIPPO

Soffrile coraggioso.

ARISTODEMO

Io le soffersi
Finchè il coraggio fu maggior di loro.
Or divenne minore. Avea pur esso
I suoi confini: del dolor la piena
Gli ha superati, ed io soccombo.

GONIPPO

Dunque
Hai risoluto?...

ARISTODEMO

Di morir.

GONIPPO

Nè pensi
Che il dritto usurpi degli Dei? Che il cielo,
Gli uomini offendi, ed una colpa aggiungi
Della prima maggior?

ARISTODEMO

Tu parli, amico,
Col cor vuoto e tranquillo, e non comprendi

L'abbondanza del mio. Tu nelle vene
De' tuoi figliuoli non cacciasti il ferro,
Tu non comprasti col lor sangue un regno,
Tu non sai come pesa una corona,
Quando costa un delitto. I sonni tuoi
Tu li dormi sicuri, e non ti senti
Destar da orrende voci, e non ti vedi
Sempre dinanzi un furibondo spettro
Che t'incalza, e ti tocca...:

GONIPPO

E parlar sempre
D'uno spettro t'udrò? Sgombra una volta
Queste vane paure, e meglio vedi.

ARISTODEMO

Vane paure? oh se volessi io dirti
Quant'egli è truce, ti farei le chiome
Rizzar per lo spavento, e sul tuo ciglio
Passerebbe il terror della mia fronte.

GONIPPO

Ma qual forza vuoi tu, che di natura
Gli ordini rompa, e l'infernal barriera,
Onde trarne gli estinti? E perchè poi?

ARISTODEMO

Perchè tremino i vivi. Io non m'inganno,
Io medesmo l'ho visto, e con quest'occhi,
Con queste mani... Ma narrar che giova?
Troppo atroce è il racconto.

GONIPPO

E vuoi ch'io creda?..

ARISTODEMO

Non creder nulla. Io delirai, fu sogno.
Non creder nulla. Oh cenere temuto!
Oh nero spettro! oh figlia! in quella tomba
Sì che ti sento mormorar; t'accheta,
Ti placherò, t'accheta... E tu, Gonippo,
L'ascolti tu? Ben io l'ascolto, e tremo.

GONIPPO

Signor, che dirò mai? Le tue parole
Tale han tuono di vero, e di grandezza,
Che fan gelarmi. D'uno spettro albergo
Veramente quel marmo? E tu il vedesti?
E tu l'udisti? E come mai? Deh, narrà,
Narrami tutto.

ARISTODEMO

Ebben: sia questo adunque
L'ultimo orror, che dal mio labbro intendi.
Come or vedi tu me, così vegg'io
L'ombra sovente della figlia uccisa,
Ed ahi quanto tremenda! Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio, e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume,
Ecco il lume repente impallidirsi,
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro, ed occupar la porta
Minaccioso, e gigante. Egli è ravvolto
In manto sepolcral, quel manto stesso,
Onde Dirce coperta era quel giorno,
Che passò nella tomba. I suoi capelli

Aggruppati nel sangue e nella polve
A rovescio gli cadono sul volto,
E più lo fanno, col celarlo, orrendo.
Spaventato io m'arretro, e con un grido
Volgo altrove la fronte; e mel riveggo
Seduto al fianco. Mi riguarda fiso,
Ed immobile stassi, e non fa motto.
Poi dal volto togliendosi le chiome,
E piovendone sangue, apre la veste,
E squarciato m'addita utero e seno
Di nera tabe ancor stillante e brutto.
Io lo respingo, ed ei più fiero incalza,
E col petto mi preme e colle braccia.
Parmi allora sentir sotto la mano
Tepide e rotte palpitar le viscere,
E quel tocco d'orror mi drizza i crini.
Tento fuggir: ma pigliami lo spettro
Traverso i fianchi, e mi strascina a' piedi
Di quella tomba, e Qui t'aspetto, grida:
E ciò detto sparisce.

GONIPPO

Inorridisco.
O sia vero il portento, o sia d'afflitta
Malinconica mente opra ed inganno,
Ti compiango, mio Re. Molto patirne
Certo tu dei. Ma disperarsi poi
Debolezza sarìa. Salda costanza
D'ogni disastro è vincitrice. Il tempo,
La lontananza dileguar potranno

De' tuoi spirti il tumulto, e la tristezza.
Questi luoghi abbandona, ove nudrito
Da tanti oggetti è il tuo dolor. Scorriamo,
La tua provincia, visitiam cittadi,
Vediamone i costumi. In cento modi
T'occuperai, ti distrarrai... Che pensi?
Oimè! che tenti, sconsigliato?

ARISTODEMO

Io stesso
Entrar là dentro.

GONIPPO

In quella tomba? Oh stelle!
Ferma: a qual fine?

ARISTODEMO

A consultar quell'Ombra.
O placarla, o morir.

GONIPPO

Signor, t'arresta,
Mio Re, te ne scongiuro.

ARISTODEMO

E di che temi?

GONIPPO

Di tua medesma fantasía. Ritorna,
Cangia pensier.

ARISTODEMO

Non lo sperar.

GONIPPO

Deh m'odi.
Misero me! ma s'egli è ver che quella

D'uno spettro è la sede?

ARISTODEMO

Io già son uso
Da gran tempo a vederlo.

GONIPPO

E che pretendi?

ARISTODEMO

Parlargli.

GONIPPO

Ah no, nol cimentar.

ARISTODEMO

M'accada
Quanto puossi d'atroce, io vuò quell'Ombra
Interrogar. Le chiederò ragione
Perchè un delitto non ottien perdono
Dopo tanti rimorsi. Il suo disegno
Saper mi giova, che comandi il cielo,
Che si voglia da me.

GONIPPO

Sentimi. Oh dio!
Qual orrendo consiglio!

ARISTODEMO

Omai mi lascia,
Dammi libero il passo, io tel comando.

GONIPPO

Ma senti per pietà. Giacchè sei fermo
Nel tuo voler, sola una grazia imploro,
E l'imploro al tuo piè.

ARISTODEMO

Parla. Che brami?

GONIPPO

Signor, quel ferro che nascondi al fianco...

ARISTODEMO

Ebben.

GONIPPO

Quel ferro ti dimando:

ARISTODEMO

...Prendi.
Il mio momento non è giunto ancora:
Prendi, servo amoroso: il cor mi tocca
Cotanto affetto. Abbracciami, e compensi,
Questo pegno d'amor fede sì bella.

entra nella tomba;

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

CESIRA *con ghirlanda di fiori, e* ARISTODEMO *dentro la Tomba.*

CESIRA

Fu certo amico Dio, che a Palamede
Mise in capo un inciampo alla partenza.
Profitteronne per veder di nuovo
Questi luoghi a me cari. Io qui poc'anzi
Lasciai l'afflitto Aristodemo, e forse
Qui tornerà. Questa ghirlanda intanto,
Mio consueto quotidian tributo,
A quella tomba appenderò. Ricevi
Questo segno d'affetto, ombra onorata.
Oh Dirce, oh perchè mai non vivi ancora?
Io t'amerei pur molto, e tu saresti
Di Cesira l'amica, e la compagna,
E la sorella. Ma pur anche estinta
T'amo, e sempre mi fia sacra ed acerba
La memoria di Dirce... Oimè! qual s'ode
Romor là dentro?... Quai lamenti e gridi?

ARISTODEMO.

Lasciami, orrendo spettro. (*dentro la Tomba.*

CESIRA

Oh Dio! La voce
Parmi d'Aristodemo. Oh santi Numi,
Soccorso, aíta.

SCENA II

ARISTODEMO e CESIRA

ARISTODEMO uscendo impetuosamente e cadendo sul davanti del Teatro fuori di sentimento.

ARISTODEMO

Lasciami, t'invola.
Pietà, crudo, pietà.

CESIRA

Dove mi celo?
Misera me!... nè riguardarlo io posso,
Nè gridar, nè fuggir. Chi mi consiglia?
Che deggio farmi? Soccorriamlo... Ahi tutto
Egli è coperto del pallor di morte.
Come gli gronda di sudor la fronte,
E gli s'alzan le chiome! La sua vista
Di spavento mi colma. Aristodemo,
Aristodemo, non mi senti?

ARISTODEMO

Fuggi,

Scostati, non toccarmi, Ombra spietata.

CESIRA

Apri gli occhi, ravvisami, son io
Che ti chiama. Signor.

ARISTODEMO

Chè?... si nascose?
Dove n'andò? Chi mi salvò dall' ira
Di quel crudele?

CESIRA

E di chi parli mai?
Signor, che guardi intorno?

ARISTODEMO

E nol vedesti?
Non lo sentisti?

CESIRA

E chi mai dunque? Io tremo
Tutta in udirti.

ARISTODEMO

E tu chi sei, che vieni
Pietosa in mio soccorso? Se del cielo
Un Nume sei, deh scopriti. A tuoi piedi
Mi getterò per adorarti.

CESIRA

Oh dio!
Che fai? Non mi ravvisi? Io son Cesira.

ARISTODEMO

Chi è Cesira?

CESIRA

Ahi lassa! egli ha perduta

La co-

La conoscenza tutta. Il volto mio
Nol riconosci?

ARISTODEMO

Io l'ho nel cor scolpito;
Ah il cor mi parla, e fa cadermi il velo.
Consolatrice mia, chi ti ritorna
Fra queste braccia? Oh lasciami alle tue
Mescolar le mie lagrime; mi scoppia
D'affanno il cuor se non m'aíta il pianto.

CESIRA

Sì, versalo pur tutto in questo seno.
Altro non puoi trovarne, che più sia
Di pietà penetrato, e di dolore.
Uscir parole dal tuo labbro intesi,
Che mi fèr raccapriccio. E quale è dunque
Questo spettro crudel, che ti persegue?

ARISTODEMO

Un'innocente, che persegue un empio.

CESIRA

E quest'empio?

ARISTODEMO

Son io.

CESIRA

Tu? Perchè vuoi
Che ti creda sì reo?

ARISTODEMO

Perchè io l'uccisi.

CESIRA

E chi uccidesti?

ARISTODEMO

La mia figlia.

CESIRA

Oh Cielo!
Egli delira. E qual follía lo spinse
A por là dentro il piè? Numi clementi,
Se clementi vi piace esser chiamati,
Deh gli rendete la ragiòn smarrita,
Deh vi desti pietà. Signor, tu tremi.
Che mai contempli così fiso?

ARISTODEMO

Ei torna,
Egli è desso, nol vedi? Ah mi difendi,
Celami per pietade alla sua vista.

CESIRA

Tu vaneggi, Signor. Null'altro io veggo
Che quella tomba.

ARISTODEMO

Guardalo, ei si ferma
Ritto e feroce su l'aperta soglia;
Guardalo: immoti in me tien gli occhi, e freme.
Oh placati, crudel. Se di mia figlia
L'Ombra tu sei, perchè prendesti forme
Così tremende? E chi ti diede il dritto
D'opprimere tuo padre, e la natura?
Egli tace, s'arretra, e mi sparisce.
Ahi quanto è crudo e spaventoso!

CESIRA

Anch'io

Or sì che sento andarmi per le vene
Il gelo della tema. Io non l'ho visto
Veramente lo spettro; ma quel fioco
Gemito inteso, il muto orror che viene
Dall'aperto sepolcro, i detti tuoi,
Il pallor del tuo volto, e soprattutto
Il tumulto che l'alma mi solleva,
Più non mi fanno dubitar, che questo
Orrido spettro colà dentro alberghi.
Ma perchè mai visibile al tuo sguardo
Egli si mostra, e si nasconde al mio?

ARISTODEMO

Innocente tu sei. Le tue pupille,
No, non son fatte per veder segreti,
Che lo sdegno de' Numi al guardo solo
Scopre de' rei per atterrirli. Il sangue
Tu non versasti del materno fianco,
Nè te condanna di natura il grido.

CESIRA

Ma dunque è ver che tu sei reo?

ARISTODEMO

Tel dissi.
Ma non voler più innanzi interrogarmi,
E fuggimi, ten prego, e m'abbandona.

CESIRA

Ch'io t'abbandoni? Ah no: qualunque sia
Il tuo misfatto, nel mio cor sta scritta
La tua difesa.

ARISTODEMO

In ciel sta scritta ancora
La mia condanna, e ve la scrisse il sangue
D'un'innocente.

CESIRA

E che, Signor? Gli estinti
Non conoscon perdono?

ARISTODEMO

Oltre la tomba
Tutta a sè soli riserbàr gli Dei
La ragion del perdono. E se tu stessa
Fossi mia figlia, se per empie mire
Trucidata t'avessi, ah dimmi, allora
Al tuo crudo assassino ombra clemente
Perdoneresti tu? Dimmi, Cesira,
Perdoneresti?

CESIRA

Ah taci.

ARISTODEMO

E credi poi,
Che il ciel lo consentisse?

CESIRA

E il ciel permette
All'anime de'figli ira sì lunga
Contro de'padri, e sì crudel vendetta?

ARISTODEMO

Severi, imperscrutabili, profondi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A mortal occhio penetrarne il bujo.

Forse il cielo ordinò, che altrui d'esempio
Sia la mia pena, onde ogni padre apprenda
A rispettar natura, e la paventi.
Credi al mio detto: ell'è feroce assai
Quando è oltraggiata. Impunemente il nome
Non si porta di padre, e presto, o tardi
Che ne manca al dover, si pente, e piange.

CESIRA

E tu piangesti. Or egli è tempo alfine
D'asciugarsi le ciglia, e dagli avversi
Numi implorar del tuo pentire il frutto.
Fa coraggio, Signor. Colpa non àvvi,
Ch'espíabil non sia. Quell'Ombra irata
Placar procura con divoti incensi,
Con vittime più scelte.

ARISTODEMO

... Ebben ... farollo ...
La vittima è già pronta.

CESIRA

Alla sant'opra
Esser teco vogl'io,

ARISTODEMO

No, non curarti
D'esserne spettatrice; io tel consiglio.

CESIRA

Voglio anzi io stessa coronar di fiori
La vittima, e far preghi, onde si cangi
Il tuo destin.

ARISTODEMO

Si cangerà, lo spero,
Si cangerà.

CESIRA

Non dubitarne. I mali
Han lor confine. La pietà del cielo
Tarda sovente, ma giammai non manca.
A te poi meno mancherà, che tutta
Col pentimento tuo... Più non m'ascolta,
E fitti ha gli occhi nel terren, nè batte
Neppur palpebra, e simulacro sembra.
Che pensa mai?

ARISTODEMO

(Non più: questa è la via.
Un'istante, e si dorme...) Ho già deciso.

CESIRA

Hai già deciso? E che? parla.

ARISTODEMO

Null'altro
Che la mia pace.

CESIRA

E sì turbato il dici?

ARISTODEMO

No, son tranquillo: non lo vedi? io sono
Pienamente tranquillo.

CESIRA

Ah questa calma
Più mi spaventa che il furor di prima.
Per pietà... Non mi bada. E che va mai

Sotto il manto cercando? Io non ho fibra
Che non mi tremi.

ARISTODEMO

(Troveronne un altro.
Qualunque sia, mi servirà.)

CESIRA

Deh! ferma,
Fermati, non partir. Prostrata ai piedi
Te ne scongiuro. Ascoltami: deponi
L'orribile disegno.

ARISTODEMO

E qual disegno
Figurando ti vai?

CESIRA

Deh! mi risparmia
L'orror di profferirlo. Io lo traveggo,
E gelo di terror.

ARISTODEMO

Nulla di tristo
Non paventar per me. Ti rassicuri
Questo sorriso.

CESIRA

Quel sorriso è fiero
Più che non credi, e mi spaventa anch'esso.
No, non sono innocenti i tuoi pensieri.
Deh cangiali, Signor; non mi fuggire:
Guardami, io son che prego. Oh dio! non m'ode.
Insensato divenne... Ah son perduta!
Fermati, senti, io vuò seguirti... Ahi lassa!

SCENA III

CESIRA, *indi* GONIPPO

CESIRA

COsì mel vieta? M'atterri quel cenno,
E quello sguardo. Ah lode al ciel, Gonippo,
Egli è un Dio che ti manda. Aristodemo
E' fuor di sentimento. Ah corri, vola,
Salvalo dal furor, che lo trasporta.

SCENA IV

CESIRA

ASsistetelo, o Numi. Oh qual d'affetti
Terribile tumulto! Io non intendo
Più dove sono. A lagrimar mi spinge
Non so qual forza, e lagrimar non posso.
E nel fondo dell'anima una voce
Romor mi desta, nè so dir che esprima,
Nè che sperar, nè che temer. Sediamo.
Son così oppressa, che mi manca il piede.

SCENA V

EUMEO, *e* CESIRA *in disparte.*

EUMEO

Eccoti, Eumeo, dentro Messene. Oh come
Qui da Sparta arrivai spossato e stanco!
Ma pure alfine v'arrivai. Pietosi
Dei, vi ringrazio, che me tolto avete
Al servaggio di Sparta, e rotti i ceppi,
Che tutta quasi estenuàr mia vita.
Quanto or m'è dolce libertà! Riveggo
La patria, e queste sospirate mura,
E di gioja confusa il cor mi balza.
Sol di te duolmi, Aristodemo. Io vengo
Nuovo pianto a recarti. Eumeo vedrai,
Ma non vedrai tua figlia. Il ciel non volle
Ch'io ti salvassi la tua cara Argía,
E dispose altrimenti. Or chi mi guida
Al cospetto real? Nessun qui trovo,
Che mi conosca, e desolata intorno
Tutta parmi la Reggia. Inoltrerommi
Per questa parte.

CESIRA

Chi s'avanza? Oh scusa,
Buon vecchio. Che ricerchi?

EUMEO

Al Re vorrei,
Gentil donzella, favellar. Son tale,

Ch'egli avrà caro di vedermi.

CESIRA

Infausto
Tempo scegliesti. Da gran doglia oppresso
Il Re s'asconde ad ogni sguardo, e fòra
Parlar con esso un'impossibil cosa.
Ma se il mio dimandar non è superbo,
Dimmi, chi sei?

EUMEO

S'unqua all'orecchio il nome
D'Eumeo ti giunse, io son quel desso.

CESIRA

Eumeo?
Possenti Numi! E a chi non noto Eumeo?
Chi non sa che t'avea spedito in Argo
Aristodemo per condurvi in salvo
La pargoletta Argía? Ma qui venuto
Era romor, che insiem colla fanciulla
In su la foce del Ladon t'avea
Trucidato di Sparta una masnada.
Ciò credette il Re pure, e fin d'allora
Ei pianse, e piange tuttavía la figlia.

EUMEO

Se viva l'infelice, e dove, e come,
Affermar nol saprei. Ma se il nemico
Alla mia vita perdonò, ben credo
Risparmiato avrà quella anche d'Argía,
Massimamente se sapea di quanto,
E qual prezzo ell'era.

CESIRA

E tu da morte
Come campasti poi? Come ritorni?

EUMEO

In cupa torre io fui rinchiuso, ed essi
Lo sann'essi quei barbari a qual fine
Sì grave mi lâsciàr misera vita.
Ogni lusinga, e fin la brama istessa
Di libertade io già perduta avea,
Tranne un vivo del cor motó segreto,
Che sempre rammentar mi fea le care
Patrie contrade, e la beata sponda
Del diletto Pamiso, e su la trista
Dolce memoria sospirar sovente.
Quindi sperai, che morte alfin pietosa
Al mio lungo patir tolto m'avría.
Quando repente del mio càrcer vidi
Spalancarsi le porte, e udii che pace
Por termine dovea tra Sparta e noi
Agli odj antichi, alle guerriere offese;
E ch'un de' primi fra Lacòni intanto
Di mie vicende istrutto, e de'miei mali
Fatto pietoso, libertà m'avea
Anzi tempo impetrata. A lui diressi
Dunque tosto il mio passo, il primo essendo
D'ogni dover riconoscenza. Un vecchio
Trovai d'aspetto venerando, ed era
Già vicino a morir. Mi surse incontro
Dal letto sollevando il fianco infermo,

E m'abbracciò piangendo, e disse: Eumeo,
Non cercar la cagion, che mi condusse
A sciogliere i tuoi ceppi. A te fia nota
Quando in Messene giungerai. Ricerca
Ivi tosto farai d'una donzella,
Che Cesira si noma.

CESIRA

Oh ciel! Cesira?

EUMEO

Appunto. E questo le darai, soggiunse;
E trasse un foglio, e con tremante mano
Mel consegnò.

CESIRA

Deh dimmi, io te ne prego,
Dimmi il nome di lui.

EUMEO

Taltibio.

CESIRA

Oh stelle!
Taltibio! Che di' mai? Taltibio!

EUMEO

Forse
T'era egli noto?

CESIRA

Egli è mio padre, ed io
Quella Cesira, che cercar t' impose.

EUMEO

Ebben,... se tu sei quella, eccoti il foglio,
Che Taltibio mi diè.

CESIRA

Porgi. *Cesira,*
Allorchè questa leggerai, già morte
Avrà tronchi i miei dì. Pria di morire
Grande arcano ti svelo. A te mai padre
Stato non sono che d'amor. Lisandro
Può sol nomarti il genitor tuo vero.
Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.
Addio. Dir oltre un giuramento vieta;
Ma non mente Taltibio. Ove son'io?
Che lessi mai?

EUMEO

Comprendo adesso, o figlia,
Perchè Taltibio nel morir sclamava:
Non avessi ingannata un'innocente!
E il pianto gli cadea giù per la guancia.

CESIRA

Ei lo conosce, e se l'occulta, è solo
Perchè l'odia in segreto, e ti tradisce.
E mi tradisce? Ah scellerato! In traccia
Di quest'empio si corra.

SCENA VI

LISANDRO, PALAMEDE, e DETTI

CESIRA

A Tempo vieni.
Leggi.

EUMEO

Quel volto io l'ho pur visto altrove:
Sicuramente. Oh mio pensier, m'assisti
Perchè mel possa ricordar.

LISANDRO

Bugiardo
E' questo foglio, e delirò Taltibio.

CESIRA

Taltibio delirò? Perfido, menti.
Questo scritto non è d'uom che delira.

EUMEO

No, non m'inganno, è desso. Oh giusto cielo!
Lascia, lascia, ch'io parli. In questo volto
Fissa lo sguardo. Il riconosci?

LISANDRO

Nuovo
Non parmi, no; ma non sovvienmi, o vecchio.

EUMEO

E non rammenti del Ladon la foce,
La rapita fanciulla?

LISANDRO

(Or lo ravviso.
Ma come vivo, e quì?)

EUMEO

Mira, son io
Quello, a cui l'involasti.

CESIRA

E di chi parli?

EUMEO

Parlo d'Argía. Costui fu quello appunto,
Che me la tolse,

PALAMEDE

Orsù favella, amico,
O tutto io stesso svelerò.

EUMEO

Rispondi.
Dimmi, che fu dell'infelice?

LISANDRO

E' vano
Il simular. Non più. Quella che cerchi,
E ch'io ti tolsi, la perduta Argía,
Tu, Cesira, sei quella.

EUMEO

Ah! lo previdi.

CESIRA

Come? Che disse? Chi son'io?

EUMEO

Tu sei
La tanto pianta Argía, d'Aristodemo

Tu sei la figlia. Il cor mel disse.

CESIRA

Io figlia
D'Aristodemo? e tu, barbaro, tu
Lo sapevi, e il tacesti? Anima vile,
Più vil, più sozza di calcato fango,
Comprendo il tuo disegno, ma lo ruppe
La giustizia del Ciel. Va, che non reggo
All'orror del tuo volto... Ove mi perdo?
Si voli al genitor, corriamli in braccio
In giubilo a cangiar le sue sventure.

SCENA VII

LISANDRO, *e* PALAMEDE

LISANDRO

Udisti?

PALAMEDE

Udii.

LISANDRO

Partiam: si rechi altrove
Il mio dispetto, il mio rossor.

PALAMEDE

Partiamo.
Or vado volentier, che coll'amico
Non ho tradito l'onor mio, nè porto
Meco il rimorso d'un silenzio ingiusto.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GONIPPO, *indi* ARGIA

GONIPPO

Dove mai si celò? Col cor tremante
Lo vo cercando. Eppur son pochi istanti.
Perchè ingannarmi? Simular riposo,
E sì ratto sparirmi?... Argía.

ARGIA

Gonippo.

GONIPPO

L'hai trovato?

ARGIA

L'hai visto?

GONIPPO

Invan lo cerco.

ARGIA

Misera me!



GONIPPO

Non ti turbar: tuo padre
E' senza ferro: io gli levai dal fianco
Il pugnal che tenea.

ARGIA

L'hai teco?

f

GONIPPO

Il vedi.

ARGIA

E se un altro ne trova? Oh dio! torniamo
A cercarlo per tutto.

GONIPPO

E se frattanto
Qui sopraggiunge?

ARGIA

Io resterò: va, corri,
Non perdiamo i momenti.

SCENA II

ARGIA

Oh qual m'ingombra
Feral presentimento! Aristodemo...
Padre mio... non rispondi?... Ahi! tutto è muto,
E par che solo mi risponda l'eco
Di quella tomba. Oh santi Numi! E s'egli
Si celasse là dentro? Ah sì, poc'anzi
Fè pur lo stesso: l'ha sedotto un nuovo
Vaneggiamento: senza dubbio. Entriamo,
Vediam... Ma se lo spettro?... E che degg'io
Aver tema di spettri, ove d'un padre
E' in periglio la vita? Entriam: se tutto
Vi scontrassi l'Averno io nol pavento.

SCENA III

ARISTODEMO

Ecco la tomba, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Finalmente
Questo ferro trovai. La punta è acuta.
Dunque vibriam... Tu tremi? Allor dovevi
Tremar che di tua figlia il petto apristi,
Genitor scellerato. Or non è giusto
Di vacillar... moriamo. E tu fuor esci,
Esci adesso, ch'è tempo, orrido spettro,
Vieni a veder la tua vendetta, e drizza
Tu stesso il colpo... Egli m'intese, ei corre,
Io ne sento il romor, trema la tomba,
Eccolo... vieni pur: sangue chiedesti,
E questo è sangue.

SCENA ULTIMA

ARISTODEMO, ARGIA, GONIPPO, *ed* EUMEO

ARGIA

Ahi che facesti? Oh dio!
Qual furia ti sedusse?

GONIPPO

Accorri, Eumeo,

Reggilo da quel lato, e qui lo posa.

ARISTODEMO

Lasciatemi, importuni. E' tarda, è vana
Ogni pietà, lasciatemi.

ARGIA

Deh frena
Questo furor. Sappi... son io... mi tronca
Il pianto le parole.

ARISTODEMO

A che venisti,
Malaccorta Cesira? Io mi moría
Senza vederti più contento, e pago.
Crudel, chi ti condusse?... E tu chi sei,
Pietoso vecchio, che mi piangi accanto,
E nascondi la fronte? Io vuò vederti.
Qual sembiante?

EUMEO

Ah Signor, scorgi, ravvisa
Il tuo fedele...

ARISTODEMO

Eumeo?

EUMEO

Sì quello io sono.
E la tua figlia...

ARISTODEMO

Argía?

EUMEO

Che a me fidasti,
E perduta credesti...

ARISTODEMO

Ebben!

EUMEO

Già stassi
Dinanzi agli occhi tuoi, guardala, è quella.

ARISTODEMO

Che? Cesira mia figlia?

ARGIA

Ah caro padre,
E che mi giova se ti perdo?

ARISTODEMO

Io dunque
Ti racquisto così? Del ciel compita
Or veggo la vendetta, ora di morte
Sento lo strazio. Oh conoscenza! Oh figlia!
Un atroce furor m'entra nel petto,
Ed il momento a maledir mi sforza
Che ti conosco.

ARGIA

Dei pietosi, ah voi
Rendetemi il mio padre, o qui con esso
Lasciatemi morir.

ARISTODEMO

Stolta, qual speri
Pietà dai Numi? Essi vi son, lo credo,
E mel provano assai le mie sventure.
Ma son crudeli. A questo passo, o figlia,
La lor barbarie mi costrinse.

ARGIA

Oh cielo,
M'ascolta, e vedi il mio pianto, perdona
Agl'insensati accenti. Oh padre mio,
Non aggiunger delitti ai mali tuoi,
Il maggior dei delitti, la bestemmia
De'disperati.

ARISTODEMO

Il solo bene è questo
Che mi rimase. Attenderò clemenza
In questo stato? E chiederla poss'io,
E saper se la bramo?

ARGIA

Oh dio! dilegua
Quest'orrendo timor, lo spirto accheta,
Alza al cielo le luci.

GONIPPO

Egli le abbassa,
E mormora fra labbri, e si scolora.

ARISTODEMO

Ahi dove mi traete? Ove son'io?
Qual'oscuro deserto! Allontanate
Quelle pallide larve. E per chi sono
Quei roventi flagelli!

ARGIA

Il cor mi scoppia.

EUMEO

Re sventurato!

GONIPPO

L'agonía di morte
Lo conduce al delirio. Aristodemo,
Mio Signor, mi conosci? Io son Gonippo,
Questa è tua figlia.

ARISTODEMO

Ebben, che vuol mia figlia?
S'io la svenai, la piansi ancor. Non basta
Per vendicarla? Oh venga innanzi. Io stesso
Le parlerò... miratela: le chiome
Son irte spine, e vuoti ha gli occhi in fronte.
Chi glieli svelse? E perchè manda il sangue
Dalle pèste narici? Ohimè! Sul resto
Tirate un vel, copritela col lembo
Del mio mantò regal, mettete in brani
Quella corona del suo sangue tinta,
E gli avanzi spargetene, e la polve
Sui troni della terra, e dite ai regi,
Che mal si compra co'delitti il solio,
E ch'io morii...

GONIPPO

Qual morte! Egli spirò.

Fine dell'Aristodemo.

A. S. E.

MYLADY CLIVE

The soul being, at the same time, rouzed by passion, and charmed by eloquence, feels on the whole a strong movement, which is altogether delightful.

Hume Essays. Essay. XXV. of. tragedy.

*IL singolare affetto, che Voi nudrite, Mylady, per la nostra letteratura, e molto più quella rara finezza di discernimento e delicatezza di gusto in ogni maniera di buone lettere che in Voi ho avuto il piacere di riconoscere, mi han fatto risolvere d'indirizzarvi alcune mie riflessioni sull'*Aristodemo *del Sig. Ab. Vincenzo Monti, sopra di cui, più forse che sopra qualunque altra tragedia sia finora venuta a luce, con grande animosità e varietà di opinioni, si è tanto parlato e da' letterati e dagl' illiterati in Roma ed in tutta l'Italia nel tempo del decorso carnevale. Voi avete letta questa tragedia, e benchè piena del vostro divino Shakespear, e però non sì facile a contentarvi in siffatto genere, ne siete rimasta colpita ed incantata. Gran soddisfa-*

zione fu certamente per me quella di vedere che il vostro giudizio intorno a questa tragedia si uniformava a quello che io ne portai fin dal suo primo nascere, e che prima di nulla sapere di ciò che il pubblico e i letterati d'Italia potesser pensarne, osai coraggiosamente di esternare nelle mie Efemeridi *dei 9. Decembre dell'anno scorso. Finalmente il pubblico si è dichiarato, ed han parlato i letterati; ed io mi lusingo che l'entusiasmo con cui fu ascoltata ed applaudita in Parma questa tragedia alla fine del passato novembre, la medaglia d'oro con cui quel Real Infante contestò all'Autore la sua sovrana approvazione; ed il furore con cui per otto sere consecutive, a teatro sempre pienissimo, si è veduta rappresentare costà, bastantemente manifestano che il pubblico, il quale in siffatte materie è il più competente giudice, ha confermato il giudizio, che Voi ed io avevamo anticipatamente portato dell'*Aristodemo.

Il corpo però dell'italiana letteratura, a cui forse meglio che al pubblico si potrebbe applicare il bellua multorum capitum *di Orazio, non si è potuto così facilmente accordare, e si è diviso in una gran varietà di opinioni e di sentimenti. Non già che sien mancate al Sig. Ab. Monti le più onorifiche e lusinghiere testimonianze in iscritto, ed anche in istampa de' letterati italiani di primo nome. Ma non sono mancati neppure molti, che han pur fama di gran poeti, e di gran letterati, i quali o perchè*

mossi da invidia e gelosia di mestiere, o per voglia di singolarizzarsi, o per mostrar di vedere più in là del comune, han seminato nel pubblico varie censure di quella tragedia, che se tutte sussistessero, molto tenue ed equivoco diverrebbe il merito della medesima, e dovrebbe dirsi, che il pubblico nell'applaudirla si è molto goffamente ingannato. Voi ben sapete, Mylady, che pochi son quelli, che sappian giudicare da se in tali materie, e che i più, anche fra quei che fan professione di lettere, somigliano a quel giovinetto che assistendo per la prima volta al teatro, non osava di confessare a se medesimo il piacere che vi provava, senza prima domandarne la permissione al suo ajo: Monsieur le gouverneur, ai-je du plaisir? *Quindi è avvenuto che mossi dall'autorità de' censori o per voglia di malignare, molti abbiano adottato, e vadano ripetendo le intese censure a dispetto del piacere che loro ha procurato quella tragedia sopra le scene. Mia intenzione adunque si è ora di farvi giudice di queste censure, dicendovi allo stesso tempo ciò che io ne pensi. Al vedere l'impegno e la compiacenza, con cui io spesso vi parlava di questa tragedia, Voi spiritosamente mi diceste un giorno che vi sembrava esserne io lo zio. Accetto volentieri questo titolo, a patto però di non amare questa mia nipote che con un amore guidato dalla ragione, di modo che siccome sarò sempre pronto a difenderla da' torti che si vorranno ingiustamente farlesi, così*

sarò egualmente disposto a confessare in essa quei difetti, che non potrò contrastare. Se questo non potrà giovare a renderla migliore, perchè già emancipata dal padre, servirà certamente al vantaggio delle sue sorelle, che stanno per uscire alla luce del mondo. Voi vedrete fra poco che il padre medesimo non l'ama altrimenti, avendo egli trovato in questa sua figlia, dopo che si è mostrata in pubblico, parecchie deformità, molto più reali e sostanziali, di quelle che altri guidati dalla malignità e dall'invidia crederono di ritrovarvi.

La censura che più delle altre si è intesa ripetere, perchè attacca la sostanza medesima della tragedia, si è la sterilità del suo soggetto, e la mancanza di azione e d'intreccio che ne viene in conseguenza. Tutta questa tragedia, dicono i nostri Aristarchi, altro non ci presenta dal principio alla fine che le furie, le smanie, e i rimorsi di Aristodemo; *i personaggj che in essa s'introducono non parlan nè si occupan mai d'altro che di questo, sempre in somma si tocca questa medesima corda; ond'è che dee di necessità generarsi presto la stanchezza e la noja nell'animo de' spettatori. A noi pare che con questa censura altro non si faccia che opporre all'Autore di essere rimasto troppo attaccato all'unità di azione, la quale è finalmente delle tre unità teatrali la più importante e la più sagra. Certamente che se in vece di una tragedia, egli avesse dovuto fare un dramma, sarebbe stato costretto ad intrecciarvi*

qualche amorino, per dar comodo di cantare ai suoi personaggj le loro ariette, siccome ha dovuto far Metastasio ne' suoi peraltro divini melodrammi. Ma se lo scrittore di un melodramma dee servire ed adattarsi alla musica, lo scrittore di una tragedia ha certamente un tutt'altro scopo. Le passioni ch' egli dipinge non deggiono esser nè deboli nè secondarie, ma forti, violenti e signoreggianti. Può bene il tragico mettere in iscena l'amore, ma quest' amore dev'esser quello d' Othello, e di Fedra. Ora le furie di Aristodemo *son come quelle di Oreste nell' Eumenidi di Eschilo, cioè non permettono al protogonista di prender parte a verun' altra azione secondaria, e deggiono e possono unicamente tenere occupati da principio a fine tutti i personaggi del dramma, e gli spettatori. Ma che! Dai pentimenti medesimi che qui sotto si danno apparirà chiaramente, che l'Autore alla prima aveva organizzata la sua tragedia nel modo in cui altri par che oggi la desiderino, intrecciando all'azion principale un amor di Lisandro con Cesira, che fu poi, dopo più matura riflessione, coraggiosamente da lui sagrificato al vantaggio e all'interesse dell'azion principale.*

L'esempio di Oreste testè citato ci somministra altresì, Mylady, una fra l'altre risposte che si potrebbon fare ad un'altra censura, che sarebbe, se sussistesse, non meno sostanziale della precedente. Si è detto esser contraddittorio il carattere che si dà

ad Aristodemo, *dappoichè questo medesimo uomo, il quale soffocati i più sagrosanti ed indelebili sentimenti della natura potè, per farsi strada al trono, sbranare colle sue mani la propria figlia, ci si dipinge poi ottimo ed umanissimo sovrano, pieno di rispetto per gli dei e di amor per i suoi sudditi, e finalmente agitato da sì cocenti rimorsi per il commesso delitto, che non se ne può liberare, sennonchè togliendosi la vita. Ma l'Oreste di Eschilo non ci si presenta egli pure presso a poco nello stesso modo? Oreste fu ancor egli uno de' più savj, de' più prodi, e de' più grandi personaggi de' tempi eroici della Grecia, secondo che da poeti ci vien rappresentato. Eppure quest'Eroe, spinto dal furor della vendetta, che solamente contro di Egisto dovea disfogare, osò immergere il sacrilego ferro nel seno della madre, per il qual delitto i poeti ce lo dipingono subitamente invaso dalle furie, che sono appunto i rimorsi e gli spettri che tormentano il nostro* Aristodemo.

Oltre di ciò, trasportandosi ai costumi di que' tempi non troverem poi sì strano, che Aristodemo, *mosso dall'amor della patria e dal rispetto per la religione, offra in sacrifizio la propria figlia per salvare la patria, ed ubbidire all'oracolo, siccome non ci sembra strano che Agamennone, che era pure grand'uomo di stato e di guerra, offra in sagrifizio la sua figlia Ifigenia. Che se egli medesimo gl'immerge poscia il ferro nel seno, vuolsi egli pure scu-*

sare su di ciò, perchè la credea colpevole di un illecito e disonorante amore, e non potendo soffrire una siffatta macchia nella sua famiglia, nel furor della sua collera, non gli si presentò altra via per cancellarla. Bisogna pur sempre ricordarsi che i costumi di que' tempi non erano i nostri, che le passioni erano allora più energiche e grossolane, nè vi era l'arte di tanto dissimularle e nasconderle, come fra noi.

Ma finalmente a che giova dir tanto in difesa del carattere, con cui ci rappresenta il suo Aristodemo *il Sig. Ab. Monti? Egli ce l'ha dipinto qual egli veramente fu, nè gli era permesso di alterare la storia per dipingerlo altrimenti. Pur troppo gli uomini, ed anche i più savj e i più grandi sono in perpetua contraddizione con loro medesimi, e massime quando sono da qualche violenta passione agitati. Ora i poeti deggiono dipingere i personaggi, che essi prendono dalla storia, quali essi furono, e se loro è permesso ingrandirli alcun poco, deggiono però sempre conservare ai medesimi le loro originarie forme.*

Sotto la medesima categoria della precedente censura cade parimenti la contraddizione, che alcuni credon di ravvisare nell'essersi rappresentato Aristodemo *divenuto cotanto sensibile ai rimorsi del suo atroce delitto, solamente tanti anni dopo di averlo commesso, e dopo di aver tranquillamente vissuto per sì lungo tratto di tempo. Noi risponderemo a questa censura, siccome abbiam fatto alla precedente, cioè*

che questa circostanza dell'argomento è ancor essa fedelmente tratta dalla storia; nè debbe essa parere inverisimile e contraddittoria, dappoichè, siccome abbiamo già in qualche modo accennato nelle nostre Efemeridi, la novità del trono sul quale era egli salito in competenza di altri rivali, la difficilissima guerra ch'egli per alcuni anni quasi unicamente col suo consiglio e col suo valore dovette sostenere contro di Sparta, e finalmente la presenza e l'amore della dolce e sensibil Cesira, doveano alcun poco placare i suoi giusti rimorsi, e renderli meno signoreggianti nel suo cuore. Infatti nella nostra tragedia, solamente dopo la pace conchiusa con Sparta, e dopo la partenza di Cesira incominciano le furie di Aristodemo.

Perderebbe ancora una gran parte del suo merito questa tragedia, se sussistesse ciò che alcuni van francamente spacciando, che l'autore siasi molto approfittato della Semiramide di Voltaire, e dell' Hamlet del vostro divino Shakespear, le quali due tragedie si aggirano pur quasi tutte sopra l'apparizione di uno spettro e di un'ombra, come il nostro Aristodemo. *Quantunque, a dir vero, quando anche si ammettesse una siffatta accusa, niente di più avrebbe fatto il Sig. Ab. Monti, di quel che fece il gran Corneille spogliando gli Spagnuoli, Racine imitando i i Greci, il nostro Metastasio quasi traducendo i Greci i Latini e Racine; e Voltaire facendosi proprio quanto trovava confacente al suo soggetto in quei*

che

che l'avean preceduto. Ma il fatto sta che l'accusa è falsa di pianta, ed intieramente dettata ed abbracciata dalla malignità, e dall'ignoranza. Chiunque si vorrà prender l'incommodo d'impiegare un'ora o due nel leggere quelle due tragedie, si dovrà certamente vergognare di aver per un solo momento prestata fede ad una siffatta accusa, poichè neppur un sentimento potrà ritrovarvi che abbia la menoma analogia con qualcuno di quei dell' Aristodemo. *Ed infatti come potrebbe essere altrimenti? Cosa vi ha di comune fra le ombre e gli spettri, che realmente compariscono nella Semiramide e nell'Hamlet, e lo spettro immaginario, da cui si figura essere perseguitato il delirante* Aristodemo?

Dopo di avervi parlato, Mylady, delle principali accuse colle quali si è preteso di tutta conquidere la nostra tragedia, vi dirò anche brevemente qualche cosa intorno alle censure che sonosi fatte alle diverse parti di essa. Alcune sono sì frivole, che appena si meritano di esser riferite. Tale si è per esempio quella con cui si pretende che la patetica interessantissima scena dell'Atto I., in cui Aristodemo *fa a* Gonippo *il racconto del suo atroce misfatto, sia troppo anticipata, e che in essa troppo chiaramente apparisca qual debba essere la crudel catastrofe del protogonista. Ma se le smanie e le furie di* Aristodemo *dovean formare tutto il soggetto, e somministrar tutta la materia di questa tragedia, come potea fare a meno l'autore d'istruire sin dal principio gli spet-*

tatori intorno alla loro ragione e alla loro sorgente, ch'era appunto la memoria del commesso delitto, e di tutte le terribili ed atroci circostanze, da cui fu accompagnato? Che se quel racconto fa anche prevedere allo spettatore qual debba essere la fine di Aristodemo, quantunque, a dir vero, questo a noi non sembri sì chiaro, come si dice, ciò non ostante non farem difficoltà nell'accordarlo; ma noi non vediamo come questo possa imputarsi a difetto in una trajedia, tutte le volte che l'Autore abbia saputo sino alla fine rendere sempre più e più interessante il suo protogonista, e non far succedere la preveduta o non preveduta catastrofe, sennonchè dopo di avere a vicenda eccitato ora la speranza ed ora il timore nell'animo dello spettatore, e farla succedere nel tempo e nel modo, in cui egli meno se l'aspettava. Ora ognuno che voglia esser di buona fede, dovrà confessare che così appunto si compie la preveduta o non preveduta catastrofe di Aristodemo.

Dal I. atto passando al II. incontrasi in esso quella bella scena politica, la quale forma un sì felice contrasto colla terribile ed agitatissima scena dell'atto I. testè mentovata. Si è detto però da alcuni che quest'udienza di Lisandro è ripiena d'improprietà e d'indecenze tanto per parte del Sovrano, che per parte dell'ambasciatore; che un'oratore non parla con tanta fierezza ed insolenza dinanzi a un monarca, che questi non deve avvilire la sua regia dignità nel rispondergli sul medesimo tono, e final-

mente che non dialogizzan con tanta superbia ed arroganza i rappresentanti di due nazioni, le quali stanche di una lunga ed ostinata guerra, han bisogno di terminarla con una solida pace. Vi confesserò ingenuamente che una censura sì lambiccata e sottile arrivommi affatto nuova ed inaspettata, quando la intesi; poichè io avea creduto quella scena, che n'è il soggetto, una delle più belle, e forse la più bella di tutta la tragedia, e tale impressione mi fece, e talmente magistrale e superiore mi parve allorchè la prima volta la intesi leggere dall' Autore, che in essa io fondava principalmente la speranza dell'ottimo esito della tragedia, quando ch'essa fosse rappresentata. Pareami di vedere in Lisandro un vero Spartano, cioè un feroce repubblicano che non vivea che per la guerra e per la gloria della patria, e che quasi con ribrezzo s'induceva a dover parlare di pace, allorchè la sua patria potea ripromettersi sì grande accrescimento di potere dalla continuazione di quella guerra. Vedeva poi in Aristodemo *quell'Achille della sua nazione, come lo chiama Pausania, incapace di temere e di avvilirsi, quantunque oppresso e ridotto agli estremi, e che tutto si ripromette dal suo senno e dal suo braccio, ch'erano stati quasi i soli mezzi coi quali egli avea continuato quella guerra per parecchi anni. Vedeva in tutti due dipinti al vivo quell'astio, quella ferocia, quel livore, con cui dovean naturalmente parlarsi in que' tempi gli eroi di due superbe e*

bellicose nazioni, che si eran fatte una sì barbara e rovinosa guerra per tanto tempo. In somma mi sembrava che in quella scena non si potesser meglio esprimere i costumi de'tempi, l'indole delle nazioni, e la situazione e il carattere degl'interlocutori. Finalmente, diceva io fra me stesso, se Aristodemo *e* Lisandro *si parlan fra loro con qualche asprezza, non si dicon però l'uno all'altro veruna di quelle personali pungenti ingiurie, colle quali sì gentilmente si parlan l'un l'altro gli eroi di Omero, quantunque amici ed alleati, e quantunque paja che dovessero avere maggior rispetto per il Re Agamennone ch'essi si erano scelto per capo, di quel che* Lisandro *debba averne per* Aristodemo. Lisandro *parla certamente con qualche ardire e fermezza ad* Aristodemo, *ma non già quanto quell'ambasciatore Romano.*

. . . . che il re di Siria cinse
D'un magnanimo cerchio, e con la fronte
E con la lingua al suo voler lo strinse.

Petr. Trionfo della Fama.

Nè Aristodemo *mette per questo le mani addosso a* Lisandro *siccome fece quel Lacedemone a Temistocle ambasciatore di Atene, il quale non mostrò gran fatto risentirsene, contentandosi di rispondere:* Batti pure, ma senti.

Mi ricordava pure a questo proposito di quel congresso minutamente riferitoci da Polibio (lib. 17.) *in cui Filippo re de'Macedoni, principe di grande spi-*

rito e di grande importanza, venne ad abboccamento con Tito Flaminino, che fu uno de' più culti Romani del suo tempo, siccome impariam da Plutarco (in vita Flamin.) *accompagnato dagli ambasciatori di tutte quasi le città greche. Venne ad un tratto in testa all'ambasciatore degli Etoli d'interrompere il re, che parlava, dicendogli ch'egli ragionava come un pazzo ed uno sciocco* (ληρειν). *Al che S. M. niente scomposta si contentò di rispondere* che la cosa era evidente anche ad un cieco, *volendo con ciò alludere alla cecità di Sua Eccellenza. Ciò non ostante nulla si trovò di strano nè nella proposta nè nella risposta, poichè la conferenza non disturbossi per questo; che anzi Flaminino, siccome ci dice lo Storico, restò molto soddisfatto di quella scena. Alla fine del congresso, domandando il re Filippo che gli si accordasse qualche tempo, per poter consultare i suoi amici, dei quali nessuno ne aveva allora presso di se, il generale Romano, desiderando ancor egli di far mostra del suo spirito, siccome dice lo Storico, rispose al re*, che la ragione, per cui egli non avea seco veruno de' suoi amici, era forse perchè gli aveva uccisi tutti; *il che diffatti era vero. Questo tratto non provocato di rusticità non viene punto condannato dallo Storico, non cagionò altro risentimento per parte di Filippo che un sardonico riso, e non lo trattenne dal riassumere la conferenza nel seguente giorno. Che anzi Plutarco riporta quest'insolenza fra gli spi-*

ritosi detti di Flaminino. Sembra egli ai nostri Censori che un siffatto congresso tenutosi in tempi molto più culti, e dinanzi a un sì gran re, e formato dai rappresentanti di tante illustri nazioni, possa paragonarsi per l'improprietà e l'indecenza, con quello di Lisandro *e d'* Aristodemo?

Ma i nostri Censori, pare che non sappiano, che i nostri costumi in ogni parte, ma soprattutto riguardo al modo del commercio sociale, sono molto diversi dagli antichi; che questi non conoscevano nè praticavano gran fatto la nostra politesse *o* bienseance, *cioè quell'arte che insegna a fingere amicizia, stima, benevolenza e tutte le altre sociali virtù senz'averle, e che questa forse è la sola arte, in cui gli antichi sono costretti senza contrasto a cederci la palma. Se* Aristodemo *e* Lisandro *si fosser parlati in quell'udienza con quella rispettosa e manierata urbanità che noi usiamo, sarebbe stato questo un maggior difetto nella tragedia che quello di far comparire que' due personaggi in iscena vestiti alla francese; ed avrebbe l'Autore tradito, e sarebbe stato difatti in questo caso accusato di aver tradito il costume, siccome pur troppo dai moderni tragici anche di maggior nome, e massime da Racine spesse volte si è fatto.*

La medesima ragione della diversità de'costumi ci suggerisce anche la risposta all'inverisimiglianza, che alcuni han trovato, che una tenera donzella come Cesira *entri coraggiosamente nella tomba, per cer-*

trarvi Aristodemo. *Lasciamo andare che l'imminente pericolo di* Aristodemo *di cui essa aveva allora saputo di esser la figlia, la premura di partecipargli una sì lieta novella, e finalmente la grande probabilità e quasi certezza ch'essa avea dopo di averlo in vano cercato in ogni angolo della reggia, di trovare il disperato padre dentro di quella tomba donde poco dianzi l'avea pur veduto uscire, erano altrettante ragioni, delle quali ciascuna da se era bastante a far superare a* Cesira *qualunque ostacolo potesse opporle la natural timidezza della sua età e del suo sesso. Noi non vogliamo insistere sopra veruna di queste ragioni, e ci contentiamo in risposta di rammentare ai nostri Censori, che una coraggiosa Spartana era ben d'altro capace che una delicata e paurosa* Mademoiselle.

Fra le censure poi di niun conto, e che non crediamo degne di veruna risposta, noi pensavam di lasciare anche quella, con cui si è imputato quasi grave difetto all'Autore di non dare veruna ragione dell'improvviso ritorno di Cesira, *già dianzi partita in compagnia di* Lisandro *e* Palamede. *E' egli sì difficile allo spettatore di fingersi qualcuna di queste ragioni, o piuttosto non si lusinga egli e non tien per certo, nel veder partire* Cesira, *che l'onesto e sensibile* Palamede, *che tanto disapprova l'inumanità di* Lisandro, *saprà ben trovare qualche pretesto per dilungar la partenza, sinchè l'arcano di* Cesira *venga rivelato? Poteva l'Autore molto facil-*

mente ed in poche parole accennare la ragione o il pretesto di questo ritorno, ma non l'ha fatto perchè nol credeva necessario, e forse ancora perchè la dignità del teatro e della poesia non gliel permetteva. Se il viaggio da Messene a Sparta si fosse dovuto fare per mare, siccome per convenzione poetica non disdice, anche nella più sublime poesia, di accennare alcuni ostacoli che possono opporsi a un viaggio marittimo, cioè la forza de'contrarj venti, i nembi e le procelle, avrebbe allora il nostro Autore potuto forse soddisfare alla stitica precisione de' nostri censori; ma gl' impedimenti, che potè far nascere Palamede *ad un viaggio per terra, non poteano degnamente in una tragedia rammentarsi.*

Voi vedete pertanto da voi stessa, Mylady, quanto sian fondate queste, che pur sono le più gravi accuse, che siansi fatte al nostro Aristodemo. *D'altro calibro furono quelle a cui soggiacquero i medesimi capi d'opera di Corneille, di Racine, e del vostro divino Shakespear; e senza paragone molto più essenziali e fondate furono le censure che si fecero alla Merope del Maffei, quantunque essa, non ha molt'anni, fosse la sola tragedia italiana di qualche merito, che noi potessimo nominare. Ma non voglio già con questo che vi figuriate che l'Ab. Monti ed io ci siamo messi nel capo, che l'*Aristodemo *sia il vero ed unico modello di una perfetta tragedia; mai no, Mylady; troppo torto ci fareste così pensando*

sando di noi. Nobilmente modesto e ragionevole, com'egli è, il Sig. Ab. Monti domanda solamente un po' d'indulgenza per questo primo parto della sua tragica musa, nel quale egli medesimo rileva alcuni gravi difetti, che a noi sembrano di gran lunga più reali di quelli che i suoi censori e nemici ve ne abbian saputo rilevare. Voi stessa potrete leggere queste sue riflessioni nella nuova edizione che sta preparandosi in Roma del suo Aristodemo.

Dalla medesima comprenderete, Mylady, quanto egli sia poco infatuato di questo suo tragico tentativo, e quanto egli sia ben disposto a ricever di buon animo e a far sue le giudiziose e ben fondate censure, e a disprezzare le maligne e le calunniose. Perdonatemi la lunghezza di questa lettera, e se in essa ho cercato più forse il mio piacere che il vostro. Vi prego di presentare i miei più rispettosi ossequj a Mylord degnissimo vostro Consorte, a tutta la vostra gentilissima ed amabilissima brigata, ed anche al nuovo incremento della medesima, quantunque dovrei con esso star alcun poco in collera, perchè abbia scelto per venire al mondo piuttosto Firenze che Roma. Sono col maggior rispetto

Di V. E.

Umõ Devmõ ed Obbmõ Servitore
Gioacchino Pessuti.

h

E S A M E

CRITICO DELL' AUTORE

SOPRA L' ARISTODEMO

Dopo che tutti hanno giudicato l'Aristodemo, sarà pur tempo, che lo giudichi il suo autore medesimo. Parlerò dunque di questa tragedia, come di cosa affatto non mia. La riprenderò senza disprezzarla, lo che sarebbe affettazione, e la compatirò senza accarezzarla, come debbe farsi da un padre di onesta coscienza, che ama il figlio, ma lo castiga.

Osservo in primo luogo, che l'Episodio di Cesira è destituto di fondamento. Quali sono le ragioni di Lisandro per non rivelare che Cesira è figliuola d'Aristodemo? L'odio di Sparta, dic'egli, un riflesso politico, e una vendetta privata, avendogli Aristodemo ucciso in battaglia il padre e il fratello. Tre ragioni frivole, e disonoranti. La prima, e la seconda sono smentite dalla profferta di pace, che Lisandro viene a trattare. La terza poi è tanto vile, che Palamede stesso ne rimane scandolezzato.

V'è di più. Lisandro lascia la vita ad Eumeo per aver in esso, occorrendo, un testimonio della condizione di Cesira. Volendo questo, era dunque ne-

cessario, che Eumeo sapesse, che la bambina Argia da lui perduta era appunto la Cesira di Taltibio; bisognava, che l'avesse veduta crescere sotto i suoi occhi; onde col variare della fisonomia potesse non confonderne le sembianze. Accade però tutto il contrario. Eumeo vien diviso dalla fanciulla, ignora se sia rimasta viva, è rinserrato in una torre, vi campa quattordici anni, e liberato finalmente dalla sua prigionia viene a scontrarsi in Argia già cresciuta, ed adulta; ma tanto è lontano dal riconoscerla, che discorre d'Argia con Argia medesima. Qual testimonianza poteva dunque rendere questo vecchio della condizione di Cesira? e perchè dire

. . . . io volli in esso
Serbarmi all'uopo un testimon del vero?

Nel fine di quella scena Lisandro, vedendo entrar Cesira, dice a Palamede:

. . . . ritiriamci: altrove
Parlerem più sicuri. Io vuò che tutta
Di questo arcano l'importanza intenda.

Lisandro vuol prevenire una critica, e così fa conoscere di meritarla. Ostenta delle tacite ragioni per giustificare il suo silenzio sulla sorte di Cesira; ma in sostanza non ne ha neppur una. Se l'avesse avuta l'avrebbe detta, e Cesira non sarebbe venuta a disturbare la sua conferenza.

L'Episodio dunque di Cesira è sostanzialmente difettoso, e crolla perciò il fondamento ancor della favola, scopo di cui è il suicidio d'Aristodemo,

il quale se giunge a sapere, che Cesira è sua figlia, non si uccide no più certamente. Conveniva dunque, che le ragioni del silenzio di Lisandro fossero più legittime, perchè più legittima ne fosse la conseguenza.

Un altro serio difetto mi si presenta nel Trattato di pace. Non ammetto io già la censura di cui molti mi gravano sulla brusca e dura maniera, con cui Lisandro, e Aristodemo si parlano. Il loro carattere, e i costumi di quei tempi non consentivano diversamente, nè io ho descritte le convenienze d'un moderno Francese con un Inglese, ma quelle d'uno Spartano con un Messeno. Chi disapprova l'altercazione di quei due personaggi o si è dimenticato del primo libro dell'Iliade, o non l'ha mai letto.

Quì, spero, non consiste il vizio di quel congresso, ch'è tutto d'invenzion del poeta; consiste piuttosto in una manifesta inverosimiglianza nella condotta. L'odio tra gli Spartani, e i Messeni è mortale, Aristodemo è perdente, confessa d'essere il men forte, perciò propone la pace, e lo lodo. Non lodo già Sparta di accordarla nel periodo appunto più felice delle sue vittorie. Ma concediamo, che vi accondiscenda per la ragione morale e politica, che Lisandro accenna nei primi versi della Tragedia, Ira fu vinta da pietà ec. *Non è però verisimile, che il vincitore venga in traccia del vinto per questo effetto. La severità de'suoi costumi, la superiorità delle sue forze, la sua superbia, la convenienza, il decoro*

esigevano, che si dovessero attendere le sommessioni, e le suppliche della Messenia nel Senato degli Efori, e ch'ivi si trattasse la pace, che si voleva. Ma in veder Lisandro alla corte d'Aristodemo per concludere quest'affare, chi non direbbe, che Sparta è quella che prega? L'ambasciata dunque dello Spartano non è convenevole. La sua condiscendenza è troppa, e disdirebbe a qualunque piccolo Principe, molto più poi alla superba, e scrupolosa maestà Lacedemone.

Mi si dirà, che Sparta temette l'irruzione degli Argivi, degli Elei, dei Sicionesi entrati di fresco in lega coi Messeni. In questo caso dirò dunque ad Aristodemo, perchè cerchi tu, furibondo, con tanto studio la pace? O temi di essere nuovamente battuto; e tu spedisci un Plenipotenziario a tuoi vincitori, e loro ti raccomanda. O ti confidi nelle forze de' tuoi Alleati, e ti credi superiore; e tu aspetta che il tuo nemico sia il primo a parlarti di pace, e allora sarà conveniente, che Lisandro si prenda la briga di venir in traccia d'Aristodemo.

Andiamo innanzi. Nella scena seconda dell'Atto quarto Aristodemo risolve finalmente d'uccidersi, e nell' uscire fa un gesto terribile a Cesira perchè non lo segua. Cesira resta atterrita, ed immobile. Sopraggiunge Gonippo. Essa lo informa rapidamente del furore d'Aristodemo, e lo affretta su i passi del medesimo. Pareva che dietro a Gonippo dovesse in seguito andare anche Cesira, e farsi coraggio. Si

tratta d'una vita a lei sommamente cara, e l'amore, la tenerezza, la pietà la devono spingere suo malgrado sull'orme del misero. Se resta di farlo, Cesira non è più quella. A dir vero la sconsolata fanciulla l'avrebbe fatto, ma il poeta non lo permise. Era arrivato Eumeo in quel punto, veniva di Sparta, era incaricato d'una lettera per Cesira; coll'ajuto di questa, e colla presenza di Lisadro, che la provvidenza del poeta fa giungere opportunamente, bisognava, che Cesira venisse subito in chiaro della sua condizione, e non v'era tempo da perdere. Dunque Cesira dovea rimanere. Il suo affettuoso carattere, lo confesso, ne risente del pregiudizio. Mi dispiace il torto che le ho fatto, obbligandola a restar sulla scena, ma se io non calpestava questo riguardo, Cesira ignorerebbe ancora, che Aristodemo è suo padre, e la Tragedia sarebbe rimasta là.

Eumeo poi, nol nego, è prolisso alquanto, e nojoso. Ma qual vecchio non l'è? D'altra parte, temendo egli che i saccenti non gli avessero a dimandare come fosse rimasto vivo, perchè l'avessero liberato, in che modo fosse venuto, credette meglio il prevenire le interrogazioni, e dir tutto da se medesimo. Conveniva perciò consumare dei versi non pochi, e annojare lo spettatore.

Per altro gli ultimi periodi dell'agnizione di Cesira riaccendono fortemente l'azione. E so infatti, che la la celebre Gardosi sostenendo mirabilmente la parte di Cesira, tosto che arrivava agli ultimi versi con cui

finisse la scena, destava a grandissima commozione tutto il Teatro. Questo è accaduto in Parma nel Novembre passato, (1787) ed è cosa per me lusinghiera, che quel Pubblico illuminato abbia sofferto, e voluto per due autunni consecutivi (*) *sulle sue sce-*

(*) La felice riuscita della mia Tragedia sul Real Teatro di Parma la debbo principalmente all'amicizia del Sig. Giambattista Bodoni Tipografo di S. M. Cattolica; uomo veramente maraviglioso, ed unico nell'arte sua, della di cui perdita Roma ha speranza di non dover sempre esser mesta come di quella di Metastasio. Questo raro galantuomo, ed amico verso cui arrossisco d'esser reo di molte negligenze, dovette pagar ben caro l'impegno con cui promosse l'Aristodemo. Un poeta di molta pretensione, che si è dato da se medesimo il soprannome di OMERO VIVENTE (modestissima Epigrafe apposta al rovescio d'una medaglia decretata a se stesso con suo privato Senatusconsulto) mosse in quella circostanza una furiosa guerra all'Aristodemo. Ebbe ricorso alla cabbala per impedirne la rappresentazione, adoprò tutti i modi possibili per attraversarne il buon esito, divulgò delle satire, creò delle calunnie (solito ripiego d'una maldicenza fallita) e non sazio d'avermi indegnamente perseguitato in Parma, senza ch'io l'abbia mai provvocato, ha spinto finalmente anche in Roma le sue detrazioni, alle quali io non ho opposto finora, che la sofferenza, e il silenzio. Che diranno le anime oneste, quando sappiano esservi stato un tempo in cui questo OMERO VIVENTE mi onorava della sua corrispondenza? Allorchè del 75. fu pubblicato certo mio Capitolo sulla visione d'Ezechielle (e fu quella la prima volta ch'ebbi la miserabile giovanil compiacenza di veder stampato il mio nome), OMERO mi scrisse una magnifica lode di quella poesia, e corsero tra noi varie lettere d'urbanità, e d'amicizia. Mi mandò in seguito un carico di mercatanzia poetica consistente in certe Ottave sdrucciole, in certi sciolti, in certe traduzioni (che erano la sua Iliade, e la sua Odissea) nè

ne l'Aristodemo, quando l'Aristodemo non conta ancora un anno e mezzo di vita.

Noterò adesso un altro difetto nell'Atto Quinto. Aristodemo ha delusa la vigilanza di Gonippo, si è sottratto al suo sguardo, e più non si trova. Non è naturale questa negligenza in un servo così amoroso, ed attento in una circostanza sì delicata. Ma se qui pure Gonippo non commetteva quella trascuratezza, Aristodemo non sarebbe venuto in scena ad uccidersi; ed io aveva bisogno che si uccidesse, e lo facesse dinanzi allo spettatore, onde ottenerne un effetto più teatrale, e più rapido. Ecco gli scogli, a cui si urta quando si naviga in questo mar tempestoso. Il dispietato critico, che digerisce il pranzo, e si accarezza la pancia, invece di compiangere chi s'anne-

io omisi di ringraziarlo, nè lo defraudai di quella lode, che si chiama creanza, e ch'era lo scopo del suo regalo. Conciliatore di questa nostra amistà letteraria fu l' ornatissimo P. Lomellino Monaco Benedettino. Interrompemmo poscia l'uno e l'altro questa corrispondenza, io per inerzia, egli forse per alterezza, nè gli dò torto; poichè qual cosa debbo aver io di commune con OMERO? Ma era questa una ragione per scrivermi delle satire? per deingrare una persona, che tu prima lodasti, che trattasti in amico, che mai non t'offese, e che anzi t'amava in segreto, perchè credeva che i tuoi costumi caminassero del pari co'tuoi talenti? La tua nazione ti permette certamente una qualche esistenza fra suoi poeti; ma v'è un titolo più prezioso, che non si acquista nè con sdruccioli, nè con sciolti, nè con medaglie. Pensaci, OMERO, e vergognati di essere già incanutito, e di non averlo ancora nè guadagnato, nè conosciuto.

s'annega, procura anzi quanto può colla voce di affondarlo e sommergerlo, e si compiace di veder vilipeso un povero scrittore che logora a tavolino la sua salute per procurare un diletto a quei medesimi, che poi lo strappazzano. Compiacenza da vil poltrone, e i poltroni son tanti...

Molt'altre macchie viziano la mia Tragedia, ch'io medesimo non so nascondere. A molti per esempio deve spiacere la troppa brevità dell'Atto Quinto; a molt'altri l'oscuro motivo che riconduce Cesira in Teatro. Non tutti saran paghi delle ragioni, con cui Aristodemo rende conto del come fosse rimasto occulto il suo parricidio. Vi sarà tal altro che biasimerà senza dubbio il cambiamento di scena nell' Atto Terzo. Con quest'ultimo mi accorderò volentieri di non violare l'unità del luogo, purchè non gli spiaccia, che Aristodemo dia udienza di Stato dinanzi ad un Mausoleo.

Qui non posso resistere al piacere di manifestare una piccola censura, che sommamente mi onora. Questa è del Sig. Cav. Tiraboschi, *di cui non dico che il nome, giacchè un letterato sì grande non ha bisogno d'esser citato con strepito* (*). *E' sembrato al*

(*) Lettera del Sig. Cav. Tiraboschi all' Abate Monti

Il Sig. Budoni mi ha trasmesso per ordine suo, Sig. Abate mio gentilissimo, una copia del suo Aristodemo. Non mi diffonde-

medesimo che l'ingresso di Cesira dentro la tomba non sia verisimile in una tenera fanciulla. Non saprei che rispondere all'obbiezione se non che Cesira cerca il padre in un momento di gran pericolo, e che la tenerzza verso di lui la deve rendere abba-

rò in renderle grazie di questo distinto favore, perchè comunque la riconoscenza, che io le professo, sia viva e sincera, non è però questo l'affetto, da cui più mi sento compreso. Io leggo, e rileggo, e poi torno a leggere questa sua Tragedia, e quanto più la leggo, tanto più mi rapisce, e mi piace. Ella ha cominciato, ove altri si recherebbe a gloria il finire. Qual forza, qual'energia di stile! Qual vivacità d'imagini! Qual varietà di affetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto a inspirar quel terrore, che genera nei Lettori questa Tragedia. Mi creda, Sig. Abate mio stimatissimo, che io son nimico giurato dell'adulazione, e che non sono mai così imbarazzato come allor quando debbo render grazie ad alcuno, che mi abbia donato un Libro cattivo, o mediocre. Io parlo ora con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato, e commosso dalla sua Tragedia. Non le dissimulerò, per mostrarle quanto sono sincero, che qualche cesarella nell'intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verisimile in una tenera fanciulla. Ma queste sono picciole cose in confronto dei rarissimi pregj, di cui questa Tragedia è adorna, Tragedia degna della magnifica Edizione, che l'ha prodotta, per cui, come ho scritto al Sig. Bodoni, l'Aristodemo farà Epoca gloriosa egualmente e nella storia dei Teatro Italiano, e nella storia dell' Italiana Tipografia. Continui di grazia, Sig. Abate mio stimatissimo, a correre una carriera, che dee coprirla di gloria immortale. Lasci, che qualche insetto della Letteratura si sforzi di volgersele contro, e si rida delle critiche di qualche zoilo invidioso; Si assicuri, che tutti gl'Italiani, che hanno buon gusto, le faran plauso, e rimireranno in lei il ristoratore, e il

stanza coraggiosa. Per altro la dubitazione di Cesira prima d'entrare nella tomba denota la sua paura, e fa insieme conoscere, che io presentii in quel punto la riflessione del Sig. Cavaliere.

Ecco un numero di difetti e grandi, e piccioli, che attaccano sostanzialmente la condotta della favola. Cercherò adesso, se alcuno ve sia che attacchi la favola medesima, e su questo pure sarò sincero; ma occorrendo, chiedo di potermi difendere.

Fino dalle prime letture, ch'io feci dell'Aristodemo, il Sig. Ab. Ennio Quirino Visconti, *uomo sommo, e maggiore di tutti gli elogi possibili mi disse all'orecchio: la tua Tragedia è senza catastrofe. Aristodemo palesa nel primo Atto la sua intenzione d'uccidersi, l'accenna nel secondo, la ripete nel terzo, la conferma nel quarto, e l'eseguisce nel quinto. Dunque non v'è catastrofe. A dir vero, io mi lusingava che l'agnizione di Cesira dovesse valere per un'*

i 2

vindice della lor gloria in ciò che appartiene al Teatro. Perdoni di grazia questo libero sfogo all'interno affetto, che mi commove, e lo attribuisca a quella sincera stima, che ho sempre avuta, e che ora ho più che mai pel suo talento, e con cui mi protesto, e mi protesterò in occasione.

Modena 19. Novembre 1786.

La lettera del Sig. Cav. Tiraboschi non è un complimento, perchè ha scritto a tutti le medesime cose. OMERO VIVENTE che non l'ignora, va dicendo che Tiraboschi non è giudice competente, non essendo poeta. Povero OMERO RESUSCITATO! lo era forse Longino? lo era forse Aristotele?

abbondante catastrofe, e lo credette pur meco qualche amico di senno. Ma questa catastrofe il Sig. Visconti *la trovò bastarda, perchè il cangiamento che quella agnizione produce non si fa che nell'animo dello spettatore. Quindi mi persuasi facilmente del torto, e questo peccato di cui il Sig.* Visconti *mi aveva avvertito in segreto, io lo feci subitamente pubblico; perchè anche a mie spese sagrifico bisognando alla verità, parendomi che l'unica grandezza d'animo della quale io possa vantarmi, sia il riconoscere e confessare la mia picciolezza. La censura dunque d'un tant'uomo si sparse subito, e tutti, anche quelli, che non avevano sentito l'Aristodemo, se ne fecero belli. Io badava intanto ad emendare la catastrofe. Dal primo, e dal secondo Atto tolsi affatto l'immagine del suicidio d'Aristodemo, e ne allontanai perfino il sospetto. Nel principio dell'Atto terzo questa tentazione si affaccia per la prima volta alla mente d'Aristodemo, ma non è che un lampo, ed egli la manda via, e non la vuole d'intorno.*

. . . . . Allontaniamo
Questo pensier. Non vuò seguirlo. Ei troppo
Già comincia a sedurmi.

Partita però Cesira Aristodemo sente tutto il peso della sua desolazione, e allora concepisce fortemente il pensiero di levarsi la vita. Lo manifesta a Gonippo, e questo buon servo gliel'attraversa colle ragioni, colle lagrime, colle preghiere, e tanto insiste,

che gli riesce d'ottenere, che Aristodemo prima di entrare nella tomba di Dirce gli consegni il pugnale, dicendo quelle affettuose parole..... prendi. Il mio momento non è giunto ancora; Prendi, servo amoroso. *Se Aristodemo protesta che il suo momento non è ancora giunto siam dunque sicuri, che per ora non ha intenzione d'uccidersi. Ecco dunque dispersa per la seconda volta questa fantasia, ed ecco la sospensione.*

Nell'Atto quarto Aristodemo sbocca fuori della tomba affatto delirante, e privo di sentimento. Ricupera a poco a poco la conoscenza, e allora (questo è il suo tempo) egli fissa disperatamente la risoluzione d'uccidersi, sulla quale era stato fino a quel punto vacillante, e dubbioso. Nascono immediatamente degli accidenti, che fanno sperare che Aristodemo non troverà modo d'effettuare il suo crudo disegno. Nel momento dell'agnizione di Cesira chi non si sente allargare il cuore sulla lusinga, che il destino d'Aristodemo andrà totalmente a cangiarsi per l'acquisto improvviso d'una figlia da lui sommamente pianta, e desiderata? Questa infatti è la speranza di Cesira medesima, che vola via dalla scena per correre nelle braccia del padre. Ma la disperazione di questo è stata troppo diligente e sollecita, ed egli si dà la morte nel punto che andava a divenir felice, se tardava un batter d'occhio a ferirsi. Situazione, a parer mio, assai tragica, e da cui nasce quindi in Aristodemo una seconda disperazione contra-

ria, più interessante, e più terribile della prima.

Ed ecco come introdussi nella tragedia un evidente catastrofe progressiva, e tolsi così di mezzo il motivo di quella censura. Ma la censura rimase nulladimeno, e gl'indiscreti seguitarono a criticare nell'Aristodemo un difetto, che più non v'era.

Confesso ciò non ostante, che la catastrofe dell'Aristodemo non è del genere ottimo come quella dell'Edippo. Il primo è un misero, che mai non cessa di esserlo, e che da uno stato di pena passando alla morte non fa un gran cangiamento. Quindi la catastrofe è meno strepitosa, e non è colpa mia, ma del soggetto. L'altro all'opposto di felice diventa sommamente infelice, e la catastrofe è perfetta, ed è quella, che più dell'altre loda Aristotele. Ma le Tragedie Greche non furon molte di questo genere, nè molte neppur le moderne. La Fedra, *il* Tancredi, *la* Semiramide, *il* Radamisto, *e l'*Antigone, *e l'*Ottavia *del Conte* Alfieri, *e cento altre qual più qual meno sono del genere dell'Aristodemo, essendo tutti protogonisti già miseri, o malcontenti, e che da un male già grande per se medesimo non fanno che passare in un altro più doloroso. Mi vagliano dunque esempj sì luminosi, e mi sia permesso di non affliggermi molto su questo punto (*).*

(*) Con tutto quel sommo rispetto che debbesi ad Aristotele, e al Sig. Ab. Visconti azzarderò una timida mia riflessione sulla natura della catastrofe. Dicono essi perfetta la catastrofe, o sia cangiamento di fortuna, quando dallo stato di felicità si passa

Assai meno m'affliggerò poi d'un altra censura, che m'han fatta, e ripetuta sulla troppa semplicità del piano. L'Aristodemo, han gridato i critici, non ha intreccio, non ha sospensione, ed è privo di quel meraviglioso, senza del quale lo spettatore si annoja,

allo stato di miseria; nè per altro lo dicono se non perchè sono persuasi, che l'impressione, che allora si genera nello spirito dello spettatore sia più maravigliosa, e più grande. Ma sarà ella più interessante, e più tenera? Penso di no. L'uomo è compassionevole, ma nel tempo stesso invidioso. Compatisce il misero, e porta invidia al favorito della fortuna. Alziamo adesso il sipario. Ecco in iscena un protogonista felice, che tutto ad un tratto diventa infelice. Sia costui virtuoso quanto si vuole, essendomisi egli presentato fin dai primi momenti in sembianza di uomo felice, egli è certo, che costui non ha guadagnato gran fatto la mia affezione, ma che anzi mi ha ispirato un sentimento di segreta avversione; quindi non sarà molta la mia compassione verso di lui, perchè fresca è ancora nell'animo mio l'idea della sua felicità, che mi aveva disgustato, e indisposto contro di esso. Parmi dunque indubitato, che l'immagine della prosperità sia un cattivo preambolo alla compassione. Sparisca adesso di scena questo disgraziato di pochi minuti, ed entri quest'altro, che da molto, o da qualche tempo è bersaglio alle ingiurie degli uomini, e della fortuna. Egli non ha ancora parlato, che la sua sola presenza mi ha già intenerito. Ma avvertite, ch'egli ha commesso un delitto. Non importa; egli ha dei rimorsi, egli ha delle sublimi virtù, che mi fanno dimenticar la sua colpa; egli non è venuto ad insultarmi prima coll'aspetto della sua prosperità; la conoscenza che acquisto della sua persona è istantanea con quella de'suoi mali: dunque mi commove, e mi cava le lagrime. Che sarà poi se sotto i miei occhi medesimi vedrò crescere le sue disavventure? Non sarà questo l'apice della compassione? Ecco la mia riflessione. Ne taccio la conseguenza, perchè tutti la veggono.

e la Tragedia non produce il nobile effetto, che si propone. Io non so primieramente cos'abbia che fare la meraviglia col terrore e colla compassione, che sono i due grandi oggetti della Tragedia. Mi pare, che si possa atterrire, e commovere senza sorprendere; e resto ben io sorpreso come la bella, la difficile, la divina semplicità, che fu sempre il primo pregio, e carattere delle sublimi opere degli antichi diventi adesso una deformità nell'opera d'un moderno. Quanto erriamo nei nostri giudizj! Mi era dato a credere, che questa semplicità dovesse rendere commendabile la mia fatica. Aveva notato che la natura quanto è più semplice tanto è più bella; aveva imparato, che le macchine più solide sono le più semplici; mi ricordava del simplex dumtaxat et unum *di* Orazio, *sapevo che semplici erano le Tragedie Greche, semplice l'*Andromaca *di* Racine, *semplicissima la sua* Attalia, (*) *e sedotto da questi esempj*

(*) Prego i miei aristarchi di leggere con attenzione il passo seguente. „ Athalie est peut-être le chef d'oevre de l'esprit humain. „ Trouver le secret de faire en France un Tragedie intéressante „ sans amour, oser faire parler un enfant sur le theatre, et lui prêter „ de réponses, dont la candeur, et la simplicitè nous tirent des „ larmes, n'avoir presque pour acteurs principaux, qu'un vieille „ femme, et un prêtre, remuer le coeur pendant cinq actes avec „ ces faibles moyens; se suotenir surtout (et c'est là le grand art) „ par un diction toujours pure, toujours naturelle, et auguste, „ souvent sublime; c'est là ce, qui n'a été donnè qu'a Racine, „ et qu'on ne reverra probablement jamais. *E più avanti*.

pj mi studiai io pure perchè semplice fosse l'Aristodemo. Che anzi temetti più volte di riuscirvi. Mi pareva che un' azione in cui v'è la storia d'un importante delitto da rivelarsi, un trattato di pace da concludersi, la separazione d'un padre, e d'una figlia che non si conoscono da combinarsi, la circostanza d'uno spettro da esporsi, un'agnizione da farsi, un vecchio che si credeva morto da comparire, un atroce, e disperato suicidio da eseguirsi, mi pareva, dissi, che questi, e molti altri piccoli accidenti rendessero troppo inviluppata, e confusa un'azione, che doveva esser unica, e non consumare che mille seicento versi. Fu questo il sospetto, al quale sagrificai un intrigo amoroso che aveva introdotto tra Lisandro e Cesira, e fu questo pure il consiglio, che n'ebbi da un'amabile persona, che quanto è scarsa di parole, altrettanto abbonda di criterio, e di sentimento. Avendo essa riflettuto all'amor di Lisandro con Cesira, mi disse un giorno: questo vostro Lisan-

„ Non, croyez-moi; me repliqua-t-il, (*Mylord Cornsburi*) si on
„ ne joue point Athalie a Londres, c'est qu'il n'y a point asset
„ d'action pour nous; c'est que tout s'y passe en long discours;
„ c'est que le quatre premiers actes entiers sont de prèparatifs; c'est
„ que Iosabeth, et Mathan sont de personnages peu agissans; c'est
„ que le grand mèrite de cet ouvrage consiste dans l'extréme sim-
„ plicitè, et dans l'élégance noble du stile.

Voltaire. Discours Historique et Critique à l'occasion de la Tragedie des *Guebres*. Edizione di Losanna vol. 18. pag. 191. lin. 7. e pag. 196. lin. 21.

dro mi piace pur poco. Egli è più furbo che innamorato, e toglie molte cose all'amore per donarle alla sua politica; onde il mio sesso nol potrà nè soffrire nè compatire. E' ben naturale che una donna mi facesse questa censura. La trovai ragionevole, purgai la Tragedia da questi insipidi amori, concentrai tutta l'azione nel solo Aristodemo, e lo ridussi nel modo in cui poscia io l'ho pubblicato, e gli altri lo han condannato.

Dalla querela, che fu suscitata contro la semplicità del piano discese l'altra, che l'Aristodemo non avea colpo di scena. Che intendete per colpo di scena? Un'ingresso trionfale, una burrasca, un incendio, un duello? Queste meraviglie cercatele nel Mostro Turchino, *nel* Corpo senza Cuore. *Nel povero Aristodemo non se ne trova neppur'una. Ma se il colpo di scena non è che il momento d'una grande, e vera impressione perchè nol sarà la separazione di Cesira? la sua agnizione? la sortita d'Aristodemo dalla tomba? e il riconoscere ch'egli fa la figlia nel punto di morire? E se nol sono, donde è avvenuto, che queste situazioni han tratto sempre le lagrime? E se puossi far piangere senza queste stravaganze, perchè cercarle? Perchè sagrificare al piacere degli occhi quello del cuore? Se gli amatori di questi colpi hanno dell'altre sottili obbiezioni da farmi, io non ho più che rispondere, e tanto peggio per loro.*

Parte essenziale d'un libro è sempre lo stile. Non di-

rò parola sullo stile dell'Aristodemo, perchè su questo neppure i miei critici mi han dato fastidio. Inquanto alle idee, che sono l'anima dello stile, anche su questo punto avendo gli altri taciuto io pure mi starò cheto. Solamente a qualcuno è rincresciuto di sentir in bocca di Cesira quel detto, la bestemmia de'disperati, *e a tal altro quel* scorriamo le tue provincie, *quando laMessenia era un regno di pochi palmi. Io non ho voglia di litigare; pigliatevi queste mosche, e andate in pace. L'altra espressione*

. . . . . . dove imparàro
Del grande Alcide i generosi figli
A mentir gonne femminili?

essendo troppo naturale che si risponda: da nostro padre: *nella presente edizione è stata levata.*

Intanto ad onta de'suoi molti difetti l'Aristodemo sopra varie scene d'Italia ha fatta dell'impressione, e l'ha fatta pure ai Romani, a quei Romani, che presto si annojano, che niente ammirano, e che mai non adulano, ad un pubblico in somma terribile, ma giusto e sicuro, dinanzi al quale sono impotenti gli sforzi della cabbala, della maldicenza, e del fanatismo (*). *Donde dunque è venuta all'Aristodemo questa fortuna? E' venuta da questo,*

(*) In Roma però l'esito de'l'Aristodemo non sarebbe stato sì fortunato senza l'azione del celebre Zanarini. Questo incomparabile Comico che gli stessi Francesi paragonano, e molti antepongo-

che la Tragedia aveva altronde dei compensi non piccioli, delle situazioni patetiche, ed evidenti. Io mi sentii commosso più d'una volta nell'atto di scriverla. Era giusto adunque che la mia commozione non dovesse morire sul mio tavolino, ma che passasse poi anche nell'animo dello spettatore. Le critiche sono un sillogismo, le lagrime una sensazione. Quella è una fredda, e lenta operazione dello spirito, questa è del cuore, ed è calda e rapidissima, nè si riflette, quando si sente, nè tutti hanno la disgrazia d'aver letto Aristotele. I dotti andando a teatro portano seco lo spirito, e lasciano il cuore a casa: ma fortunatamente i dotti non sono poi tanti, e in materie di sentimento val più molto il giudizio del modesto artigiano, che dell'indocile letterato; più dell'uomo naturale, che dell'uomo artefatto, e un ascingarsi d'occhi della femminetta nel parterre compra tutte le censure di qualche palco, ove si ciarla moltissimo, e s'ascolta pochissimo.

Non ho dissimulate le critiche più importanti, e molte le ho schiettamente concesse. Molte altre che ommetto, perchè miserabili, e petulanti, ho il coraggio di chiamarle un lusso, una lascivia d'ignoranza, di malevolenza, e d'invidia. Di qui tre classi di

no ai più famosi della loro nazione, questo Roscio novello animò talmente i miei poveri versi, che io medesimo ne rimasi colpito. Quindi mi ha sempre fatta gran meraviglia che senza di esso sia stato altrove sopportato l'Aristodemo, che finalmente è Tragedia più da tavolino, che da teatro.

nemici che non potendo attaccare le opere attaccano la persona; e di questi pure bisognerebbe prendersi quella pena, che si prende l'albero della cicala. In una recente assai nota circostanza però io non ho saputo esser albero, ma sono stato piuttosto il viaggiatore di Boccalini. Ho voluto fermarmi ad uccidere le cicale, che disturbavano il mio cammino, ho deviato dal mio sentiero, ho perduto il tempo, e non ne ho fatto morir neppur' una. Sebbene non era quello un rumor di cicale, ma d'assassini, i quali col pretesto di rubarmi un sonetto mi rubavano la riputazione.

Non mi restano che alcune poche riflessioni da aggiungere, e di cui lascio al lettore l'applicazione.

I. Se le opinioni degli uomini uscissero tutte da un solo centro come i raggi di un circolo, tutte si spanderebbero a diversi punti della circonferenza, e neppur due sole prenderebbero la medesima direzione.

II. Ognuno bada alle proprie sensazioni non a quelle degli altri. Concludo che le critiche sono superflue quando il pubblico si è ostinato nell'opinione contraria. Le critiche allora non sono che una diversa maniera di sentire. Decidete dunque prima tra voi chi sia sensato, e chi sciocco.

III. Una verità di sentimento non è una verità d'intelletto, e il destare in tutti la stessa idea della stessa cosa è privilegio del solo geometra. Ma guai

ad Archimede, *se invece di far delle linee, avesse voluto fare delle tragedie.*

IV. Qual è il libro da cui meglio s'impara? Il cuore. Quali sono le circostanze in cui questo libro si apre, e fa sentir la sua voce? Quando si soffre. Io mi sono istruito più molto nelle traversie, che nelle fortune. Lasciate adunque ch'io scriva secondo che il cuore mi detta. Questo è il mio Aristotele. Il vostro lo leggerò quando avrò finito di scrivere.

V. Il primo ad accorgersi dei difetti d'un opera è l'autore medesimo se non è pazzo del tutto. Anche nelle produzioni d'ingegno tutti abbiamo una certa coscienza, un certo rimorso che c'importuna, e ci rinfaccia le nostre mancanze. Uomini che scrivete non fate che l'amor proprio soffochi nel vostro spirito questa sinderesi letteraria. Interrogatela spesso, e ve ne troverete contenti.

VI. Il pubblico è composto di persone che giudicano per principj, e d'altre, che giudicano per sentimento. Le prime hanno dello spirito, le seconde del cuore. Quelle son poche, e queste moltissime. Fo adesso un quesito. La Tragedia è uno spettacolo pubblico: a chi debbo io dunque procurar di piacere?

VII. Chi non vuol esser altro che dotto giudichi del solo stile. E se non gli quadra l'Aristodemo, perchè non è compassato colle regole d'Aristotele, egli ha le Tragedie del Gravina *con cui divertirsi e bearsi.*

VIII. Dissimular i pregi d'un opera, e spigolarne soltanto i difetti non è far mostra di spirito, ma di

vera malignità. Quante volte volendo far la satira agli altri la facciamo a noi stessi! E' stata una provvidenza, che l'Aristodemo avesse le sue secrezioni, perchè non morissero tanti vermi.

IX. *Una produzione di sentimento non bisogna giudicarla colla facoltà dell'intelletto, nè una produzione d'intelletto con quella del sentimento.* Lo spirito delle leggi *non è fatto per due innamorati, nè* l'Eloisa *per un Legulejo. Una donna che dicesse: Euclide è un libro inutile perchè non intenerisce, non avrebbe più torto di quel mattematico, a cui non piaceva l'*Ifigenia *perchè non provava niente. Quando uscì il sistema di Neüton si sa che gli Ollandesi dimandarono quanto fruttava per cento.*

X. Racine *si produsse in Teatro coi* Fratelli nemici, *e si dubitò se avesse dei talenti per divenir Tragico: nessuno però si prese l'incommodo di criticarlo. Scrisse l'*Andromaca, *e fu perseguitato. Scrisse la* Fedra, *e fu posposto a* Pradon. *Ma l'*Andromaca, *e la* Fedra *sono due capi d'opera. Scrisse finalmente l'*Attalia, *e* Fontenelle *la mise in ridicolo, nessuno la lesse, e l'*Attalia *rimase trent'anni nella dimenticanza* (*). *Dopo che* Racine *era già polvere la Francia s'accorse che l'*Attalia *era il mira-*

(*) „ Il y avait alors une cabale si acharnée contre le grand Racine, „ que si l'on en croit l'historien du théâtre français, on donnait „ dans des jeux de société pour pénitence à ceux que avaient „ fait quelque faute, de lire un acte d'Athalie. *Voltaire.*

colo delle Tragedie. E' cosa ben rara, che si renda la debita giustizia ad un Autore finchè vive, e nel paese in cui vive.

XI. Esistono dei grossi volumi di critiche contro il Cid, *e neppur una pagina contro il* Pertarite. *Sono stati notati da* Voltaire *più di quaranta difetti di carattere, e di condotta negli* Orazj, *oltre i quattro principali che vi rileva l'Autore medesimo, e qualche centinajo di lingua. Eppure questa Tragedia è posta fra i capi d'opera del gran* Corneille.

XII. Si è detto male della Semiramide, *dell'*Alzira, *e della* Zaira, *e niente dei* Pelopidi, *e della* Zulima. *Lo stesso* Voltaire *propone l'*Ifigenia *di* Racine *per la migliore delle Tragedie. Dopo si prende spasso, e vi nota tanti difetti, che la diresti la peggiore.*

Concludiamo. La censura in un'opera fa lo stesso, che la bile nel nostro corpo. Dicono i fisici, che senza di questa non si può vivere, e dicono i savj, che senza di quella un libro è subito morto. Voglio dunque sperare, che l'Aristodemo

Non andrà per adesso in sepoltura.



Limar molto un opera vuol dire rispettar molto i giudizj del Pubblico. Offro dunque al Pubblico una prova di questo mio rispetto nei Pentimenti dell'Aristodemo, onde vegga che mi sono presentato tremando dinanzi al suo tribunale, che ho diffidato sempre della debolezza de'miei talenti, e che la paura mi fa qualche volta adoprar una lima sì disperata, che porta via tutto.



PENTIMENTI

DELL' ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

LISANDRO, *e* PALAMEDE

LISANDRO

. . . .
Ma non è questa la cagion, che sola
Quà mi conduce. Amor anco mi move,
Amor, che salvo dai periglj tutti
Mi sottrasse dell'armi, e della mia
Artemide (*) mi serba ai dolci affetti.
Compie il terz'anno omai, che Aristodemo
La ritien prigioniera in queste mura.
Tu nella sorte a lei compagno, e antico
De' suoi pensieri confidente, dimmi:
M'ama ella ancora? ho da sperar che sia
Artemide fedele al suo Lisandro?

PALAMEDE

Al suo Lisandro Artemide è fedele,

(*) *Questo nome fu poscia mutato in quello di Cesira per aver il verso più libero.*

E mille volte l'ha bramato, e pianto.
Sebben non fuvvi schiavitù, mel credi,
Giammai più dolce, che favor cotanto
Nel cospetto real trovàro i vezzi
Della Donzella, e le parole oneste,
Che Aristodemo ec.

LISANDRO

Di questa sua mortal malinconía
Molto per Grecia tutta si favella;
E Sparta anch'essa attenta, e sospettosa
Va dimandando, ed opinando, e nulla
Giunse ancora a scoprir di tanto arcano.
Qui dove mille curíosi sguardi,
Costumanza di corte, osservan tutto,
Qui che si pensa di sì gran tristezza?

PALAMEDE

Se delle corti il giudicar non erra,
Questo, che sì l'opprime, affanno è certo
Di remota sorgente. Egli era un tempo
Sposo adorato, e genitor felice,
E tutti li splendean sereni i giorni.
Ma cangiossi in amaro ogni dolcezza,
E i suoi disastri cominciàr dal Cielo.
Pria gli tolse l'oracolo di Delfo
La maggior delle figlie, che svenata
Spirò sull'ara, e col virgineo sangue
La brama estinse dell'irato Averno
Dando alla patria col morir la vita.
Non sostenne il fatal colpo la madre,

Che di Menade in guisa intorno errando
E stracciando le chiome empiè di grida,
E di pianto la reggia; infinchè spinta
Da dolor, da furor ec.
Ed ecco dell'afflitto Aristodemo
La seconda sventura a cui successe
Tosto la terza, e fu che morto in campo
Combattendo rimase il suo Cresfonte,
Valoroso Garzon, che le virtudi
Tutte col tempo promettea del Padre.

LISANDRO

Sotto il muro d'Itome io lo conobbi,
E qual fosse il ferir della sua spada
Questo petto lo sà, che ancor ne porta
Profonda cicatrice ec.
Ma se mal non discerno è qui nascosto
Qualche orrendo segreto, e il suo dolore
Da più forte cagion certò deriva.
Sia che si vuol, di ciò non càlmi. Io bramo
A lui soltanto presentarmi. Or dimmi
Se opportuno è il momento.

PALAMEDE

A te dirallo
Artemide, che vien.

SCENA II

ARTEMIDE, *e* DETTI

ARTEMIDE

Pur ti riveggo,
Lisandro mio: non mi deluse adunque
Chi corse ad avvisar la tua venuta.
Oh felice momento? e chi ti rende
Agli occhi miei? chi ti conduce?

LISANDRO

Amore.
Forse il credevi nel mio seno estinto?

ARTEMIDE

Io nol credeva, io nò, chè troppo ei meco
Ragionava di te dentro il cor mio.
Ma pensando ai perigli, in cui ravvolto
T'avea dell'armi la fortuna, ai voti
Sempre fatal delle donzelle amanti,
Sentía tremarmi il core, e mille volte
Palpitando chiedea di te novella,
E mille volte la temei funesta.
Or che salvo ti veggo, e che tu m'ami
Son le mie pene compensate assai.
Ma dimmi, o tu sapesti il mio destino?
T'addolorasti il dì, che ti fui tolta
Nella pugna d'Anfea?

LISANDRO

Dirti non posso
Di quel giorno il travaglio, e la vendetta,
E sallo il ciel, se volli darti aíta,
E se costar fei cara all'inimico
La tua sventura. Ma contraria troppo
Fu dell'aspro conflitto la fortuna,
E di Sparta restàr vinti gli Dei.
Ceder fu d'uopo, ed aspettar, che il caso,
O dell'armi il valor la via n'aprisse
Di liberarti. Inopinato alfine
Seconda il mio desir propizio il cielo.
Doppo tre lustri di rabbiosa guerra
Quindi Messene, e quindi Sparta l'ire
Depongono, e le spade; e d'uopo avendo
Di ravvivar l'estinte forze, e nuovo
Rimetter sangue nell'esauste vene,
E sanar le ferite, che nel petto
Stridono ancora, e son profonde e larghe,
L'una, e l'altra a parlar vengon di pace,
E dal lungo terror Grecia respira.
Or de suoi sensi interprete mi manda
La patria, e lieto doppiamente io sono,
Che servo al mio dovere, e all'amor mio.
Propor fra i patti della pace io deggio
De' prigionieri il cambio. Accetterallo
Pronto il nemico perchè giova, e primo
Io ne godrò, che ti racquisto, e sciolgo
Finalmente, ben mio, le tue catene.

ARTEMIDE

Dolci catene, e dolci sì, che fia
Doloroso il deporle. Io non t'ascondo
Che la bontà d'Aristodemo ha preso
Tutto il mio cor, ricolma tutta io sono
De beneficj suoi, nè so qual s'abbia
Segreto incanto la presenza mia,
Che i suoi mali addolcisce, e sulla fronte
Gli richiama talor qualche sorriso.
So che pietà, riconoscenza, amore
M'hanno a lui stretta di possente nodo,
Sì che giammai bramata io non avrei
Mia libertà, se il cor non mi premea
La rimembranza dell'afflitto padre,
Che afflitto io credo veramente. Ah dimmi:
Il buon vecchio che fa? Parlasti seco?
Spera egli più di rivedermi ec.

LISANDRO

E' questa
L'unica speme, che sostienlo ancora.
Sol d'Artemide il nome ha sulla bocca,
Lei sola attende, e in aspettar che arrivi
I momenti ne conta ec.

SCENA III

GONIPPO, *e* DETTI

GONIPPO

ORror n'avresti se il vedessi.

ARTEMIDE

Io voglio
Vederlo sì; non s'abbandoni. Andiamo
A consolarlo: andiam.

GONIPPO

Ferma non lice.
Sai che là di sua figlia hanno riposo
Le ceneri funeste. Appunto or brama
Visitarne di nuovo il monumento,
E pascer l'occhio del ferale oggetto.
Quindi vi prego ec.

SCENA IV

ARISTODEMO, *e* GONIPPO

ARISTODEMO

Reggi i miei passi vacillanti. Il piede
A fatica sostiensi, e densa nebbia
Mi confonde la vista. Io non discerno
Più dove sono.

Go-

GONIPPO

Non lo vedi? Innanzi
Alla tomba che cerchi.

ARISTODEMO

Oh tomba! Io vengo
A darti un guardo, che sarà l'estremo.
Tu non piangere, amico. L'ultim'ora
Che i miei mali finisca è già venuta.
Anche un momento, e giacerò sotterra ec.

GONIPPO

Parla, prosegui.

ARISTODEMO

Quel ferale avello
Lo vedi tu?

GONIPPO

Lo veggo sì. Che avvenne,
Che incominci a tremar?

ARISTODEMO

Dimmi: chi stassi
Chiuso là dentro?

GONIPPO

Qual dimanda? Oh stelle!
Non ti sovvien che il cenere v'alberga
D'una figlia che piangi?

ARISTODEMO

E chi fu l'empio,
Che le tolse la vita?

GONIPPO

Oh dio! qual fiero

Pensier sull'alma balenar mi fai?
E non l'offristi tu medesmo all'ara
Per amor della patria?

ARISTODEMO

Altra mi spinse
Sacrilega cagion.

CONIPPO

Non fu svenata
Per man de'Sacerdoti?

ARISTODEMO

Esci d'errore.
Un'altra mano la trafisse.

GONIPPO

E quale?

ARISTODEMO

Questa man la trafisse, e questo ferro.

GONIPPO

Lo stesso padre? oh crudeltà!

ARISTODEMO

Non padre,
Ma carnefice dimmi. Osserva, osserva
Sull'istromento del misfatto mio
Rappreso ancora l'innocente sangue.
Egli grida in segreto, ed il suo grido
Mi rimbomba sull'alma. Oh che vuoi dirmi,
Sangue caro, e terribile? T'accheta,
Non rammentarmi da qual seno uscisti,
E alfin ti lavi di quest'occhi il pianto.

. . . .

Ma dalla sete di regnar più mosso
Che dal pubblico lutto alla bipenne
De' Sacerdoti la mia Dirce offersi.
Agghiacciò lo stupore i circostanti,
E mille volti lagrimosi io vidi.
Quindi un fremer di plauso si sentía
Che il cor superbo mi gonfiò, nè dubbio
Più dell'impero mi rendea l'acquisto.
. . . .
Stramazzò capovolta l'infelice,
E mentre cadde, con un tuon di voce,
Che mille furie impietosito avría,
Oh padre mio! mi disse, e più non disse.

GONIPPO

Gelo d'orrore.

ARISTODEMO

L'orror tuo sospendi,
Chè non è tempo ancor che tutto il senta
Sull'anima scoppiar. Più non movea
Nè man nè labbro la trafitta, ed io
Tutto asperso di sangue, e senza mente,
Chè stupido m'avea reso il delitto,
Dalla stanza n'uscía. Quando al pensiero
Mi ricorse l'idea del suo peccato,
E quindi l'ira risorgendo, e spinto
Da insensatezza, da furor tornai
Sul cadavere caldo e palpitante,
Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi

Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi che innocente ell'era ec.
. . . .
Ed esangue cadendo sulla figlia
Cercò l'estremo amplesso, e chiuse i lumi.
Tal fu d'ambo la fine, e qui fu tutto
Consumato il delitto ec.
. . . .
Se fui spietato, e se fu grave udisti
L'atrocità del mio misfatto, or pensa
Se mostro tal com'io merta che il suolo
Più lo sostenga, e ne sopporti il peso.

Fine dei Pentimenti dell'Atto Primo.

PENTIMENTI

DELL' ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

LISANDRO, *e* PALAMEDE

LISANDRO

Fermiamci, amico. In questo loco io deggio
Al Re parlar. Per cenno suo Gonippo
Quí m'impose aspettarlo. Or mentre ei viene,
In libertade favelliamo alquanto.
Dimmi, qual reggia è questa? Ovumque io guardi
Altro non trovo che silenzio, e lutto.
D'Aristodemo la tristezza io leggo
In mille volti, in mille sguardi impressa.
Questo, non so ben dir, se vero affanno,
O di fervida mente alta follía
Quale avrà fine? E con chi venni io poi
A trattar cose d'importanza estrema?
E non di Sparta solo, e di Messene,
Ma tutto a stabilir di Grecia il fato?

PALAMEDE

Mal conosci quest'uom. Dove bisogno
Pubblico il chiegga, limpido ritorna

Il suo pensiero, e rapida, qual fiume,
Gli esce dal labbro l'eloquenza, e bolle.
A lui parlando lo vedrai tu stesso.

LISANDRO

In mezzo alle battaglie un dì conobbi
Del suo braccio il valor: quel della mente
Or io conoscerò. Ma credi, amico,
Credi a Lisandro, che sagace ha l'occhio.
Qui gran danno sovrasta, e non a caso
Tanta tema, e cordoglio empie la corte.
Osserva come sbigottito, e mesto
L'un l'altro guarda, e dimandar non osa.
E chi ragiona con dimessi accenti
In disparte all'amico, e chi segreto
Ordin sussura nell'orecchio al servo,
E turbato rientra, e non risponde.
Un pallor dappertutto, ed un silenzio,
Non dubbio segno di feral tempesta.
Se dall'erta d'un monte, o Palamede,
Giammai notasti il tramontar del sole,
Visto avrai come al suo cader si cangia
D'aspetto il mondo, e divien tristo e muto.
Oggi in Messene un altro sol tramonta,
E qui tutte pur vedi afflitte ed egre
Languir le cose, e di color mutarsi.

PALAMEDE

Se questo sole è Aristodemo, e privo
Dèe rimanerne di Messenia il Cielo,
Avrà da pianger la dolente assai.

LISANDRO

Messenia pianga, e Sparta rida: alfine
Il maggior de nemici è Aristodemo.
Del nostro sangue, ch'il suo brando bebbe
Son le valli d'Anfea vermiglie ancora.
Ancor fra' monti di troncate membra
Rauche gemono l'onde del Pamiso,
Che al mar non ponno ritrovar la via.
D'Aristodemo, tu lo sai, la spada
Fe' per tre lustri vacillar gli alteri
Lacedemoni fati, e sai, che solo
Per la sua destra si mantenne, e stette
L'onor della Messenica fortuna.

PALAMEDE

. . . . . Invitto, e forte
E' il cuor d'Aristodemo, e che può tutto
Soffrir, patire.

LISANDRO

Può stancarsi ancora.
Intenso affanno in cuor caldo e bollente,
Se troppo il grava, fa scoppiarlo alfine.
Certo a me nullo recherìa stupore
Se Aristodemo contro se volgendo
Víolento la destra, a' mali suoi
Termin ponesse con illustre colpo.
Di natura le forze han lor confine,
E se la piena del dolor lo varca,
La natura soccombe. Allor diviene
Peso la vita, allor gittarla è forza,

Anzi dovere, e chi ritienla è vile;
Nè viver merta, se morir paventa.

PALAMEDE

Sublime ragionar d'alma tranquilla
Non va sì lungi il mio pensier ec.
Ei nel campo gli uccise, e da guerriero,
Non da vile assassin.

LISANDRO

Ma per insulto,
E con vergogna del mio nome eterna
So che a Giove Itomèo l'aste n'appese,
E gli scudi rapiti. E poi, sia stato
O valor, o fortuna, o tradimento
Son'io perciò men privo, o Palamede,
Di fratello, e di padre? Or vedi adunque,
Vedi, s'è giusto ch'io l'abborra, e certo
Altamente l'abborro, e lo detesto.

PALAMEDE

Che pretendi perciò?

LISANDRO

Tutta in segreto
Gustar la gioja d'abborrirlo, e intanto
La mia vendetta alimentar.

PALAMEDE

Vendetta?
Invan la cerchi, se propor qui devi
Pace al nemico, ed amistà.

LISANDRO

T'inganni.

La mia vendetta da me sol dipende,
E mi vendico già. Fòra in mia mano
Render felice Aristodemo, e tutte
Con un sol motto terminar sue pene.
Ma pietoso non sono al mio nemico,
E codardo sarei se in cor m'entrasse
Cotanta debolezza.

PALAMEDE

Alto mistero
Qui si nasconde. Io non t'intendo.

LISANDRO

Ascolta.
A te che amico sì fedel mi sei
Svelar fa d'uopo un importante arcano.
Tu nel centro del cor chiudilo, e taci.
Ma pria mel giura.

PALAMEDE

Un uom com'io non giura,
Ma sol promette, e vagliati per tutti
I giuramenti la promessa mia.

SCENA

LISANDRO, *e* ARISTODEMO

LISANDRO

Sparta al Re di Messene invía salute,
E pace ancor, se pace brama, e tutto
Obblía l'antico oltraggio, e lo perdona.

ARISTODEMO

Oltraggio? e quale? il tradimento forse
Che a Policare ordiste? I nostri templi
Da voi contaminati? I nostri campi
Da voi distrutti? Le rapite spose?
Le predate sostanze?

LISANDRO

Il sai di guerra,
Fu questo il crudo necessario effetto.
Ma qual'era tra noi guerra quel giorno
Che Teleclo uccideste, e con lui tutto
Della Spartana gioventude il fiore?
. . . .
Ebben vedremlo a prova. Io qui di pace
A parlar venni, e qui si vuol la guerra.
Il più debole insulta al più potente,
E se di forze al paragon si manca,
Non si manca d'orgoglio, e di parole.

SCENA VI

ARISTODEMO, *e* GONIPPO

GONIPPO

Tutta esulta di giubilo Messene.
Di Sparta l'Orator concessa afferma
La sospirata pace. In mille bocche
Questo grido risuona. Alla consorte
Il marito lo dice, al padre il figlio

All'amico l'amico, e dappertutto
Un affrettarsi, un fremere, un tumulto,
D'immensa gioja manifesto segno.
Or egli è tempo ancor, che sul tuo volto
Torni il sereno de la pace antica.

ARISTODEMO

Sai di quali rimorsi ho il cor ferito,
Sai che feci, e mi vuoi lieto, e tranquillo?
Tranquillo, allorchè deggio in compimento
Di mie sventure perdere Cesira?
Sì, Gonippo, Cesira.

GONIPPO

Oh ben mi duole
La perdita, Signor, che la donzella
Certo avea modi interessanti e dolci,
E so quanto l'amavi, e quanto pure
Ella t'amava ec.

ARISTODEMO

. . . . . Ah tu non fosti
Padre giammai. Tu non intendi il prezzo
Che dà sempre ad un figlio il cor d'un padre,
E quanto è amara cosa esserne privo
Per lunga lontananza, e qual si provi
Immenso, inesplicabile diletto
In rivederlo, ed avventargli al collo
Tremanti dal piacere ambe le braccia,
E confonderne i volti, e lungamente
Star negli amplessi, e lagrimar di gioja.
Or altri avrassi un tanto bene. Io solo

Più non l'avrò, mai più.

GONIPPO

Cercane altronde
Dunque il compenso, e con soverchio affanno
L'alta bontà non oltraggiar del Cielo,
Che placato si mostra, e tu nol vedi.
Credimi, tu medesmo i mali tuoi
Di troppo aggravi, e se un dì reo ti festi
Di grave eccesso, ti scordasti poi,
Che misero l'uom pecca, e il ciel perdona.

ARISTODEMO

Ma punisce pur anco, e la mia pena
Sento ben io che ancor non è compita.
Io feci oltraggio alla natura, e questa
Si vendica spietata. Ovvunque io vada
Ovvunque io sia, sempre nel cuor nascosa
Una voce mi grida: i figli tuoi,
I tuoi figli infelici: e questo grido
Mai non s'accheta e vieppiù cresce, e tuona.

GONIPPO

Se di Cresfonte tuo deplori il fato.
A torto lo deplori. Egli da forte
Versò la vita per la patria.

ARISTODEMO

E Dirce
Per chi morío, per chi? Questo è il pensiero
Che mi lacera il cor, questo lo spettro
Che mi flagella, e se potessi io dirti ec.

GONIPPO

. . . . E che rimembri,
Signor, tu mai? Dimentica per sempre
Le andate cose, nè inasprir tue piaghe
Con rimembranze sì crudeli.

ARISTODEMO

Ah lascia,
Ch'io le torni a toccar. L'animo gode
Trattar le sue ferite. Anche una volta
Lasciami ricordar quel giorno amaro
Che l'innocente consegnai d'Eumeo
Nelle fidate braccia. E' questo il loco,
Questa la porta. Tu mi stavi accanto,
E motto non facevi. Alto gridava
La pargoletta, e non volea dal seno
Staccarmisi, e piangea. L'hai tu presente
Gonippo? di' non tel rammenti?

GONIPPO

Io tutto
Mi rammento, Signor. Ma deh! vien meco,
All'esultante popolo ti mostra,
Che dimanda il suo Re.

ARISTODEMO

Parmi vederla,
Parmi sentirla... Oh dio! Tre volte io stetti
Per consegnarla, ed altrettante al petto
Me la ripresi, e l'inondai di baci,
Ultimi baci, e piansemi nel seno
Il cor presago della rea sventura.

Oh n'avessi il segreto avvertimento
Secondato per tempo! Ita a morire
Non saresti così, misera figlia,
Ancor vivresti, consolarmi ancora
Potrei del tuo sorriso, e tu dal cielo
M'otterresti perdono...

GONIPPO

Andiam, ten prego.

ARISTODEMO

Sì perdono d'aver empio trafitta
Un'innocente ec.

SCENA

LISANDRO, e PALAMEDE

LISANDRO

. . . . . . A se medesma ignota
D'anni ella crebbe, e di beltà. Le sue
Dolci sembianze, e gl'innocenti vezzi
Cara mi reser l'infelice, e pría
Di pur pensarlo, ne divenni amante.
Ben la mia debolezza onta mi fece,
Ed arrossii, che cor Spartano osasse
Amar la figlia d'un Messeno, e volli
Spegner la fiamma vergognosa in petto.
Ma troppo tardi il volli. Un guardo solo
Tutti atterrava i miei disegni, e vano
Rendea lo sforzo del rimorso mio.

PALAMEDE

E perchè dunque se cotanto l'ami,
La sua sorte le celi, e non ridoni
All'infelice genitor la figlia?

LISANDRO

Amo la figlia, e il genitor detesto.
Quest'arcano ch'io taccio è la vendetta
Sola, e scarsa vendetta, che poss'io
Di lui pigliarmi. Chi m'uccise il padre,
Ed un fratel, non merta, o Palamede,
Ch'io gli renda una figlia. A me medesmo
Perdonar non saprei questa viltade.
Aggiungi il danno che n'avrei. Se scopro
D'Artemide il destin la perdo ancora.

PALAMEDE

Anzi l'acquisti. Aristodemo istesso
Per doppiar l'amistà, contento e lieto
Di propria man ti cederà la figlia.

LISANDRO

E l'accettarla allor fòra imprudente
Periglioso pensier. Sparta non ama
Le parentele co' nemici. Un giorno
Potría bramar di romper pace, e fiera
Risprender l'armi, e ritornar nemica.
E mal la patria servirei.

PALAMEDE

Lisandro,
Abbi pietà degl'infelici, e pensa
Ch'anche al rigido cor d'uno Spartano

Pietà stà bene, e che più bella è poi
Quando s'ha d'un nemico. Aristodemo
Nel tuo caso saría più generoso.
Ma se lui non compiangi, almen compiangi
La povera donzella, che di padre
A torto privi.

LISANDRO

Le ne diedi un altro
Forse miglior, nè danno alcun le reco,
Se un ben le tolgo, che da lei s'ignora.

PALAMEDE

Inaudita ragion. Spiacemi averti
Promesso di tacer. Ma sia che vuolsi,
Non mancherò di fede.

LISANDRO

E pensa, amico,
Che molto importa il mantenerla. Or taci.
Artemide s'avanza, e porta in volto
Turbamento, e paura.

SCE-

SCENA

ARTEMIDE, *e* DETTI

LISANDRO

E Dove corri
Si pallida, e tremante? Oh che t'avvenne!

ARTEMIDE

Meraviglia, e prodigio. Orando io stava
Di Díana nel tempio, e della Diva
Dinnanzi al simulacro era prostrata.
Che desíassi, che implorassi, io questo
Dir non saprei, sì pieno in quel momento
Avea il cor d'amarezza, e di tumulto.
Quando gli occhi alla Diva sollevando
Sudar tutta la veggo, e in me pietosa
Fissarsi, ed inclinar soavemente
Il bel capo divino, e le pupille
Empir come di pianto. Io la mirava,
E tremava, e tacea. Le cadde allora
L'arco immortal di mano, e tutto quanto
Si scosse il simulacro; ond'io mi diedi
A fuggir palpitante, e sbigottita.
Ma furibondo nell'uscir levossi
Un' impeto di vento, che di forza
Mi respingea nel tempio. E nondimeno
La resistenza vinsi, ed ebbi appena
Superate le porte, che alle spalle

Le udii serrarsi con fracasso orrendo,
Ed il vento cessò. Ma nel mio petto
Non cessò la paura, e il cor pur ancho
Come foglia mi trema.

LISANDRO

Or via, Cesira:
Sgombra il vano timor. Ragion non veggo
D'affannarti così. Tempo egli è questo
Di starti lieta nel pensier, che in breve
Rivedrai Sparta, ed obblíar potrai
Negli amplessi del padre ogni cordoglio.

Fine de'Pentimenti dell'Atto Secondo.

PENTIMENTI
DELL' ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ARISTODEMO SOLO

. . . . . Ombra crudel, t'intendo,
Non dubitar, t'intendo; il pianto mio
Non ti basta, lo veggo. Anche di sangue
Hai sete, e sangue tu l'avrai. Dal giorno
Che mi lordai del tuo, vita condussi
Sì dolorosa, che sentirne orrore
Anche il cielo dovea. Pria che dal petto
Sciolga il ferro quest'alma, un sol momento
Dammi di pace, ombra importuna. Io fui
Tuo padre alfine ec.

SCENA II

GONIPPO, CESIRA, e DETTO

GONIPPO
Signor, come imponesti ecco Cesira.
ARISTODEMO
Lasciane soli. Assai bramoso io m'era

Di vederti, o Cesira, e favellarti,
L'ultima volta favellarti, e dirne
L'ultimo addio. Perciò ti chiesi, e questi
Pochi momenti disfogar vuò teco.

CESIRA

E qual loco sceglìesti? Il mesto aspetto
Di quella tomba...

ARISTODEMO

Oh dio! Cesira,
Un segreto d'orror misto diletto
Non me ne lascia allontanar giammai.
Qui posto ho il core, e qui vien sempre il piede,
E là dentro è mia figlia.

CESIRA

Io ben sapea
Che in quella pietra sepolcral contiensi
La funesta cagion di tua tristezza.
Ma sull'amaro cenere de' figli
Eterno scorrerà de padri il pianto?
Duolmi lasciarti in questo stato, e il cielo
M'è testimonio, il ciel quanto mi costi
Doverti abbandonar.

ARISTODEMO

Curi sì poco
Di libertà l'acquisto?

CESIRA

Oh! se piaciuto
Fosse de Numi alla bontà lasciarmi
Le mie catene, benedetto avrei

Mille volte il tenor del mio destino.
Tutte mi stanno nel pensier scolpite
Le tue beneficenze, e la memoria,
Signor, ne durerà quanto la vita.
Ma sento che al mio cor sola non parla
Riconoscenza.

ARISTODEMO

Rimanendo ancora
Che far vorresti d'un afflitto al fianco?

CESIRA

Divider teco de tuoi mali il peso,
E teco lagrimarne. Ho cuore anch'io
Che conosce il piacer d'esser pietoso,
E addolorarsi sulle pene altrui.

ARISTODEMO

Non sulle mie, non già, troppo son esse
Meritate, ed orrende.

CESIRA

Io saprei dunque
Compatirti di più. Ma chi potría
Non compatirti? Gli occhi miei t'han visto
Pallido, tremebondo, taciturno
Spesse volte abbracciar quel monumento,
E bagnarlo di lagrime, e con voce
Da singhiozzi interrotta, di tua figlia
Il nome proferir. Ben io comprendo
Da cotanto dolor come l'amavi.
Non l'amavi tu molto?... Il labbro tace,
Ma parlò quello sguardo, e quel sospiro.

Invitto nondimeno, e generoso
Tu la cedesti alla comun salvezza,
E la mandasti palpitante, e calda
Degli amplessi paterni al Sacerdote
Che svenarla dovea. Povera figlia!
Povero padre! E dimmi, al sagrificio
Fosti presente?

ARISTODEMO

...Si, presente io v'era.

CESIRA

E la vedesti colle mani avvinte
Invíarsi a morir?

ARISTODEMO

Taci, Cesira.

CESIRA

E la mirasti agonizzante?

ARISTODEMO

Oh dío!
Deh taci per pietà. La cruda immago
Non rintracciarmi. Ogni tuo detto è spada
Che mi trafigge.

CESIRA

Deh, Signor, perdona
All'incaute parole. Io non credea,
Io non volea...

ARISTODEMO

Ma no; parla, prosegui.
Tu mi spaventi, ma più forte ancora
M'intenerisci.

CESIRA

Ohimè, Signor, dal ciglio
Ti sgorga il pianto?

. . . .

ARISTODEMO

Anch'io divenni possessor d'un trono.
Qual mia virtù me l'acquistasse, e come,
Tu non cercarlo. Orror n'avresti, e quanto
Or mi compiangi, m'odieresti allora.

CESIRA

Cesira odiarti? E che facesti, ond'io
Ti dovessi abborrir? Parla.

ARISTODEMO

Non posso.

CESIRA

Mancasti forse alla virtù?

ARISTODEMO

Pur troppo.

CESIRA

Tu, Signor, come mai? Fosti pur sempre
Monarca

ARISTODEMO

Giusto.

CESIRA

E genitor

ARISTODEMO

Spietato.

CESIRA

Tu m'atterrisci. Ma Signor, rispondi.

Il tuo Cresfonte combattendo in campo
Per la patria morì. Dirce ancor essa
Olocausto fatal, ma glorioso
Per la patria spirò. Bella onorata
Fu d'entrambi la morte, e più che duolo
Dèe compiacenza meritar d'un padre.
Sarà dunque d'Argía la rimembranza
Che sì t'affligge. E veramente io spesso
D'Argía t'intesi favellarmi, e sempre
Sul tuo racconto lagrimar t'ho visto.
Ma se pur questa ne perì, del caso
Ne fu tutta la colpa. E non dicesti
Che a salvamento la mandavi in Argo?
Che l'uccise per via gente nemica?

ARISTODEMO

Se pietoso m'avesse il ciel lasciato
Questo pegno diletto, io non sarei
Sì sventurato. Ancor potría la vita
Amabile parermi, a questo seno
Stringerei la mia figlia, e un solo amplesso,
Cesira, un solo degli amplessi suoi
Compensato abbastanza, e cancellato
Un secolo m'avría di pianto amaro.

CESIRA

Ricordati, Signor, l'ultima sera
Che d'Argía ragionando a tarda notte
Prolungammo il discorso. Era il cor mio
Conturbato così, che quale appunto
La figurò vegliando il mio pensiero,

D'Argía l'immago mi tornò nel sogno,
E mi parea vederla accompagnata
Da mesto vecchio fra deserte tombe
Venir tutta piangente ad abbracciarti,
E tu di negro velo eri coperto.
Le dèsti un guardo doloroso, e poi
Dopo un flebile grido disparisti,
E ribollir di sangue si vedea
Il calcato terreno. Io non sostenni
L'orrida vista, e mi svegliai tremante,
E di lagrime piena, e di sudore.
Nè mai da quel momento mi si tolse
Quella larva dagli occhi, e tuttavía
Di sospetto m'ingombra, e di paura.

ARISTODEMO

Nulla hai tu che temer. Se alcun disastro
Ne predice il tuo sogno, egli non puote
Minacciar che me solo. Ma qual danno
Paventarne poss'io? Questo di bene
Ho fra miei mali, che perduto ho pure
D'accrescerli il timor. So che proscritto
M'ha lo sdegno del ciel, so che contati
Sono i miei dì. Ma questa idea mi reca
Più che terror, conforto. Il mal presente
Non l'avvenir m'affligge, e mi consola
Quest'unico pensier dolce, e soave
Che non sono immortale.

CESIRA

E che? potresti

Formar disegni?...

ARISTOODEMO

L'unico che possa
Migliorar la mia sorte. Orsù tronchiamo
Un ragionar, che più n'attrista. E' tempo
Di separarci alfin. Vanne felice,
Ritorna alla tua Sparta, e fra gli amplessi
Del tuo cadente genitor. Poi quando
I dolci amici ti faran corona,
E de tuoi casi chiederanti, e pendere
Li vedrai dal tuo labbro intenti e cheti,
Allor di me ricordati, Cesira,
E narra come ec. . . . .
Ti chiederanno ancor d'Aristodemo
Di quell'Aristodemo, che lor fece
Sotto i cimieri impallidir la fronte,
E trar fu visto dagli avversi petti
Tanto sangue Spartano. E allor tu dinne
Le mie sventure, e il tuo racconto poi
D'un sospir, d'una lagrima interrompi.
Addio dunque, Cesira, addio. Pietoso
Di questo pianto il ciel ti ricompensi,
E ti renda felice.

CESIRA

Ah dove vai?
Dunque mai più ci rivedrem?

ARISTODEMO

Mai più.
Tra pochi istanti ne sarem divisi

D'uno spazio infinito.

CESIRA

Ahi che dicesti!

SCENA VI

GONIPPO,

. . . . Io volli
Da quel delirio svellerlo; e con forza
L'attraversai, lo scossi. Instupidito
M'addimandò chi fossi, ed io gliel dissi,
E asciugandomi gli occhi lo pregava
Di darsi pace. Allor furente, e torvo
Vattene sciagurato, egli proruppe,
Non parlarmi di pace. E sì dicendo
Declinava la faccia, e colla mano
Mi respingeva. Io nol lasciai per questo.
Ma seguiva a pregarlo, a consolarlo,
Finchè ragion tornando a poco a poco
Mi dimandò perdono, ed abbracciommi,
Ed amico chiamommi, e con un fiume
Di pianto disfogò l'immenso affanno.
Piangevamo ambedue.

SCENA VII

ARISTODEMO, *e* GONIPPO

ARISTODEMO

Non dee la terra
Più calpestarsi da miei piedi. E' d'uopo
Da un peso infame liberarla. Osserva
Questo crine canuto: ei mi riprende
D'aver troppo tardato. Or lascia dunque
Di piangere per me ec.

GONIPPO

. . . . . Ohimè Signor, che hai?
Chi t'agita così dunque le chiome,
Ch'io te le veggo sulla smorta fronte
Drizzarsi, e prender sentimento, e vita?

ARISTODEMO

. . . . . Dentro quel marmo
S'ode egli dopo mormorar lo spettro
Con flebile rimbombo, e non s'accheta
Dai gemiti il crudel, finchè dirotto
Cader non sente sulla tomba il pianto.
Ma tanto ne versai, che più non resta
Che il mio sangue a versarsi, ed io vuò farlo,
E questo peso vuò gittar, cui nome
Dier d'esistenza, e terminar morendo
Il sogno della vita, e le mie pene.
. . . .

GONIPPO

Ohimè! già entrato è nella tomba. Oh cielo
Tu lo salva, e l'assisti; in cuor gl'infondi
Più placidi consigli, e se t'offese,
Guarda il suo pentimento, e gli perdona.

Fine dei Pentimenti dell'Atto Terzo.

PENTIMENTI DELL' ATTO QUARTO

SCENA II

CESIRA

E La figlia uccidesti? E in che peccato
Avea tua figlia?

ARISTODEMO

Io sol peccai, non ella.

CESIRA

Colpa non ebbe, e la traesti a morte?

ARISTODEMO

E con quanto furor no non potresti
Immaginarlo; una spietata tigre
E' più clemente.

CESIRA

Un cotal misto al core
Di pietà tu mi mandi, e di ribrezzo,
Che più non oso interrogarti.

CESIRA

. . . . . Coronar di fiori
La vittima solenne, ed apprestarne
I sacri libamenti, ed il coltello.

ARISTODEMO

Ed il coltello? (Inorridir, mi fanno

Que'suoi detti innocenti) Ancor di nuovo
Tel consiglio, Cesira: al sagrificio
Non curar di trovarti. Al patrio lido
Vanne, e tronca gl'indugj.

CESIRA

Una possente
Voce segreta a rimaner m'invita.
Di qualche giorno differir ben puossi
La mia partenza, nè partir vuò certo
Se prima non vegg'io cangiarsi in meglio
Il tuo destin.

ARISTODEMO

Si cangerà, Cesira,
Si cangerà ec.

CESIRA

Ti tradisce quel volto, e nella mente
Qualche orrendo pensier certo ravvolgi.
Signor... di nuovo non mi bada, e torna
A mirar quella tomba. Oh come sono
Tenebrosi i suoi sguardi. Ei li ritorce
Su me furtivi, e par che si disdegni
Della presenza mia ec.....
Guardami, io son che prego, io che pocanzi
Ebbi il dolce da te nome di figlia,
E tu frattanto mi stringevi al seno
Teneramente, nè staccar sapevi
Dal mio volto le luci. Or più non sono
Quella dunque di pría? Così m'ascolti?
Così mi scacci.....

. . . . . Sì, la mia voce
Già nel cor ti passò. Già veggo il pianto
Traboccarti negli occhj, e questi amplessi
Raddoppiati, e sì stretti, e quel singulto ec.
. . . . . E che narrommi
Quell'infelice? Ei tale esser ben deve
Se sparse il sangue della propria figlia.
Quel sangue contro lui solleva il grido,
E penetra le tombe, e degli Dei
Gli fa sul capo infuriar lo sdegno.
Eppur contro l'acerba ira de'Numi,
Contro gli spettri, e contro Averno tutto
L'amor mio lo difende, e reo nol trova.
. . . .

SCENA IV

EUMEO

QUi fu dove bambina alle mie braccia
Fidolla il padre, ed io sperai che un giorno
D'anni cresciuta, e di beltà l'avrei
Ricondotta al suo seno. Oh mie deluse
Speranze, oh vano accorgimento! ec.
. . . . . Allor che stretta Itome
Tenea d'assedio il vincitor Spartano,
E la città crollante, e rovinosa
Mal de'Messenj difendea le vite.

Fine dei Pentimenti dell'Atto Quarto.

PENTIMENTI
DELL' ATTO QUINTO

SCENA
ARISTODEMO SOLO

LOde agli Dei. La vigilanza alfine
Di Gonippo ho delusa. Alfin trovai
Questo ferro opportuno. Eccoti solo
Aristodemo, ecco l'altar che deve
Del mio sangue bagnarsi. Opra è di pochi
Momenti, e tutto è l'abbassar d'un colpo.
Oh ben provvide il ciel, che larghe, e libere
Fossero sempre del morir le vie!
Oh come volentier tutta depongo
D'uom la penosa dignità! Costommi
Troppo cara finora, e non l'avessi
Mai posseduta. Io me ne spoglio dunque
Liberamente. Compirò del cielo
Così lo sdegno, placherò la figlia,
Avrò espíato il mio delitto, e tutti
Consumati i rimorsi, e i mali miei.
Tutti i miei mali?... E se di là dal rogo
Altri affanni, altra vita?... Incerto e muto
Qui s'arretra il pensier. M'ondeggia in mente

L'idea d'un vasto interminato abisso,
Ma gran nebbia l'involve, e nulla veggo
Fuorchè il barlume, e gl'interrotti lampi
D'una confusa eternità. Fors'anco
Questo è l'orror del nulla ove sepolte
Cadono l'esistenze, e van perdute
Nella burrasca di perpetua notte.
Ma se ciò fosse, perchè fuor dell'urne
Sorgon gli spettri? e donde avvien che tutta
Ne palpita natura, e si sgomenta?
Sia che si vuol ritorni onde partissi
Il putrido elemento, che la mia
Vital sostanza disonora, e lorda.
Giova lasciar l'antica spoglia, e questo
Mondo abborrito, che del par sostiene
Lo scellerato, e il giusto, ove calunnia
Impunemente l'innocenza opprime,
Ove falso l'onor, falsi gli amici,
Mentita la pietà, compre le leggi,
Adulato il potente, il re tradito,
E dappertutto orror, colpe, e sventure.
Dunque moriam. Non è furor che morte
Mi persuade, ma ragion. Lo voglio,
Perchè lo deggio, e sia così. Ritorna
Nella mia destra, o generoso ferro,
Mi raccomando a te. Farmi felice
Sol puote adesso la tua punta acuta,
Ed eccone la via ec.

ARISTODEMO

. . . . . Quante maniere
Di rendermi infelice? Ancor fanciulla
Perdo, e piango una figlia; in poter mio
Sconosciuta pervien; ne concepisco
Una possente tenerezza; al fianco
Mi sta gran tempo; mille volte il giorno
E la veggo, e le parlo, e mai chi sia
Un indizio, un sospetto, e quando solo
Per aver pace mi trafiggo... Ah figlia!
Un atroce furor ec.

ARISTODEMO

. . . . . Il solo bene è questo,
Che mi rimase. Se pregar potessi,
Se n'avessi il voler... No che non spero
Più clemenza dal ciel, nè la dimando,
Nè so dir se la bramo.

CESIRA

Oh dio!

ARISTODEMO

T'accosta,
Figlia, e m'abbracc ia. Ancor pochi momenti
Mi restano di vita. Già comincia
A corrermi per l'ossa, e per le vene
Il gelo della morte ec.

. . . .

ARISTODEMO

. . . . . E attenderò clemenza
In questo stato? E credi tu, che il cielo

Perdonarmi vorría?

CESIRA

Sì, ti perdona,
Basta, o padre, un pensier, basta un sospiro.

ARISTODEMO

Oh giustizia! oh clemenza!

GONIPPO

Egli s'è fatto
Sereno in volto, manifesto segno
D'interno cangiamento.

CESIRA

Oh Dei, fissate
Questo raggio di speme, e nel suo spirto
Scenda la calma de' pentiti.

GONIPPO

Egli apre
Le luci, e torna ad infiammarsi in viso.
. . . .

Fine dei Pentimenti.

GALEOTTO
MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

TRAGEDIA

Vestigia Græca
Ausus deserere, & celebrare domestica facta
HORATIUS.

A sua Eccellenza Rm̃a

MONSIGNORE

FABRIZIO RUFFO

TESORIERE GENERALE DI N. S.

VINCENZO MONTI

VI offro, Eccellenza Rm̃a, la mia seconda Tragedia, che espongo tremando sulle Scene di Roma; e Dio non permetta che in tanta aspettazione, in tanto tumulto d'opinioni due soli la debbano compatire, Voi, e l'autore.

Vi prego pertanto non già di proteggerla, giacchè qui non tocca a noi il decidere, bensì al Pubblico, dinanzi al di cui tribunale spariscono i privati giudizj, e Aristotele medesimo deve star cheto. Vi prego piuttosto, Eccellenza, di gradirne l'offerta come contrassegno di libero, e vero rispetto: nè vi dispiaccia il sapersi, che fra i bei titoli, che vi distinguono di affabile Signore, di Ministro integerrimo, di sano Politico, vi è caro anche quello d'amico, e protettor delle Lettere: titolo sempre onorificentissimo, e che a molt'altri si preferisce quando ben si conosce.

AL LETTORE

L' *Argomento di questa Tragedia è tratto dal Tonducci nella sua Storia di Faenza. L' essere io stato educato in quella culta, e brillante Città, ove contrassi tante buone amicizie; l'aver veduto ocularmente la stanza medesima, in cui narrasi esser seguito questo tragico avvenimento; gli amici, che per amor di patria mi stimolarono a trattarlo; il mio desiderio di dar loro un solenne attestato della mia gratitudine; furono questi i motivi, che mi mossero a scrivere il* Galeotto Manfredi. *Non ebbi però scorsa la metà del viaggio, che mi vidi smarrito. L'oggetto era troppo vicino, piccole le circostanze, l'immaginazione non poteva ingrandirle, l'illusione spariva; e quindi avrei abbandonata l'impresa, se non mi avesse soccorso la bile, tratteggiando un* Ubaldo, *e arrischiando un* Zambrino.

Fresco come sono del mio lavoro, io non ho ancora le idee bastantemente calmate per distinguere da me stesso che cosa io abbia partorito. Lo conoscerà il Pubblico, alla sentenza del quale con rassegnazione mi sottopongo; mettendo da parte ogni diverso parere e dei buoni amici, che passando gettano un

velo sopra i difetti dell'opera; *e di quegli altri*, *i quali* (*Dio li benedica*) *non hanno altra maggior premura che di darne a tutti l'avviso*, *e nulladimeno mi amano teneramente*.

Avverto, *che la storia ha servito a me, non io alla storia*, *fuorchè nella sostanza del fatto*, *che non è stata punto alterata*. *Anche due nomi sono stati cangiati*; *uno di* Francesca *in* Matilde, *l'altro di* Cassandra in Elisa; *giacchè* Cassandra *avrebbe suonato sì male in una Tragedia Italiana*, *come* Francesca *in una tragedia Greca*.

Ho tralasciato ancora le istruzioni della pantomima, *che sarebbero state infinite*. *L'uomo culto non ne ha di bisogno*: *d'altra parte poco rileva il servire all' intelligenza di chi non intende*.

PERSONAGGI

GALEOTTO MANFREDI
Sig. Giuseppe Orsetti .

MATILDE Bentivoglio
Sig. Giuseppe Massei.

ELISA
Sig. Nicola Carli.

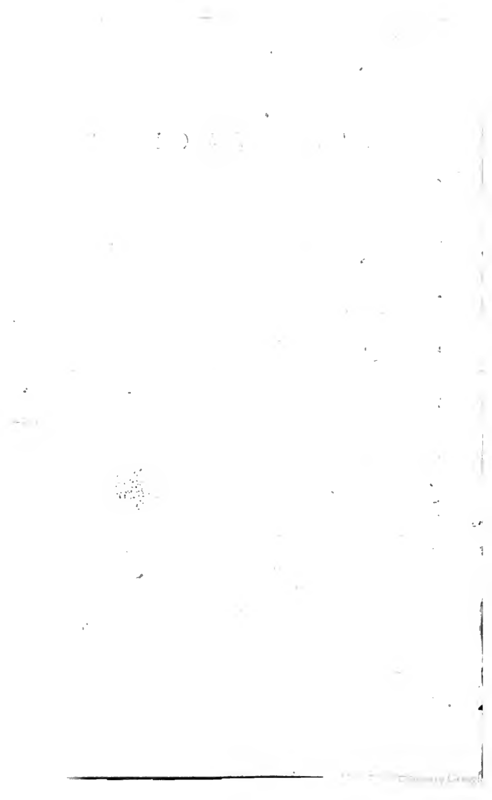
UBALDO degli Accarisj
Sig. Petronio Zanarini.

ZAMBRINO
Sig. Francesco Pinotti.

ODOARDO
Sig. Ferdinando Sacchi.

RIGO
Sig. Leonardo Alessandri.

La Scena è in Faenza.



GALEOTTO MANFREDI

PRINCIPE DI FAENZA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO, *e* UBALDO.

ZAMBRINO

Ubaldo, udisti?

UBALDO

Udii, Zambrino.

ZAMBRINO

Intendi
Quell'acerbo parlar?

UBALDO

L'intendo assai.

ZAMBRINO

Di profondi sospetti ingombra è certo
La gelosa Matilde. In altro amore
Travíato ella teme il suo Manfredi,
E complice ti crede.



UBALDO

E tu sei quello,
Che tal credenza le risvegli in petto.

Questo ancora v'aggiungi.

ZAMBRINO

A torto oltraggi
L'onor mio, la mia fè. Come potrei
Dir cosa, che non penso?

UBALDO

Altro sul core,
Altro sul labbro d'un tuo pari. Indarno
Tenti sedurmi; io ti conosco, e basta.

ZAMBRINO

Quando parli così, dunque son' io,
Che mal finora ti conobbi. Uom giusto
Io t'estimava, e più discreto amico.
M'ingannai, mi ricredo.

UBALDO

E che? Zambrino
Fra gli amici mi conta! Eh via, correggi
Questo pensier: non lusingarti. Ubaldo
Non è largo d'affetti a chi l'inganna;
A chi degli altri la caduta anela
Per sollevar se stesso; a chi possiede
Il gran talento delle Corti, l'arte
D'accarezzar chi s'odia, ed in segreto
Tradir per zelo, ed infamar per vezzo.

ZAMBRINO

Se malvagio mi credi a questo segno,
Io ti compiango, Ubaldo; e ti perdono.
Se temi, che a Matilde abbia qualcuno
Posta in sospetto la tua fè, ben temi.

Di calunnie giammai non fu penuria,
Nè di credule orecchie. Anch'io m'accorgo,
Che fu sedotta l'iraconda donna.
Ma scusa: è moglie innamorata, il vedi;
E timore ed amor van sempre insieme.
D'altra parte non senza alto motivo
Di Manfredi cangiato ella paventa
Il conjugale affetto.

UBALDO

E dove fonda
Le sue paure?

ZAMBRINO

Sul cercarla ei poco,
Lasciarla presto, ed evitarla spesso;
Nè mai parlarne, e dimandarne mai.
E s'egli avvenga poi, che l'infelice
Nell'abbondanza del dolor talvolta
In lamenti prorompa ed in rampogne,
Taciturno la stanza egli passeggia,
Nè si discolpa; e dispettoso e fosco
Volge a un tratto le spalle, e l'abbandona.
Ed ella piange allora, e si scapiglia,
E straccia i veli, e batte i piedi, e quanto
Viene incontro alla man tutto rovescia,
E rabbiosa il calpesta: infichè poi
Stanca spossata dal furor s'asside;
E traendo un sospir raddoppia il pianto.

UBALDO

Zambrin, m'ascolta, e, se gentili e dolci

Le mie parole non saran, mi scusa.
In te solo Matilde (e chi l'ignora?)
Pone del cor la confidenza, e tutti
Tu ne conosci i moti ed i pensieri.
E sai guidarla, circondarla, e lungi
Tener qualunque, e vigilarvi sopra,
Come cane che ringhia in su la preda.
Manfredi anch'esso a te si fida, e t'ama:
E tu tradisci entrambi.

ZAMBRINO

Io li tradisco?
Io?

UBALDO

Tu medesmo: e giusto è ben, che al fianco
Ogni Regnante s'abbia il suo Sejano;
E fortunato chi ne conta un solo.
Tu li tradisci, tel ripeto; e certo
Son del mio detto, come il son che questi
Sì che questi è Zambrino.

ZAMBRINO

Io del mio Prence
Traditor farmi! E per qual fin tradirlo?

UBALDO

Tn tel saprai, non io che non lo cerco,
E cercandolo ancor vano saría;
Che troppo vasto e tenebroso abisso
E' il cuor d'un cortigiano. Egli potrebbe
Però strapparsi finalmente il velo:
E guai, Zambrino, se si squarcia, guai.

Tu rientri nel nulla, onde sortisti;
Tu vai disperso come polve; e bada,
Ch'io t'osservo, e non t'amo.

ZAMBRINO

E così vuoi
Dirmi, che m'odj; non è ver?

UBALDO

Non t'odio,
Ma ti disprezzo.

ZAMBRINO

Il tuo disprezzo un giorno
Potrà farsi timor.

UBALDO

Sì, quando Ubaldo
Diventerà Zambrino.

ZAMBRINO

E che pretendi
Perciò dedurne? In questo petto alberga
Un'anima d'onor... Ma disdegnarmi
Non sò, nè posso; e oblíar tutto io voglio,
Tutto. Una legge, che tu mal conosci,
Amor per odio mi comanda, e amico
Pur tuo malgrado ti sarò.

UBALDO

Zambrino,
Vuoi, che amico ti creda? Ebben: comincia
Dal dirlo meno, anzi più mai; deponi
Queste sembianze mansuete e pie;
Nè sì di leggi osservator vantarti;

Nè perdonar sì facilmente: offeso
Senti l'offesa; e se ti scalda il petto
Pur scintilla d'onor, fa ch'io la vegga
Brillar su quella spada.

ZAMBRINO

Ecco Manfredi.

SCENA II

MANFREDI, ODOARDO,
e DETTI.

MANFREDI

LEggi, Odoardo, questo foglio, e fremi.
Vedi quale si fa per la provincia
Della mia potestà, del nome mio
Orrendo abuso. Vedi modo indegno
Di riscuoter tributi. All'uopo entrambi
Vi ritrovo opportuni.

ZAMBRINO

In volto i segni,
Signor, ti leggo di tristezza. Al nostro
Zelo svelarne la cagion ti piaccia.

MANFREDI

A questo appunto vi cercai. La nuova
Gravezza imposta, e l'inumano stile
Del barbaro esattor tutta in tumulto
Già pon Faenza, e le castella, e quante
Abbiam terre soggette. In ogni parte

Suonan querele, ed è ciascuna un tuono,
Che mi scorre su l'alma, e rompe il sonno
Delle mie notti. Sopportar non posso
Tanto rimorso, e vuo' placarlo. E' dunque
Mio desiderio rivocar prudente
L'abborrito tributo. Avete, amici,
Nulla d'opposto al mio desir? Parlate.

ZAMBRINO

Ubaldo prima il suo pensier produca.

UBALDO

Il mio pensiero manifesto il feci,
Quando al fatal tributo io quì m'opposi,
In questo luogo, e periglioso il dissi,
Funesto il presagii. Fumanti i campi
Son di strage, io gridai: vuote di sangue
Abbiam le vene, e ancor dolenti e rosse
Le cicatrici. Su la sponda intanto
Sta del Viti a lavar le sue ferite
La gelosa Ravenna, e minacciando
Del Veneto Leon l'aíta implora.
Di fuor molt'odio de' nemici; e dentro
Timor ne stringe di civil tumulto.
E meditiam gravezze? E quel medesmo
Braccio s'opprime, che pregar tra poco
Di soccorso dovrem? Nessuno io tacqui
Di questi oggetti. Ma prevalse allora
Il parer di Zambrino: il mio sprezzossi,
E sprezzar si dovea; chè nel contrasto
Severo parlator sempre dispiace.

Ma non seppi adular.

ZAMBRINO

Ned altri il seppe.
Se diverso opinai, lo persuase
Del Principe il bisogno.

UBALDO

E si vedranno
Del Principe gli editti ognor parlarci
Del suo bisogno, nè giammai del nostro?
Ma qual bisogno?

ZAMBRINO

E chi nol sà? Deserte
Sono le rocche; affaticata e poca
La soldatesca. E se ne coglie intanto
D'armi e d'oro sprovvisti il fier nemico,
Chi pugnerà per noi? Dove difesa,
Dove coraggio troverem?

UBALDO

Nel petto,
Nell'amor de' vassalli. Abbiti questo,
Signor, nè d'altro ti curar. Se tuo
Delle tue genti è il cor, solleva un grido;
E vedrai mille sguainarsi e mille
Lucenti ferri, e circondarti il fianco.
Ma se lo perdi, un milíon di brandi
Non t'assicura: Non ha forza il braccio,
Se dal cor non la prende; e tu sarai
Fra tante spade disarmato e nudo.

ZAMBRINO

Nell'amor dunque di sue genti debbe
Tutta un Regnante collocar la speme?
Nell'amor di sue genti? Oh tu conosci
Il popol veramente.

UBALDO

Un gregge infame
Conosco ancora; della Corte i lupi,
Che per empirsi l'affamato ventre
Suggono il latte d'innocenti agnelle.
Ragion leggiadra di tributi invero!
Perchè fumin più laute ed odorose
Le vostre mense, e vi corchiate il fianco
In piu morbido letto, e più sfacciati
V'empian le sale di tumulto i servi;
Far, che pianga l'onesto cittadino,
L'utile artista, che previen l'aurora
A sudar per chi dorme, ad affinargli
Il piacer della vita e la mollezza.
Far, che lo stanco agricoltor la sera
Rieda all'albergo sospirando; e vegga
D'intorno al focolar mesti, e sparuti
Consorte e figli dimandar del pane,
E pane non averne. Ah! ti scolpisci
Questa immago nell'alma; e all'amor mio,
Signor, perdona, se parlai sincero.

[redacted] MANFREDI

Vieni, amico, al mio seno; e questo amplesso
Ti risponda per me. Dolce diventa

Sul labbro tuo la verità: mi credo
Degno d'udirla; e parlami, se m'ami,
Sempre così. Non più contrasti. Io voglio
Rivocato il tributo; e tu va, scrivi,
Odoardo, e provvedi.

ODOARDO

Ad ubbidirti
Volo, Signor. Il cancellato editto
Gran pianto ti risparmia. Ogni vil pezzo
D'argento, e d'oro egli era un cor perduto.

ZAMBRINO

Bada, Signor, che in avvenir funesta
La tua clemenza non ti sia. Profonda
Ferita è questa al tuo poter. Non lice
Al Principe pentirsi.

MANFREDI

Il so, conosco,
E la detesto ancor questa superba
Politica di sangue e di rovina.
Non più; parti Zambrino. Or non ho d'uopo
De' tuoi consigli.

ZAMBRINO

(Al tuo livor sorride
Fortuna, Ubaldo: esulta; il tempo è questo
D'opprimere Zambrin.

UBALDO

Volpe di Corte,
Va pur tranquillo; io non ti temo ancora.)

SCENA III

MANFREDI, *ed* UBALDO.

MANFREDI

Egli parte confuso. Acerbamente
Tu lo pungesti. In avvenir, ti prego,
Non l'oltraggiar. M'è dura cosa al fianco
Aver due spirti assai provati e fidi;
Mà d'indole diversa ed inimica.

UBALDO

Non è mia colpa.

MANFREDI

Neppur mia, lo spero.

UBALDO

Sarà dunque del Fato.

MANFREDI

Orsù, t'intendo.
Mutiam soggetto, e ragioniam di cosa,
Che più mi tocchi. Parlami d'Elisa,
Oh dio! d'Elisa. Proferirne il nome
Non so senza tremar.

UBALDO

Meglio diresti,
Senza arrossir.

MANFREDI

Sì, n'arrossisco; e solo
Che nominar l'ascolti, entro le vene
Par che rivo di foco mi trascorra,

E m'ascenda sul volto, e manifesti
Il grande arcano, che a te solo è noto.

UBALDO

A me solo finor: ma susurrarne
Presto udrai mille bocche. E già Matilde
In gran tempesta di sospetti ondeggia.
Nulla scoperse ancor; ma d'un' amante
Chi può l'occhio ingannar? Torna in te stesso,
E ti svelli dal cor tanta follía.

MANFREDI

Io nol posso.

UBALDO

Il potrai, se sordo al grido
Non sarai di ragion.

MANFREDI

Questa vantata
Ragion de' nostri affetti imperatrice,
Non è quel che si crede. Ella sparisce
Quando l'alma è sconvolta e burrascosa.
Il freddo gel de' suoi consigli è meno
D'una stilla, che cade su le vampe
Di gran fornace.

UBALDO

Io mi smarrisco.

MANFREDI

Amico,
Già non escuso la mia colpa. Io tutto
Ne comprendo l'orror: ma tu mi dona
Quella pietà, che a me medesmo io nego.

UBALDO

Sì, ti compiango.

MANFREDI

E nol demerto. Oh cielo!
Un'affetto, che pría sol d'innocenza
Avea sembiante, e mi parea pietade!
Come mai non amarla? I suoi natali
Le acquistavan rispetto. Era costretta
Di Ferrara a fuggir per odio e tema
Di quel Prence nemico. Era infelice;
Era bella, e piangea. Poi sì gentile
D'atti, e di modi sì modesta... Ubaldo,
La virtù mi sedusse: in altra guisa
Abborrita l'avrei. Quella divina
Dolce attrattiva di pudor mi vinse,
E i sensi m'avvampò. Tentai piu volte
Smorzar le fiamme; ma bramai, che vano
Fosse lo sforzo, e il fu, chè troppo m'era
Caro il periglio, e più mi fea spavento
Della perdita mia la mia vittoria.

UBALDO

Signor, tuo stato è fiero assai. La piaga
Sanar si può d'una beltà malvagia;
Chè in cor bennato amor malnato è breve:
Ma beltade è fatal quando è pudica.
Che pretendi però? Questo delirio,
Questa follía ti disonora.

MANFREDI

Il veggo.

UBALDO

Il tuo rimorso la condanna.

MANFREDI

Il sento.

UBALDO

E che ne speri?

MANFREDI

Non lo sò.

UBALDO

Nol sai?

Ascolta dunque; io tel dirò, la benda
Io squarcerò, che sì t'offusca i lumi.
Amar non è che desíar. Ma guarda.
Fra il tuo desire, e il desíato oggetto
Un'intervallo orrendo si frappone;
E per varcarlo, calpestar t'è d'uopo
Fama ed onor: degli uomini e del cielo
Le leggi víolar: spegner per via
Cento rimorsi per crearne mille,
Che poi faranti detestar la luce,
Tremar nell'ombra, e trabalzar nel sonno.
Allor ti grideranno, e fia quel grido
Un muggito di tomba: un'innocente
Tu seducesti, e abbandonasti ingrato
Una tenera moglíe, che di pianto
Bagna il letto deserto. E in che ti spiacque
La sventurata? In che t'offese? I vezzi
Gli avea celesti, nè il suo cor conobbe
Un sospiro, un desío, che tuo non fosse.

Inconstante t'amò: che non avría
Fatto, fedele? Ed ella ancor t'adora,
E ti perdona. Oh! mio Signor, deh torna,
Tornale in braccio; palpitar la senti
Contro il tuo seno, e cangerai consiglio.
Sì, gli amplessi di moglie, o Prence mio,
Son possenti e divini: una dolcezza
Spandon su l'alma, che rapisce; e sola
Tutti assorbe gli affetti. Andiam, vien meco;
Già sei commosso: a consolarla andiamo.
Via, t'arrendi, Signor.

MANFREDI

Ferma; venirne
Veggo Elisa, e Matilde. Ohimè! s'eviti
Questo incontro fatal; d'Elisa in faccia
Mi tradisco, se resto.

SCENA IV

Escono UBALDO *e* MANFREDI, *ed entrano in quel punto* MATILDE *ed* ELISA

MATILDE

Egli mi fugge.
Il mio cospetto lo funesta; e un guardo,
Neppure un guardo mi donò l'ingrato!
Tu lo vedesti, Elisa.

ELISA

(Ahi! che dir posso?
Mi manca il cor.) Signora, ei forse ingombra
Ha di cure la mente; e tu ben sai,
Che di chi regna, tenebrose e mute
Sono le cure. Alla maggior grandezza
Del suo dominio, allo splendor di questa
Città vaga e possente, alla quíete
Dell'afflitta provincia i suoi pensieri,
Sai, che tutti egli dona e il suo riposo.
Sai, che lo stato combattuto è sempre
Da molesti nemici: e vuoi che lieta
Egli mostri la fronte, e ti sorrida?

MATILDE

Invan lo scusi, generosa amica.
Non della mente, ma del cor son figlie
Le cupe sue malinconíe. Gran pezza
E' ch'io l'osservo; e se d'amor ben noti
Mi sono i segni, egli d'amor sospira.
Conosco mia ragion: stolta non sono;
Nè s'inganna la moglie.

ELISA

Eppur sovente
Tu l'udisti giurar...

MATILDE

Qual fede adesso
A giuramenti? Ogni ribaldo giura;
E mille volte anch'ei stretto al mio seno
Giurò d'amarmi, e che saría fedele.

Ed

Ed ecco mi tradisce, e già mi sprezza,
Misera! e il volto mio più non comanda
Sul cor dell'incostante. Or che fan meco
Questi vani ornamenti? Itene lungi,
Pompe infelici: al mio dolor sconviene
Sì bugiarda apparenza, e m'importuna.

ELISA

Deh! calmati, e te stessa e il tuo decoro
Non obbliar così.

MATILDE

No, no, prendiamo
Vestimenti più vili. A chi degg'io
Più nudrir questo seno e queste chiome?
Lasciamle incolte e disadorne. Un'altra
A danno mio frattanto le coltiva,
E s'affatica di parer più bella.
Più bella?... ahi lassa! E se d'un van sospetto
Io m'affliggessi veramente? ed altra
Del turbamento suo fosse la fonte?
Se un'ignoto disastro i suoi pensieri
In tempesta tenesse?... Ah torna, Elisa,
Torna, ten prego, a discolparlo: il mio
Desiderio lusinga; ancor fedele
Dipingimi il mio sposo; e se lo puoi,
Mostra che ingiusta io sono, e che deliro.

ELISA

Cessa, mi strappi il cor, cessa. Sedotta
Sei dal tuo caldo immaginar. Manfredi
Sì, Manfredi è innocente, e tu t'inganni.

MATILDE

Innocente Manfredi, e m'abbandona?
Egli innocente, e non tien conto il crudo
Delle lagrime mie? No, mi tradisce;
Chi non lo vede? L'infedel m'abborre:
Certa ne sono, e del suo cor m'ha priva;
Nè mi resta che il pianto.

ELISA

(Io non resisto.
Cielo! consiglio.)

MATILDE

E tu pur piangi, Elisa?
Oh lascia, che ti stringa. Il tuo dolore
Dolce mi desta tenerezza, e scopre
Di tua bell'alma la pietà... Ma dimmi?
Del mio consorte la bontà, l'affetto
Ti distingue talvolta; e lieta io sono,
Che s'onori così la tua virtude.
Seco parlando, travedesti mai
Il suo pensier? Tentasti mai con arte
Il suo segreto? Ti cercò, ti chiese
Di me talvolta? E tu narrasti allora
Il mio pianto all'ingrato, e le mie pene?

ELISA

(Deh qual dimanda!) Io mal ricordo adesso
Le sue parole. Indifferente e lieve
Era lo scopo, e l'obblíai. Ma credi...
T'assicura... di te sempre parlommi
Tenero, e dolce; nè gl'intesi un detto,

Che il suo bel cor smentisse, e la sua fede.

MATILDE

Ei non è folle, e la ragion ben veggo,
Che gli fe' teco contener gli accenti.
Sa, che fida mi sei; sa quell'accorto,
Che la tua fedeltà nulla m'avría
Di lui taciuto. Ma sia pur sepolto
Quanto vuolsi l'arcano, io ben saprollo
Disotterrar; nè lungamente il guardo
Fuggirà di Zambrino.

ELISA

E di Zambrino
Vorrai fidarti?

MATILDE

Non temer. D'Ubaldo
Ei va spíando i passi e di Manfredi
Furtivamente; e la rival palese
Presto sarà. Ma guai per la superba.

ELISA

(Misera me!) La conoscendo, allora
Che farai?

MATILDE

Che farò? Gran forza inspira
E fierezza il dolor, quando lo move
Amor tradito. Che farò? Vorrei
Che tante vite nelle membra avesse,
Quanti sono i sospir, quante le stille
Che mi costa di pianto.

ELISA

(Io son perduta.
Non v'è più speme.)

MATILDE

Non turbarti, amica;
Non paventar: sarò crudel, ma giusta.
Rabbia, smania, dispetto mi consuma
Di strappar questo velo. Andiamo, Elisa,
Andiam, corriamo a consultar Zambrino.

ELISA

Scampo non ho, se non mi salva il cielo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZAMBRINO SOLO

M' insulta Ubaldo ; scacciami Manfredi :
Debole questi , e quei superbo . Un copre
Col vel di franca probità l'orgoglio :
L'altro col manto di regal clemenza
La regal codardía . Voler tributi ,
E temerne i lamenti : emanar leggi ,
E poi pentirsi . Il debole si pente ,
E fa sprezzarsi . Oh s'io regnassi ! Ebbene ?
Fortuna nel passar getta per via
Del comando la verga , e la raccoglie
Sempre la mano del più scaltro . Ed io ,
Io chi mi sono ? Nol vuò dir , nol voglio
Neppure all'aria confidar . Gran cosa !
Dappertutto veggiam la colpa in riso ,
In pianto la virtù . Dunque vi sono
L'utili colpe , e le virtù dannose .
Chi fia sì pazzo a procacciarsi danno ?
Io non amo il delitto , amo l'effetto ,
Amo me stesso ; ed il comando è questo
Principal di natura . Or non potría
Zambrino esser Manfredi ? Ecco quel tarlo

Che incessante mi rode. Ambizíone
In cor mel mise, nè strapparlo io posso,
Chè troppo addentro è penetrato. Or basta:
Quando fia l'ora chiamerem dell'alma
Le potenze a consiglio. Intanto giova
Accarezzar Matilde. Una grand'arme
M'è questa donna; un'arme che più valmi
Di mille spade, e so ben io... Ma Elisa
Vien con Ubaldo, ed importante parmi
Lor conferenza... Un gran sospetto... Io forse
Non m'ingannai... Vediamo.

SCENA II

UBALDO *ed* ELISA

UBALDO

UBA. ALtro non àvvi
Miglior riparo. Allontanarti è d'uopo
Da questo luogo. La presenza tua
A Manfredi è fatal; troppo rovescia
La sua ragion, nè sollevarla ei puote
Finchè tu resti. Se Matilde intanto
Giunge a saper, che la rival tu sei?
Tremo per te: ma datti pace; io solo
Conscio solo son io di tanto arcano,
E sepolto egli dorme nel mio petto
Più che nel petto d'un estinto. Or via,

Non t'avvilir; coraggio.

ELISA

E questo è il fine
Dell'incauto amor mio? Dunque m'è forza
Dimenticarlo, e abbandonar Manfredi?
Più non m'oppongo; se partir si deve
Eccomi pronta.

UBALDO

Dalla tua fortezza,
Dal senno tuo non attendea di meno.

ELISA

Sì, sì voglio partir; mel comandasse
Manfredi stesso di restar... Ma poco
Egli vi pensa; e so, che più non m'ama.

UBALDO

E non lo debbe; e come onesta e saggia,
So, che in segreto i tuoi non sani affetti
Tu medesma condanni, e n'arrossisci.

ELISA

Arrossirne? Perchè? Sul volto mio
Nessuna colpa fa salir vergogna.
D'amarlo arrossirò, quando vietato
Fia l'esser grata a' beneficj. Ah! rendi,
Rendi ragione all'amor mio tu stesso.
Rammentati quel dì, che a piedi suoi
Venni soccorso ad implorar smarrita,
E de' miei casi gli narrai la lunga
Storia crudel. Dal campo egli tornava,
Tutto di sangue asperso, e di sudore.

Momento infausto: e nondimen mi stese
La man pietoso: della sua clemenza
Assicurommi, ed obblíai ben presto
Ne' beneficj suoi le mie sventure.
Misera me! la libertà perdetti
Allor dell'alma, ed al nascente affetto
Riconoscenza preparò la via.
Ma chi por freno vi potea? Rispondi:
Che far dovea per non amar Manfredi?

UBALDO

Ricordarti, che sposo era d'altrui;
Sovra te stessa vigilar più cauta;
Evitarlo, fuggirlo, irne lontana:
Tutto far per strappartelo dal seno,
E in cimento non pór la sua virtude.
Il tuo dover quest'era.

ELISA

E questo io volli.
Ma contro il cor si vuole indarno; e pría
Di pur pensarlo mi trovai già vinta.
Amavamo ambedue: clemenza in lui,
Gratitudine in me parve l'amore.
Egli il racconto mi chiedea sovente
Di mie dure vicende; e per qual modo
Il Signor di Ferrara al padre mio
Fe' tór la vita per sospetto; e come
Andar ramminga fu costretta e spersa
L'innocente famiglia: e il mio fratello
Seguì di Carlo l'onorate insegne;

E di disagio mi morì per via
L'inconsolabil madre, ed altra pompa,
Altro di tomba onor, lassa! non ebbe,
Che una bara campestre? e pochi fiori,
E poca terra, e della figlia il pianto.
Attento da miei detti egli pendea,
E uscía su gli occhi il cor commosso. E quando
Riferendo venía, come due lune
Paventosa di tutti occulta io vissi
In povera capanna, e il mio dolore
M'avría condotta finalmente a morte,
Se la pietade d'un pastor non era;
Ei si levava di repente in piedi,
E taciturno colla man sul volto
Mi lasciava nel mezzo, e rosso i lumi
Con un sospiro mi tornava al fianco.

UBALDO

(Mi disarma costei. La sua favella
Al cor mi scende, e il mio rigor seduce.)
Dimmi, Elisa: parlar sì dolce io t'odo,
Che mi rapisci. Al labbro tuo chi diede
Tanta dolcezza? E questi sensi in petto
Chi dunque t'inspirò?

ELISA

Le mie sventure.
Sono eloquenti gl'infelici, e tutto
Dalle pene s'impara. Esse del cuore
Son le maestre, e a queste sole io deggio
Una qualche virtù.

UBALDO

(Scuso Manfredi,
Se cotanto l'adora.)

ELISA

Il cuor si serra
Nelle fortune, e sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure. E se Manfredi
Stato non fosse un'infelice anch'esso,
Amato Elisa non avría; nè questa
Manfredi, no. Ma sul mio cor più forti
Di sua bontade i suoi disastri furo.
Ei narrarmi solea, come del padre
L'ira fuggendo giovinetto ancora,
Errò per boschi e monti; e dappertutto
L'odio fraterno, che giammai perdona,
A morte l'inseguía; come sovente
Gli dièro asilo le spelonche, ed ebbe
Comune il sonno colle belve: e allora
Chi pianto non avría? Chi non sentirsi
Penetrato, e commosso?

UBALDO

Ah sì tel credo,
Tel credo, Elisa. Ma perchè risvegli
Dolorosa memoria? Or non è tempo
D'intenerirsi sul passato. Armarsi
Di coraggio bisogna e di costanza;
Chè starti con Manfredi ora è delitto.

ELISA

Sì, dunque: basta che nol sia l'amarlo.

Io parto volentier, se lontananza
Rende innocente l'amor mio. Scordarmi
Di lui mi fòra un'impossibil cosa.
Vedrò degl'infelici, e sovverrommi,
Che Manfredi gli amava. Udrò le grida
Dell'oppresso pupillo, e avrò presente
Che scudo degli oppressi era Manfredi,
E con essi piangea. Deh scusa, Ubaldo,
Se di lui parlo ancor. Egli è sì giusto,
Sì clemente e gentil; schivo di lodi,
Amico sol di verità; cortese
Senza bassezza; maestoso e grave,
Ma senza orgoglio; liberal per scelta,
Non per capriccio; le private offese
Facile a perdonar, pronto e veloce
Le pubbliche a punir; dolce fra suoi,
Terribil fra i nemici; un mansueto
Agnello in pace, ed un leone in guerra.
E amar nol deggio? Ed io son rea?

UBALDO

Deh taci.

Egli qui giunge. Ricomponi il volto;
E la tristezza tua guerra non cresca
Al suo cor combattuto.

ELISA

E tu non dirgli

Quel ch'io t'ho detto, per pietà.

SCENA III

MANFREDI *e* DETTI

MANFREDI

PArlasti?

UBALDO

Parlai: già seppe il tuo voler. Dolente
La troverai, ma già disposta.

SCENA IV

MANFREDI *ed* ELISA

(*Zambrino traversa il fianco della Scena li guarda, e va via.*)

MANFREDI

ELisa...
L'ultima volta, che ti veggo, è questa:
L'ultima volta, e desíato avrei
Fosse la prima; chè tremante adesso
Questo cor non daría qualche sospiro,
Qualche palpito reo, che lo condanna.
Ravviviam dunque la virtù sopita,
Pria che il delirio dell'amor l'estingua.
Separiamci. Il tuo volto, e l'onor mio
Son due nemici, che tra lor di pace
Parlar non ponno, e prevalerne un debbe.

Vuoi tu, che ceda l'onor mio? che spenta
Sia di Manfredi la seconda vita,
E la migliore? Ah no! Se muor mia fama,
La tua pur muore; e che rimanti allora?
Ignominia, rossor, disprezzo, e pianto.
Se piangere si dèe, si pianga adesso,
Finchè siamo innocenti. Or ben: tu taci?
Tu non rispondi?

ELISA

Lasciami partire,
Signor, te ne scongiuro.

MANFREDI

E perchè volgi
Altrove i lumi? E' ripugnanza? E' sdegno?
E' dispetto?

ELISA

Nol sò: ma le dimore
Tronchiam, ti prego, e fa che tosto io parta.

MANFREDI

Sì, bella Elisa: dalla tua costanza
Questo sforzo dimando; e quanto sia
Doloroso per me, quanto mi costi,
Tu non cercarlo. Il nostro cor n'avea
Traditi entrambi; ma l'error degli occhi
Ragion corregga, e la virtù s'ascolti.

ELISA

Sì l'ascolto, Signor: fra mali miei
Sol questa mi rimase; e vuò morire,
Morir pría che tradirla. Abbiano fine

Dunque i sospiri, e dividiamci: ognuno
De' nostri sguardi è una virtù tradita;
Ogn'istante un delitto! Oh mai, no mai
Non t'avessi veduto! Oh madre mia,
Felice me, se di spirarti accanto
Mi concedean le stelle, e raccogliea
Le nostre salme una medesma fossa,
Un medesmo riposo! E tu, Manfredi,
Perchè pietade de'miei mali avesti?
Perchè, Manfredi? Crudeltà fu meco
L'esser pietoso; crudeltà colmarmi
Di beneficj, ed asciugarmi il ciglio.
Era almen quello d'innocenza il pianto:
Or lo versa la colpa.

MANFREDI

Ah frena, Elisa,
Quelle lagrime tue. Non m'assalire
Con arme sì tremenda; o se tu segui,
E' consumato il mio delitto. Io posso
Con saldo petto disfidar la morte,
E gl'irati elementi, e delle cose
L'universal ruina: ma vacillo,
E mi trema lo spirto, e si dilegua
Nel veder che tu piangi, e che son io
La cagion del tuo pianto.

ELISA

Ebben: perdona
Dell'incauto mio cor l'ultimo sfogo.
Tua virtù mi soccorre; ed ecco asciutte

Le mie pupille. Or tu di scorta dunque
Mi provvedi, e si vada.

MANFREDI

MAN. ... E dove i passi
Drizzar pensasti?

ELISA

ELI. A Roma. Ivi ramminga
Porterò la mia doglia, e verrà meco
De' beneficj tuoi dolce ed eterna
La rimembranza. Passerò daccanto
A quell'onde famose, a quell'altere
Moli superbe, di cui tanto è il grido;
Vi passerò daccanto, e neppur fia,
Che mi sovvenga di gittarvi un guardo.
Vivrò solinga, sconosciuta, ed altra
Non avrò compagnia, che le mie pene,
E l'amor mio... Che dissi? Ah! non pensarlo:
Amor non già, riconoscenza intendi.

MANFREDI

MAN. Nulla di questo tu mi dèi, che solo
Abborrirmi tu dèi. Ma ti conforta:
Nocqui vicino, e gioverò lontano.
Raggiungeratti l'assistenza mia
Sulla riva del Tebro; e sul tuo capo
Veglierà diligente il mio pensiero.
Ti prego intanto...

SCENA V

ZAMBRINO e MATILDE *in disparte*, e DETTI.

ZAMBRINO

Guardali: l'orecchio
Porgi attenta, ed udrai. *via*.

ELISA

Taci, Manfredi;
La debolezza del mio cor rispetta,
E scordati d'Elisa.

MANFREDI

Invan lo speri.
L'immago tua vivrà dentro il mio seno,
Finchè il gelo di morte non v'estingua
L'ultimo spirto...

MATILDE

Non seguir, spergiuro,
Che t'ascolta la moglie. Il guardo a terra,
Anime ree, non abbassate: in fronte
Alzatelo a Matilde; e su la guancia
Dissipate il pallor, che vi coperse.
Chiamar vi deggio traditori entrambi;
Ma chi prima non so. Ciascuno ha scritta,
L'empietà nel sembiante, e fra voi due
Non distinguo il più reo.

MAN.

MANFREDI

Donna furente,
Chi ti conduce? Perchè vieni ardita
I segreti a spíar del tuo Signore?
Donde questa baldanza?

MATILDE

Ah scellerato!
Dunque sei tu, che mi tradisci il primo.
Disonor de' mariti, il più malvagio,
Il più vile di tutti.

MANFREDI

Olà: si parla
A Manfredi così? Non ti rammenti...
Ma ritirati, Elisa.

MATILDE

Arresta il passo,
Seduttrice proterva, e dell'offesa
Rendimi conto.

ELISA

Salvami.

MANFREDI

Che fai?

MATILDE

Rendimi conto dell'offesa.

MANFREDI

Indietro,
Furia d'averno, indietro.

ELISA

Aíta, o cielo.

MATILDE

Va, perfida, va pur: la mia vendetta
T'arriverà, nè disarmata sempre
Troverai questa mano.

MANFREDI

Un sol capello
Che tu le torca, o donna, un sol capello
Ti costerà la vita.

MATILDE

A te piuttosto,
Tiranno, a te, che ne perdesti il dritto
Co' tradimenti tuoi.

MANFREDI

Tu lo perdesti
Alla clemenza mia. La tua ferocia
A incrudelir m'insegna; e tu, lo giuro,
Tu non hai piu marito.

MATILDE

Il ciel percota
Qualunque ti somiglia; esci, va pure
Crudel, ma trema: l'innocenza mia
A pesar mi comincia, e d'un delitto
Sento il bisogno... Non lasciarmi, o furia,
Che nel pensier mi mormori, si corra
Alla vendetta, e si raggiunga Elisa.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

MATILDE *e poi* ZAMBRINO

MATILDE

Non ti basta d'avermi, empio, tradita,
Che d'un ripudio ancor l'onta mi giuri?
Misera me! m'abbandonar già tutti,
Mi lascian tutti desolata, e nulla
Più mi rimane.



ZAMBRINO

Ti riman Zambrino.
Volai tuo cenno ad eseguir.

MATILDE

Deh fuggi,
Chè tu pur m'importuni; e gli occhi miei
Nò che più non vedran d'uomo il cospetto,
Se m'è negato di veder Manfredi.
Oh Manfredi! m'abborri, e mi disprezza,
Sii, qual brami, infedel; ma non privarmi
Del piacer di seguirti anche nemico.
Sarotti ancella, se non vuoi consorte:
Obblíerò l'offesa, alla rivale
Perdonerò, l'abbraccerò... L'indegna
Come ingannommi! Come scaltra seppe

Vestir di zelo il tradimento! ed io,
Io l'abbracciava, e del mio cor le pene
Le confidava, e la chiamava amica,
Ed era la nemica. Ah vien, Zambrino,
Di consiglio soccorri il mio disdegno.
Anche tu m'abbandoni? Il mio comando
Non adempisti? Non ritorni asperso
Di quel perfido sangue?

ZAMBRINO

Al tuo bisogno
Già compro ho il braccio di sicario ardito,
Che anche su l'ara in pien meriggio andrebbe
A guadagnar la sua mercè. T'accheta,
Vendicata sarai.

MATILDE

Sì, muoja: il primo
Rudimento sia questo. Alcun delitto
La mano ancor non m'imbrattò: ma lode
Alla fierezza del mio cor; l'idea
Non mi sgomenta, e concepirla io posso
Senza ribrezzo. Cominciam dal sangue
D'una rival superba, ed abborrita.

ZAMBRINO

E se Manfredi la difende?

MATILDE

Il ferro
Nessun distingua; e un braccio sol punisca
Due scellerati.

ZAMBRINO

Che di' mai? Rammenta
Ch'uno è tuo sposo, e che l'adori.

MATILDE

Oh dio!
Pur troppo; e il crudo non vi pensa. Ei dona
Ad altra il cor, che a me donato avea:
E a me bisogna di Manfredi il core,
E morirò se nol racquisto.

ZAMBRINO

A lui
Vanne dunque sommessa; e l'amor tenta
Di sì caro infedel con pianti e preghi.

MATILDE

Io piangere! io pregar chi mi tradisce?
Chi mi discaccia, e l'onor mio calpesta
E la mia tenerezza! E per chi poi?
Per una vil ramminga, in cui non lodo
Che la miseria; in cui miseria è vinta
Da sconoscenza. Eh si prosegua intera
La mia vendetta, e diventiam crudeli.

ZAMBRINO

Taci. Odoardo sopraggiunge. (Il frutto
Non è maturo, e ancor resiste al tocco
Della man, che lo tenta.)

SCENA II

ODOARDO *e* DETTI.

ODOARDO

Ubaldo chiede
Di favellarti, e di cortese ascolto
Per poco ti scongiura.

MATILDE

A che mi cerca?
Che pretende costui?

ODOARDO

Grave motivo,
Dic' egli, il guida; e l' insistente prego
Lo manifesta.

ZAMBRINO

E tu qual sia nol sai
Tu veramente?

ODOARDO

Non lo so, Zambrino.
Con qual profitto una menzogna? Intesi
Sol che ad Elisa di partir fu dato
Improvviso comando.

MATILDE

Oh che mi narri!
Comando a Elisa di partir?

ODOARDO

Mel disse

Ubaldo stesso, e la cagion mi tacque;
Ned io la dimandai, che non dimando
Giammai d'altri il segreto.

MATILDE

Elisa dunque,
Tu l'assicuri, partirà? Che dice,
Che fa colei? Non pon sue forze in opra?
Non supplica, non piange?

ODOARDO

E questo pure
L'ignoro, o Principessa. E benchè molto
La corte io senta bisbigliar d'intorno,
Nulla so, nulla seppi, e nulla bramo
Saper di tutto, se non questo solo:
Poco in corte veder, molto tacere,
E tacendo obbedir.

MATILDE

Ma di Manfredi
Quai sono i sensi? Non è seco Elisa?
Non si disfoga nei congedi estremi?

ODOARDO

Non so d'Elisa. So che mesto, e chiuso
In sue stanze Manfredi ad ogni sguardo
Stassi nascoso, e tranne Ubaldo, a tutti
Impedito è l'ingresso. Ei v'introdusse
Dianzi Rodolfo, e conferenza insieme
Ebber lunga, e segreta.

MATILDE

E qual ti sembra

Questo contegno?

ZAMBRINO

Nol so dir.

MATILDE

Sospendi
La mia vendetta.

ZAMBRINO

(Io lo previdi, e vano
Saría l'opporsi alla corrente.)

ODOARDO

Or dunque
Ubaldo udir ti piaccia. Egli è qui presso,
Ed un cenno sospira.

ZAMBRINO

Odilo. Ei viene,
Vedrai, mandato da Manfredi; e giova,
Sia qualunque, scoprirne il suo pensiero.

MATILDE

Digli, che venga.

ZAMBRINO

In liberal maniera
Or tu l'accogli, ed in sembiante umano.
Ei fu d'amor l'interprete, nol nego,
Tra Manfredi ed Elisa: e tuo nemico;
Ma su i nemici la clemenza è bella
Più assai che la vendetta. Orsù ti lascio:
Rivedremci tra poco, e piu tranquilla
Fa ch'io ti trovi e più serena. Addio.
(Tu cerchi pace, e l'otterrai, ma breve;

Se questo non vacilla).

SCENA III

MATILDE *poi* UBALDO

MATILDE

Il cor mi grida
Che viver non poss' io senza Manftedi.
Ma dovrò supplicarlo? E lagrimosa
A suoi piedi gittarmi? E non son io
E donna e moglie, e dopo questo, offesa?
Ecco il malvagio consiglier. Che cerchi?
Perchè vieni a turbarmi il mio cordoglio?

UBALDO

A finirlo vengh' io, se tu m'ascolti.

MATILDE

A finirlo! Men parte aver dovevi
Nel cominciarlo. Or qual ti prende cura
D' una tradita? E l' ultimo non fosti
A tradirmi tu stesso: e soffrir l'onta
Or non dovrei d' un infedel marito
Se tu del fallo istigator non eri.

UBALDO

Qualunque, altri che donna osasse farmi
L' oltraggio, che tu fai... Ma tace Ubaldo,
Se Matilde parlò.

MATILDE

Questo è de rei
Il partito miglior.

UBALDO

Nè reo son io,
Nè timoroso in mia ragion nè vile,
Ma rispettoso. Di Manfredi io tutto
Sapea l' error, ma nol giovai.

MATILDE

Dovevi
Dunque alla moglie confidar l' arcano.

UBALDO

Feci dippiù. Con salutar consiglio
Ora dolce, or severo a pentimento
La sopita ragion scossi in Manfredi.
Lo pregai, lo costrinsi, il persuasi
A discacciarne Elisa; a mandar lungi
Questo velen del core, e della mente.
E ottenuto l' avea; quando i congedi,
Congedi estremi e di perdon ben degni,
Se amor geloso perdonar sapesse,
Tu stessa interrompesti. Il resto è noto.

MATILDE

Oh! gli avessi nel cor sepolto un ferro
In quel momento.

UBALDO

Un cor trafitto avresti,
Che si pentía del fallo; un cor che t' ama.

MATILDE

Se m'amasse il crudel, potría privarmi
Del suo cospetto? Il barbaro scacciommi,
Sappilo, Ubaldo: e giuramento aggiunse,
Che più veduta non m'avría, più mai.

UBALDO

Furor dettò quel giuramento, e il ruppe
Nume più grande e più possente, Amore.

MATILDE

Si l'amor, che ad Elisa il riconduce.

UBALDO

Elisa è morta nel suo cor, sbandita
Da questa corte. Di condurla n'ebbe
Già Rodolfo la cura. In questa notte
Sgombrerà di Faenza, e n' andrà seco
Di Manfredi il periglio e il tuo sospetto.
Non più: Manfredi a te ritorna: io venni
Da lui mandato: ei vuol vederti: ei brama,
Smania, sospira di gittarsi al collo
D' una sposa, che adora; e in un amplesso
Confondere la colpa ed il perdono.
Parla: rispondi: nel commosso aspetto,
Già ti leggo, che sei vinta e placata.

MATILDE

No, non è vero; non sperar giammai
Per quell' infido il mio perdon.

UBALDO

T' inganni.
Già perdonasti, e tu negando il mostri,

E l' afferma quel pianto. Ah! vien, Matilde,
Vientene, corri ad abbracciar Manfredi.
D' uno sposo fedel sono, lo penso,
Dolci gli amplessi; ma lo son più molto
D' uno sposo pentito.

MATILDE

Oh dio! pentito
Poi veramente?

UBALDO

Sì. Quella bell'alma
Fatta non era per la colpa: un lieve
Vapor fu questo, che per vento errando,
Passò dinanzi al sole, e non l' offese.
Umana cosa è il deviar: celeste
Il ricondursi sul cammin diritto.
E più grande d'assai fatto è Manfredi
Nel pentimento suo, che reo non era
Nel suo trascorso.

MATILDE

E s'egli è tal; se brama
Il passato emendar, perchè s'asconde?
Perchè dunque non viene? Aspetta ei forse
Ch'io lo cerchi sommessa, e rea mi chiami,
E pentita lo preghi?

SCENA IV

MANFREDI *e* DETTI

MANFREDI

Io son, che prego,
Io che t' offesi. Oh! sposa mia, che sempre
Nel mio stesso fallir fosti pur mia,
Non mi fuggir; ritorna in pace; e tutto
Mi ridona il tuo cor.

MATILDE

Lo merti, ingrato?

MANFREDI

Nol merto io no; ma se delitto fuvvi
Cancellato giammai per pentimento,
Il mio fu certo. Pentimento solo
Qui mi conduce: e ch' altro mai potea
Forzarmi alle preghiere; e de' miei spirti
La fierezza abbassar? Quel che ottenuto
Di mille spade non avría la punta,
Un rimorso l' ottenne.

MATILDE

E che mi giova?
Il tuo rimorso svanirà su gli occhi
D' un altra Elisa.

MANFREDI

Nol temer: virtute
Dal cor m' espulse ogni straniero affetto,

Poi serronne la porta: e tu qui dentro
Sei rimasta, tu sola.

MATILDE

Un' altra volta
Regnai pur sola nel tuo cor: ma breve
Fu quell' impero: cominciò col riso,
E terminò col pianto.

MANFREDI

Obblío deh! copra
Le andate cose, e con idea sì cruda
Non ferirmi dippiù.

MATILDE

Del nostro sesso
Ecco il destin. Noi siam celeste cosa
Finchè l' uom ne desía: ma nell'acquisto
Si dilegua l' incanto, e siam tradite.

MANFREDI

Deh! che parli?

MATILDE

In dispregio allor si cangia
La tenerezza, e vien disgusto e noia:
E disamata è presto una fedele,
Che tutto accorda, e desíar non lascia.
Ed io stolta il sapea.

MANFREDI

Taci, cor mío,
Chetati per pietà.

MATILDE

Ma chi temerlo

Sì fallace dovea? Quai furo i vezzi,
Che tanto inebbríar le sue pupille?
Infedel, sconoscente! Altre vi furo
Tradite mogli, abbandonate amanti;
Ma non com' io, non mai.

MANFREDI

Deh! mia Matilde,
Perchè mi strazj? Supplice, pentito
A te ne vengo; l' error mio confesso;
Ten prometto l'emmenda; amor ti giuro;
T'apro incontro le braccia, e non ti basta?
E ancor paga non sei? Lasciamla, Ubaldo:
Vana è la speme di placarla. Andiamo.

MATILDE

Ah! no, ferma, ritorna.

MANFREDI

E che vuoi dirmi?
Forse mi chiami ad un novello insulto?

MATILDE

Io trascorsi, perdona: ecco già tutto
Si disperse il mio sdegno; e non vi resta,
Che la mia tenerezza.

MANFREDI

A questo seno
Vieni dunque, mia vita; e qui per sempre
Il mio cor ti ripiglia, e il tuo mi rendi.

MATILDE

Oh! mio Manfredi; oh! sposo mio: m'uccide
L'assalto della gioja.

MANFREDI

Oh da qual peso
Mi sento alleggerir! L' ultima volta
Sia questa, che t'offesi.

MATILDE

Ah! non parlarmi,
Ben mio, d' offese. Io guadagnai più molto
Che non perdei: t' accheta.

MANFREDI

Oh generosa!
Torna dunque al mio sen. Di mille amplessi,
Che dar ti posso, l'ultimo fia sempre
Il più tenero e dolce.

MATILDE

Ah più non sorga
Altra lite fra noi che questa, o caro.

MANFREDI

Sì, questa sola.

SCENA V.

ELISA, e DETTI

UBALDO

Oh ciel! ferma: che fai?
Non t'inoltrar.

ELISA

Mi lascia.... Ecco al tuo piede
Chi

Chi t' offese, o Matilde. Un sol momento
Sospendi l'ira tua: m'ascolta, e dopo
Uccidimi, se vuoi. Misera! Io dissi
D'averti offesa: ma per questa luce,
Per quest'aura di vita io tel protesto;
Non conosco delitto. Amai, nol nego,
Amai Manfredi; e nondimen, tel giuro,
Non conosco delitto. A te dinanzi
Onor solo mi guida: ir non dovea
Da te lontana, ed un pensier lasciarti,
Un sospetto crudel, che del tuo sposo
Oltraggiasse la fede, e la mia fama.
Questa non tòrmi; e il sangue mio ti prendi.
Ma se giusta sei pure e generosa
Vedi il mio pianto, e l'error mio perdona.

MATILDE

Alzati, e dimmi. Lusingar, sedurre
Un cuor che ad altra è dato, e possederlo,
Occuparlo così, che immoto e sordo
Alle lagrime fosse ed ai sospiri
D'una tenera moglie, e tu lo sai
Quanti ne sparse l'infelice; e intanto
Tu confidente, tu compagna e amica
Mirarne il pianto, le querele udirne,
Riceverne gli amplessi, e poi tradirla,
Sì tradirla tu stessa: e questo, Elisa,
Non è dunque delitto?

ELISA

Ah non seguire,

Chè mi colmi d'orror. Cielo! e potei
Innocente vantarmi? Io non compresi
Di mia colpa l'eccesso. Ah! non si parli
Di perdono mai più: l'onta punisci,
Che per me ti si fece; e col castigo
La tua vendetta, e il mio rimorso accheta.

MATILDE

Spento è il tuo fallo, se il rimorso è nato.
Ma ravvisi tu ben quanta, e qual'era
La sconoscenza tua?

ELISA

Taci; m'uccide
Questo pensier.

MATILDE

De'beneficj miei,
Dillo tu stessa, e di sì lungo affetto
Aspettarmi dovea questa mercede?

ELISA

Desisti per pietà. Tu mi sei cruda
Più ch'io medesma non fui teco ingrata.
O dammi morte, o cessa: assai più caro
Che l'udirti parlar mi fia morire.

MATILDE

No, vivi, e vieni a queste braccia.

MANFREDI

Oh prode!

UBALDO

Oh valorosa!

MANFREDI

Quella dolce osserva
Confusíon di volti e di persone.

UBALDO

Son due bell'alme generose.

MATILDE

Elisa,
Io più sdegni non ho. Ma ti sovvenga
Che perdonai, non obblíai l'offesa;
E che tu sei la mia nemica ancora.
Fui dapprima clemente, or m'è bisogno
Esser prudente. Una città non cape
Di Manfredi l'amante, e la consorte.
Vanne dunque lontana. Era prescritta
A tua partenza la vegnente notte:
Ma l'improvviso tuo sparir potendo
Svegliar sospetti alla tua fama, e a quella
Del mio sposo oltraggiosi, un più discreto
Spazio di tempo ancor ti si conceda.
Potrassi intanto immaginar pretesto,
Che la partenza tua scusi, e colori.

MANFREDI

Saggio consiglio. Da disnor tu salvi
La misera così. Vedi: non merta
Poi cotanto rigor.

UBALDO

Taci.

MATILDE

Manfredi...

Ogni altra lode aver potea qui loco
Fuorchè la tua.

MANFREDI

Deh non pensar...

MATILDE

Ma scuso
L'error del labbro. Non è foco amore,
Che si possa celar quando ne piaccia.
Tu nondimeno... Elisa, il tuo cospetto
Non è qui necessario... Esci; vorrei
Non averti veduta... Abbi presente,
Che m'offendesti, intendi? E che Matilde
Mai non perdona la seconda offesa.

SCENA VI

MANFREDI MATILDE e UBALDO

MATILDE

(Insiem guardarsi non osár: ma sono
D'intelligenza i cuori; e mel dimostra
Questo contegno.)

UBALDO

Una parola, un lampo
Quell'anima turbò.

MATILDE

Vuoi tu, Manfredi,
Meco venirne?

MANFREDI

Sì Matilde: un solo
Detto ad Ubaldo, e ti raggiungo.

MATILDE

Il tuo
Voler m' è legge. (Io fremo.)

SCENA VII

MANFREDI e UBALDO

MANFREDI

Ubaldo, Elisa
Fa, che subito parta.

UBALDO

Il tuo pensiero
Già volea prevenir.

MANFREDI

Cheta abbastanza
Non è Matilde. Allontaniam qualunque
Di sospetto cagion.

UBALDO

L'alba novella
Elisa non vedrà fra queste mura.

MANFREDI

Se l'infelice si lamenta; a lei
Scusami tu, che tutto sai... Ma no...
Nulla di questo palesar: non sappia
La debolezza mia: dille che parta;
Altro non dirle.

UBALDO

Oh forte!

MANFREDI

E tu d'Elisa
Non parlarmi più mai.

UBALDO

Comincia dunque
Tu dal tacerne.

MANFREDI

Ben mi pungi. Amico,
Ti deggio assai; ma povero son io
Per compensarti, nè pagarti or posso
Che di parole. Mostrerà poi l'opra
Che non locasti in cor duro ed ingrato
Il beneficio tuo.

UBALDO

Segui Matilde;
E scorda il resto.

SCENA VIII

UBALDO

NOn permetta il cielo,
Che lor pace si turbi. Oh bella pace!
Oh de' mortali universal sospiro!
Se l'uom ti conoscesse, e più geloso
Fosse di te! riprenderia suoi dritti

Allor natura: vi saría nel mondo
Una sola famiglia: arbitro amore
Reggerebbe le cose; nè coperta
Più di delitti si vedría la terra.
Se fatto avessi d'un impero acquisto,
Nò, non sarei sì lieto.

SCENA IX

ZAMBRINO *e* DETTO

ZAMBRINO

IN traccia appunto
Movea di te. M'ascolta, Ubaldo. Il peso
Della tua nimistà così m'opprime,
Che più nol posso sopportar. Deh fine
Abbia la guerra; ed or che tutti amplesso
Si dan di pace, deponiam noi pure
Ogni vecchio rancor; torniamo amici,
Siam generosi: io t'offro il cor. Vedrai...

SCENA X

ZAMBRINO *poi* RIGO

ZAMBRINO

NOn mi risponde quel superbo. Ei crede
Provocarmi così. Stolto! ed ignora,
Che tranquillo son io, come una rupe.

Odiar so bene, ma sdegnarmi? Oh! pensa.
Odio verace e risoluto è sempre
Ospite breve in iracondo petto,
Ed eterno nel mio. Quasi arrossisco
Di nemico sì debole.

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Chi m'interrompe? Oh scusa, Rigo: altrove
Stava il pensier. Perdemmo l'opra, amico.
Nol sai? Matilde con Manfredi alfine
Terminò le querele; e tutto atterra
Il bel prospetto della nostra speme
Questa pace importuna.

RIGO

Il so pur troppo.
Or che farem? La nostra impresa avea
Di scompiglio bisogno, e qui son tutte
Chete le cose. Navigar conviene,
E non increspa il mar soffio di vento.
Io mi smarrisco, tel confesso, e temo.

ZAMBRINO

Taci: arrossisci di timor sì vile.
Queste sembianze stupide correggi;
E prendi il primo dignitoso aspetto
D'un congiurato. Avrem sedotto indarno
Guelfo il duce dell'armi; e fra i patrizj
I piu possenti e i primi? Avrem profusi
Tanto sudor, tant'oro, e tante pene

Inutilmente? Nò: pría che pentirsi,
Morir.

RIGO

Morremo, e senza prò.

ZAMBRINO

L'uom vile
Più d'una volta muor pría di morire,
Ed una sola il coraggioso.

RIGO

E' vano
L'ardir, se loco e tempo manca e mezzo?

ZAMBRINO

Nè l'un, nè l'altro mancherà. D'un detto
Lascia ch'io punga di Matilde il core:
Lasciami ritrovar fra questo bujo
Un raggio di sospetto, una minuta
Moribonda scintilla, e vedrai quanta
Fiamma risveglio. Lo vedrai.

RIGO

Lo bramo;
Ma non so qual rimorso...

ZAMBRINO

In corte vivi,
E di rimorsi hai tema?

RIGO

Io li disprezzo
Più di quest'aria, che m'insulta il viso;
Ma l'appressarsi del delitto...

ZAMBRINO

Ascolta.
Fu l'umana viltà, che di delitto
Creò la prima il nome, che l'alte imprese
Disonorò. Risvegliati, castiga
Questi audaci rimorsi; e dar ti piaccia
Titol più bello ad un illustre ardire.
Primo diritto indipendenza. Empiamo
Sol di questa il pensier, sì che non abbia
Del suo favore ad arrossir fortuna.
Vedi tutta di guerre, e di congiure
Ardere Italia; e tanti aver tiranni
Quante ha cittadi; e varíar destino
Come varia stagioni. Oggi comanda
Chi jer fu servo, ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Ed in campo sì vasto neghittosi
Noi d'una bella ambizíon ripieni,
Noi d'un superbo languirem nei ceppi?
D'un che l'ira paterna avea proscritto?
D'un che sol fra ladroni, e masnadieri
Sfiorò la giovinezza, e di Faenza
S'alzò Tiranno, la man lordo e il viso
Di sangue cittadin? Rammenta, o Rigo,
Il tuo valente genitor trafitto
Per la causa più giusta. Egli morendo
Non ti lasciò che l'odio, e la vendetta.
Lo vendicasti tu? Respira ancora
L'assassin di tuo padre, e tu sei vivo?

RIGO

Tu m'infiammi, Zambrino. Ogni tuo detto
E' uno strale di foco. Il mio pensiero
Sento mutarsi, e divenir sublime.
Ed io potei dimenticar l'offesa,
Ed inulta lasciar l'ombra del padre?
Oh mia vergogna! Ad emendar corriamo
Questa vil trascuranza; e se vacillo,
Passami allora tu medesmo il petto.

ZAMBRINO

Or sì mi piaci, e di Zambrin sei degno;
Ma sì belle d'onor calde faville
Non far che ghiaccio di viltà le smorzi.
Sarai codardo, se sarai pietoso.
Or t'invía nella rocca, e Guelfo trova:
Digli che qui l'attendo, e che di cosa
Parlar gli deggio d'importanza estrema,
Tosto che bruna si farà la sera.

RIGO

Ho l'ali al piè per ubbidirti.

ZAMBRINO

Addio...
Ma ritorna veloce. Un'altro incarco
Mi resta a darti. M'intendesti?

RIGO

Intesi.

SCENA XI

ZAMBRINO *solo*

UNa selce è costui, che nelle vene
Foco racchiude: ma scoppiar nol vedi
Se nol percoti. Ei nel calor molt'opra,
Nè la mente sa mai l'opra del braccio;
E questo appunto si volea. Coraggio.
Quella è la meta, e di Manfredi il capo
Qui m'ingombra la via. Capo abborrito,
Cedimi il passo; e tu, prudenza, posa
Sulle mie labbra, e non lasciar, che fugga
Un'accento, un sospir che mi tradisca.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

RIGO *e* ZAMBRINO

ZAMBRINO
Vieni, libero parla: occhio non àvvi
Che qui n'osservi. Di: come t'imposi,
Recasti il foglio?

RIGO
Lo recai fedele.

ZAMBRINO
In parte lo ponesti, ove Manfredi
Gettar vi possa, nell'entrar, lo sguardo?

RIGO
In guisa l'adattai, che per se stesso
Si presenti alla vista.

ZAMBRINO
E non ti vide
Nessun?

RIGO
Nessuno. Era la stanza intorno
Taciturna e deserta.

ZAMBRINO
Uomo tu sei
Raro ed egregio. Or pieno ho il cor di speme.

RIGO

E che sperar puoi tu, se parte Elisa?

ZAMBRINO

Arcano è questo, che Manfredi occulto
Tiene a Matilde, e ciò mi basta. Intanto,
Pría che parta colei, qualche tempesta
Potría le cose intorbidar: quel foglio
La desterà, che tu recasti.

RIGO

Bada,
Che poi Manfredi a penetrar non l'abbia;
Badavi, amico.

ZAMBRINO

Non temer. Manfredi
Da due sommi difetti è posseduto,
Amore, ed onestà. Quindi un fanciullo
Ingannar lo potría. Nè già vogl'io
Trarlo in inganno, nè di tanto ho d' uopo:
Trarlo mi basta in un cotal sospetto;
Inspirargli un timor contro Matilde
Lieve e fugace. Annuvolargli il volto
Per pochi istanti; e nulla più.

RIGO

Non veggo
Le conseguenze.

ZAMBRINO

Le vegg'io. Ma vanne:
Lasciami solo; a me t'affida, e taci.

RIGO

Neppur per morte parlerò .

ZAMBRINO

Lo spero.

SCENA II

ZAMBRINO *solo*

E Nondimeno, poichè tratta a fine
Avrem quest'opra, la tua testa, o folle,
Fia la prima a volar lungi dal busto.
Troppo grave segreto ella racchiude,
E stoltezza saría con sì gran peso
Lasciartela sul collo. Or da quel foglio
Vediam qual debba partorirsi effetto.
Ecco l'effetto. Crederà Manfredi
Che la fiera Matilde occulto ordisca
Tradimento ad Elisa. Essa all'incontro
Crederà di Manfredi il turbamento
Una seconda infedeltà. Superba
Han l'alma entrambi, e subitanea. Quindi
Si temeranno, e taceran: più fia
Cupa la rabbia più saran nemici;
Ed ecco ribellati, ecco divisi
Un'altra volta i cuori; ed io nel mezzo
L'un contro l'altro aízzerò, fintanto
Che l'ora arrivi d'agghiacciarli entrambi

Con questo ferro. Un giorno solo io chieggo,
Ed un sol giorno per Zambino è molto.
Ecco Matilde: di sfuggir sua vista
Facciam sembiante; e il volto mio somigli
Al fior modesto, che nasconde il serpe.

SCENA III

MATILDE, e DETTO

MATILDE
Dove, Zambrino?
ZAMBRINO
In gran pensier mi sembri,
E da te lungi mi traea il rispetto.
MATILDE
Tu nel cor mi leggesti. Una possente
Amarezza mi rode, e par che l'alma
In vestigarne la cagion rifugga
Oh debole Matilde! era pur meglio
Restarsi in guerra, che nudrir sospetti
Più di mal certo laceranti, e crudi.
ZAMBRINO
Ma che t'affligge? Non possiedi intero
Del tuo consorte il cor? Non racquistasti
La tenerezza sua?
MATILDE
M'ascolta, e poi
Giudica tu. Son pochi istanti in cerca.

Men

Men venía di Manfredi. Entro sicura
Nelle stanze segrete. Assiso il trovo,
Non so qual foglio d'una man tenendo,
Coll'altra il mento tormentando, e gli occhi
Fissi ed immoti sulla carta. Un balzo
Fa tosto al mio venir; mi getta un guardo;
Chiude quel foglio, e in cotal atto il chiude,
Che timor mostra ed imbarazzo; e s'alza.
Io gli sorrido incontro, ed un sorriso
Ei mi ricambia ritenuto, e stretto.
Diventiam muti l'uno e l'altro. Alfine
Non so quante parole io gli diriggo
Vuote di senso, e fuor di loco. Alcune
Ei ne risponde più scomposte e rotte.
Che mai lo turbi, gli dimando; e dice
Grave cura di stato. Ah! questa è dunque
Una ragione? In quel medesmo punto
Giunge Rodolfo; ed io m'involo. Or dimmi:
Di Manfredi ti par giusto il contegno?
Reo lo ritrovi, od innocente?

ZAMBRINO

Io spesso
Pur volontieri mi torrei, Matilde,
Non aver occhio, non aver parole;
Onde muto su l'opre esser d'altrui
Del par che cieco. Da natura io tengo
Indol, che troppo alla censura è pronta.
Fosse l'uom sempre virtuoso, e mai
Un traditor, no mai.

MATILDE

Misera! dunque
Manfredi è tal.

ZAMBRINO

Questo non dico: il servo
Non giudica il suo prence.

MATILDE

Il tuo silenzio
Lo giudica abbastanza. Ah! son tradita.
Quel suo smarrirsi, quel tacer, quel foglio,
Ah! quel foglio è d'Elisa. Un'altra volta
Sicuramente l'ha colei sedotto.

ZAMBRINO

Sedotto?

MATILDE

Sì; quel perfido l'adora:
Staccarsene non può.

ZAMBRINO

Nol puote?

MATILDE

Il foco,
Egli nascose, e non l'estinse; e vivo
Tuttor mantiensi nel suo cor.

ZAMBRINO

Nel core?

MATILDE

Sì, nel cor di Manfredi. E perchè vai
L'eco rendendo delle mie parole?
E stupido ti resti e sospettoso,

Simile ad uomo che nel capo ha chiuso
Un deforme pensier, che lo tormenta?
Con queste tenebrose idee sepolte
Che vuoi tu dirmi?

ZAMBRINO

Che pensar, temere
Non dèi, che ti tradisca.

MATILDE

E chi?

ZAMBRINO

Manfredi.
Nè che d'Elisa egli arda più; nè ch'abbia
Sì basso il cor per ingannar la moglie.

MATILDE

Ingannarmi?

ZAMBRINO

Tu tremi, e ti scolori.

MATILDE

Ingannarmi Manfredi?

ZAMBRINO

Ah Principessa!
Guardati da sospetti; e bada, il velo
Non toccar che li copre. Essi la mano
Mordono sempre, che svelarli ardisce,
E svelati dan morte; ove nascosi
Nè scorno alcuno ti farian nè danno.
Chi mi ruba il tesor finch'io l'ignoro,
Non mi rende infelice.

MATILDE

E argomentarne
Che vuoi da ciò?

ZAMBRINO

Nulla, Matilde; nulla.

MATILDE

Una mano di ghiaccio il cor mi serra.

ZAMBRINO

Ma nulla: via, t'accheta... Incauto! io l'alma
In tempesta ti posi; ed altro, il giuro,
Era lo scopo delle mie parole.
Lascia, ch'io parta. Se più resto, il labbro
Potria dir cosa al mio pensier contraria.
Addio, Matilde, addio.

MATILDE

Ferma: tu quindi
Passo non moverai, se non riveli
L'orribile mistero.

ZAMBRINO

E qual mistero?

MATILDE

Non m'irritar, Zambrino: hò si bollente
Il cor, che in furia mi faria salire
Un sibilo di vento.

ZAMBRINO

Ah sconsigliata!
Perchè mi tenti? Un doloroso acuto
Pugnal tu cerchi, che ti squarci; e vuoi,
Ch'io nel cor te lo spinga? Io che tua vita

Comprerei colla mia? No; sì spettata
Esser non posso. Di dolor morrai,
Se un motto profferisco.

MATILDE

Ah! tu m'uccidi,
Crudel, tacendo. Oh dio! parla; finisci
Di lacerarmi.

ZAMBRINO

Ebben... Ma forza in petto
Ti senti tu per questo colpo?

MATILDE

Ah parla:
Trovar morte dovessi al primo accento,
Parla, sù parla.

ZAMBRINO

Ubbidirò; ma pria
Dimmi: volesti tu, che sia d'Elisa
Sospesa la partenza?

MATILDE

Il condiscesi,
E fatto non l'avessi!

ZAMBRINO

Oh! ben hai d'uopo
Di pentimento. Va, ritira, annulla
La tua clemenza; fa che tosto parta;
Fa che ratta s'involi, e si dilegui
Questa nemica perigliosa. Un nero
Tradimento si tesse.

MATILDE

Un tradimento?

Misera!

ZAMBRINO

Occulta ritener qui pensa
Il tuo sposo la druda. Ad ingannarti
Ei n'hà già macchinata un'improvvisa
Finta partenza, e accortamente dato
L'apparente comando. Al nuovo sole
Elisa ti vedrai tolta dagli occhi.
Tu ne farai di ciò merto a Manfredi;
La crederai lontana, e la nemica
Non fia distante, che d'un passo; e l'aria
Beverà, che tu bevi.

MATILDE

Olà, Zambrino.
Questa è nera calunnia. Esser non puote
Sì perverso Manfredi, e tu mentisci;
Ed iniquo m'inganni, e non ti credo.

ZAMBRINO

Io son dunque tranquillo, ed ho finito;
E così molta aver grazia ti deggio,
Che mi risparmi il favellar di cosa
Che pur volea tacerti; e ben ti scuso
Se me sospetti, e non Manfredi. Or dunque
D'altro parliam.

MATILDE

Zambrino, esser sincero
Tu dovresti ed onesto.

ZAMBRINO

Esser dovrei
Saggio piuttosto; e non cercarmi insulti,
E titolo d'iniquo e mentitore.

MATILDE

Sulla fronte venir freddo mi sento
Sudor di morte.

ZAMBRINO

(A insinuarsi tutto
Già comincia il veleno. O gelosia,
Stringi la benda, e sovra il cor t'aggrava .)

MATILDE

Non più; segui; finisci. E dove, e quando,
Da chi sapesti il tradimento? Parla,
Squarcia questo segreto: io vuo' vederlo,
Contemplarlo, toccarlo.

ZAMBRINO

Eh tu vaneggi.
M'oltraggiasti abbastanza; e di bugiardo
Io l'accusa non compro a questo prezzo.

MATILDE

Nò, ti credo, prosegui. Io son di nuovo
Dunque tradita? E qui rimansi Elisa
A tutte voglie di Manfredi? E donde
L'imparasti? Da chi?

ZAMBRINO

Da Rigo; e Rigo
Dall'amico Rodolfo, a cui di tutto
Fu commessa la cura.

MATILDE

Ah scellerato!
Ora comprendo io ben le tortuose
Di Rodolfo, d'Ubaldo, e di Manfredi
Conferenze segrete, ed il continuo
Volar di messi e di comandi. Or veggo
Perchè pocanzi si turbò l'infido;
Perchè venne a implorar quella ribalda
Pace e perdono. Tennero di questo
Tra lor consiglio, e fabbricar gl'iniqui
Sulla mia fede il tradimento. Oh rabbia!

ZAMBRINO

Deh sì veloce e víolenta all'ira
Non volar per pietà! Forse Manfredi
Si cangiò, si ravvide. Andiam più lenti:
Chi sa se Rigo mi parlò sincero:
Ingannarmi potrebbe... Odi... Tu stessa
Esamina Rodolfo. Esserti nota
Fingi d'Elisa la partenza: fingi
Stimarla vera; e s'ei l'afferma, e farlo
Dovría, tien certo il tradimento allora;
Allor consiglio prenderai.

MATILDE

Sì, corri:
Io vuo' Rodolfo interrogar; dal labbro
La verità strappargli; alla vendetta
Abbandonarmi, e satollar di sangue
L'anima sitibonda.

ZAMBRINO.

(Un altro poco
Stimoliam la sua rabbia, ed è compita.)
Ascoltami, Matilde: io ti scongiuro;
Placa lo sdegno, e dell'altrui perfidia
Sia maggior tua bontà.

MATILDE

Non è più tempo.
Chiama Rodolfo.

ZAMBRINO

Deh non far...

MATILDE

Rodolfo,
Dich'io, Rodolfo.

ZAMBRINO

Disperati e truci
Sono i tuoi detti, e di terror mi colmi.
Deh tel ripeto ancor, vinci te stessa,
E non voler delitti.

SCENA IV

MANFREDI *e* DETTI

MANFREDI

E Qual delitto
Ti comanda costei?

ZAMBRINO

Signor ...

MANFREDI

Matilde ...

Questo foglio, cred'io, di te ragiona.
Leggi, e rispondi.

ZAMBRINO

(Ah son perduto!)

MATILDE

Io nulla
Ho di comun con te. Non ti conosco:
Nè ti rendo ragion del moi pensiero.
Quando fia tempo lo saprai.

SCENA V

MANFREDI e ZAMBRINO

ZAMBRINO

(Respiro.)

MANFREDI

Perfida donna ... Accostati, Zambrino.

ZAMBRINO

Signor ...

MANFREDI

Qual darti scellerato incarco
Volea Matilde?

ZAMBRINO

Deh Signor ...

MANFREDI

Tradirla
Temi tu forse? Non intesi io stesso
Il suo truce disegno, e il tuo rifiuto?

ZAMBRINO

Tacer dunque mi lascia. Il mio silenzio
Parla abbastanza; e più parlato avria
Il mio zelo pocanzi e la mia fede,
S'era più tardi il tuo venir.

MANFREDI

Prosegui
Dunque l'arringò; e testimone io stesso
Del tuo zelo sarò. Torni Matilde.
Olà.

ZAMBRINO

Deh ferma. Ed a qual fin?

MANFREDI

Convinta
La vuo' dinanzi a te del suo delitto:
Vuo' che tu stesso la confonda.

ZAMBRINO (Oh stelle!)

MANFREDI

Alla sprezzata mia bontà degg'io
Una vendetta alfin. Taccia il marito;
Parli il Sovrano. Olà, Rigo: si tragga
A me tosto Matilde... Oh ferma! Ubaldo
A tempo giunge; egli v'andrà.

SCENA VI

UBALDO e DETTI

UBALDO

(Che veggo?
Con Manfredi costor?)

MANFREDI

Deh vola, Ubaldo,
Teco adduci la guardia! e al mio cospetto
Mena Matilde.

UBALDO

Violento mezzo
Non adoprar; chè d'un'aperta forza
Rovina aperta ti farai. Matilde
Non è tal da soffrirla. Io l'ho scontrata
In questo punto furibonda; e temo
Qualche nero disegno.

MANFREDI

Un tradimento
Ella ordisce ad Elisa: osserva, e leggi.

UBALDO

Sulla vita, Signor, veglia d'Elisa.
V' è fra tuoi cari un suo mortal nemico;
E la man che fu chiesta ad un misfatto,
Del periglio t'avvisa. Altra non hai
Miglior prova di questa?

MANFREDI

Ho queste luci,
E queste orecchie, e qui Zambrin, che i cenni
Ne ricusava; ed io l'intesi, io stesso.

UBALDO

Che? Di Matilde accusator Zambrino!

ZAMBRINO

Che ti sorprende, Ubaldo? Il suo disegno
Dovea forse applaudir? Forse dell' opra
Prestarmi vile esecutor?

UBALDO

Stupisco
Che tu fatto non l'abbia. Un gran mistero
Qui, Signor, si nasconde: e se mentito
Non è quel foglio, e un traditor qui stassi;
Il traditore è questi, e non Matilde.

ZAMBRINO

Tu lo sarai, non io. Il tuo superbo
Parlar mi spoglia di riguardi, e spegne
La sofferenza mia. Del tuo Sovrano
Ti cito in faccia a palesar le prove
Del tradimento mio.

UBALDO

Le prove? E quando
Vi fu bisogno di provarti iniquo?

ZAMBRINO

Tu m'abborri, e nell'odio è posta tutta
La tua somma ragion; ma prove io chieggo,
Non insulti, e parole. Ancor di nuovo

A rivelar ti sfido il mio delitto.

UBALDO

Vil tenebroso seduttor, se il volto
Del tuo Sovrano non ti désse ardire,
Un sol detto passar non osería
Sul tremante tuo labbro. Io non distinguo
No, le tue trame; e ch'il potría? Non lascia
Uno scaltro tuo par l'orme giammai
Del suo delittó. Nondimen t'appello
Un frodolento, un traditor. Sul brando
Stan le mie prove, e tu s'hai cuor, raccogli
La disfida mortal, ch'al piè ti getto.

ZAMBRINO

E questa, e mille.

MANFREDI

Olà: nessuno ardisca
Neppur l'elsa toccar di quelle spade.
A te che primo insultator qui fosti,
A te mi volgo, Ubaldo. Io ti volea
Più rispettoso, e nell'ardita accusa
Più conseguente. A che delitti apponi,
Se provarli non sai?

UBALDO

Perchè mel vieti?
Uomo son io di spada, e non di toga;
E della spada la ragion produco.

MANFREDI

Lungi dagli occhi miei produrla in campo
Dunque dovevi. Ove il Sovrano assiste

Ivi assiste la legge, e al mio cospetto
Non dèe la punta ragionar del brando,
Ma dritto, e verità. La tua conosco
Privata gelosia. Reo ti rendesti
D'un'aperta calunnia, e dell'oppresso
Io qui le veci assumo, e la difesa.

UBALDO

Ben ti sta la difesa. E' de'potenti
Questo lo stil; di quanti han servi al fianco
Proteggere, prezzar sempre il piu vile;
E aver più caro chi tradir sa meglio.

MANFREDI

E tu dunque chi sei, tu che la prima
Parte ottenevi del mio cor? Ben mostri
Che n'eri indegno, e ch'io dovrei, superbo,
Qui giudicarti sù le tue parole.

UBALDO

Di Zambrino ti fida: egli è modesto;
Ei d'umiltade e di rispetto abbonda;
E un furente son io. Ben lo sapea,
Che favellar sincero a chi comanda
E' delitto, che mai non si perdona.

MANFREDI

Guardie.

ZAMBRINO

Deh scusa il suo soverchio zelo:
Nol condannar. La tua clemenza io stesso
Intercedo per lui.

UBALDO

Come? Zambrino
Intercessor d'Ubaldo! Ah! l'ira in petto
Fa scoppiarmi le vene. Anima sozza,
La più sozza di quante ebra in peccato
Ne vomitò natura; e che non vali
Neppur la polve, che mi lorda il piede:
Putredine di corte, e che pretendi?
Abbagliarmi? sedurmi?

MANFREDI

Irriverente
Suddito altero, che da mia clemenza
Orgoglio tanto, ed arroganza prendi,
Obblíasti dinanzi a chi favelli?
E ch'io qui posso col piegar d'un guardo
Fartelo sovvenir?

UBALDO

Tu mel faresti
Dimenticar per questa via. Ma troppo
Il cor d'Ubaldo è tuo. T'amo, Manfredi,
E la morte m'afferri in questo punto
Se ti mentisco. Sì, fedel ti sono:
Ma più dolce mi fòra esser col capo
Sotto la scure, che costui vedermi
Anteposto e difeso. Onta sì grave
Uno sgherro la soffra, un assassino,
Non Ubaldo Accarisio. Io non son uomo
Per cotanta ignominia. Entrai richiesto
Nella tua corte, e vi restai finora

Per

Per amor di te solo. Or queste soglie
Le calpesti chi vuol. La corte è fatta
Per li Zambrini. Io ne soffersi il lezzo
Abbastanza, Signor. Sotto il mio tetto
L'aria è più pura.

MANFREDI

E tu vi torna, e sgombra
Da questo luogo; e loda, ingrato, il cielo,
Che una relliquia dell'antico affetto
Il mio sdegno sospende, e il tuo castigo.
Oh di chi regna miserando stato!
Il più vil de' miei servi in su la fronte,
In su le labbra il cor mi trova, e tutti
La mia bontade abbraccia; e nondimeno
Di nemici son cinto, e i miei più cari
Lo sono i primi. Sì grand'odio è dunque
L'assoluto poter? Queste d'impero
Son le dolcezze?... Eppur d'Ubaldo i detti...
Non so... smarrito è il mio pensier...

ZAMBRINO

Concedi,
Che il mio zelo, Signor...

MANFREDI

Non mi seguire;
Nè al mio cospetto comparir, se pria
Non ti dimando. Con Matilde poi
Ogni colloquio ti divieto. E un detto,
Un sol detto con essa, anch'un sospiro
Mel pagherai della tua testa.

ZAMBRINO

(Intendo :
Rigo vien meco)

SCENA VI

UBALDO *solo*

Finalmente parmi
Che Manfredi si scuota. Io però troppo
Lasciai gli accenti trasportar dall'ira,
E son pentito. Oh! Prence mio, perdona
Se t'oltraggiai. Nel distaccarmi or sento
Quanto l'amavo. Ho il cuor commosso, e piango
Come un fanciullo. Orsù partiam. Ti lascio
Abborrito soggiorno, ove è delitto
L'onestà, la virtù. Ti lascio; e duolmi
Solo Manfredi abbandonar. Su lui
Veglia con occhio di clemenza, o Cielo,
E da Rigo lo salva, e da Zambrino.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ODOARDO e MANFREDI

ODOARDO

BEn fèsti, o Prence, a divietargli in tutto
L'amistà di Matilde. A me pur sembra
Ambigua troppo di Zambrin la fede.
Non son de'cuori scrutator; ma certo
Quelle eterne d'affetto, e d'onestade
Ampie proteste, i suoi sì pronti amplessi,
Il subito sorriso, e quell'attento
Vagar degli occhi sospettosi, (e gli occhi
Son dell'alma lo specchio); a me fur sempre
Sinistro indizio, tel confesso; e parmi,
Che più semplice d'atti, e di sembiante
Esser debba virtù, quando è sincera.

MANFREDI

Vero ragioni; dubitar m'è forza
Che Zambrino m'inganni. Oh mio fedele!
Che mai dirò? Di tradimenti io stesso
Sendo incapace, immaginar non posso
Ch'altri lo sia, nè diffidenza è mai
Dell'alme oneste la virtù. Ma senti;
Se Zambrin mi tradisse, egli saría

Certo un'ingrato, e degl'ingrati il primo.

ODOARDO

Oh! Prence mio, de'beneficj è questa
La conseguenza. Ma più schietto ancora
Lice parlar?

MANFREDI

Sì, parla. Il tuo linguaggio
Move dal core, e persuade, e vince.

ODOARDO

Quanto Zambrino m'è sospetto, Ubaldo
Altrettanto è fedele. Allontanarlo,
Signor, deh scusa, non fu buon consiglio.

MANFREDI

Io nol costrinsi: volontario ei volle
Prender congedo, e mi lasciò partendo
Una punta nel cor, che mi trafigge.

ODOARDO

E tu dunque il richiama. Egli è, mi credi,
Più dolente di te. Scontrai l'afflitto
Verso la sera nel maggior cortile;
Mi venne incontro, presemi per mano,
E addio, mi disse: io parto, io son caduto
Al mio Principe in ira, e qui restarmi
L'onor mio nol consente. Ei da Zambrino
E' tradito, soggiunse, e dargli aíta
Or piu non posso. Ah tu per me l'assisti,
Tel raccomando, amico. Inver fu questa
La sua parola, e la dicea piangendo.

MANFREDI

Non più; va, cerca, riconduci Ubaldo,
Riconduci l'amico: io non ho pace
Se nol riveggo.

ODOARDO

Io corro.

MANFREDI

Odi: a qual punto
Siam della notte?

ODOARDO

Alla quint'ora: i bronzi
Sūonar pocanzi intesi, e darne il segno
La fedel sentinella.

MANFREDI

A queste luci
Digli, che sonno non darò, se pria
Abbracciato non l'abbia.

ODOARDO

Oh generoso!
Volo, e ritorno.

SCENA II

MANFREDI

IL tempo è questo, e l'ora
Degli atroci delitti. In tana ascosi
Stansi i miti animali, e sol traversa
Tacito i campi l'affamato lupo.

Or di sangue lordar gode il suo ferro
L'omicida ladron. Quanti sul letto
Han d'una parte la regal corona,
Dall'altra l'assassino! Il cor mi strinse
Questo pensiero. Oh notte, e donde avviene
Che m'atterrisci, e le tempeste in petto
M'addormenti d'amor! Dentro lo spirto
Come una larva veggomi d'Elisa
L'immagine passar. Larva adorata,
Quanta virtude mi rapisti, e quanto
Carattere d'onor! Tal mi ridussi,
Che un uom del volgo co'rimorsi io sono,
Senza rimorsi un traditor. Nemica
M'è quindi la virtù, quindi la colpa;
E fra tanto contrasto il cor smarrisce
La nativa energía.

SCENA III

RIGO *e* DETTO

RIGO

Signor.

MANFREDI

Che rechi?

RIGO

Tutto d'Elisa alla partenza è pronto.
Nelle sue stanze abbandonata e sola

Sta l'infelice. Un fioco lume è posto
Sul tavoliero, e fa più tetro il loco.
Ed ella appiè del letto in su la sponda
Tien sepolta la faccia, e piange, e trema;
Ed ogni lieve calpestío le sembra
D'un sicario l'arrivo. Allor solleva
La fronte, e tende a quel rumor l'orecchio.
Questo è lo stato dell'afflitta Elisa.

MANFREDI

(Eppur forza è che parta: io son costretto,
Per serbarmi onorato, esser crudele.)
Avvisasti Rodolfo?

RIGO

Egli coll'alba
Come imponesti, sarà pronto, e seco
Una fidata scorta. Anzi soggiunse...

SCENA IV

RIGO

EI non m'ascolta, e mi s'invola a guisa
Di mentecatto. Oh va, che saggio, e scaltro
Sei veramente nel fidarti a Rigo.

SCENA V

ZAMBRINO, e DETTO

ZAMBRINO

Rigo.

RIGO

Zambrino.

ZAMBRINO

Uscir Manfredi ho visto
Per quella parte. Favellasti seco?

RIGO

Sì.

ZAMBRINO

Gli narrasti, com'io ben t'istrussi,
D'Elisa il pianto, ed il timor?

RIGO

Sì, tutto:
Non omisi parola.

ZAMBRINO

E gli dicesti,
Ch'ella il dimanda, e lo desía?

RIGO

No, questo
L'oblíai smemorato.

ZAMBRINO

Importa poco.
Di tanto impulso, non ha d'uopo. Ei corre
Per se stesso ad Elisa; alla sua volta

Invíossi lo stolto; e non s'avvede
Che l'incalza la morte. Ecco il momento,
Che tanto sospirai. L'ultima notte
E' questa di Manfredi; o se di vita
Un sol giorno gli lascío, io son perduto.

RIGO

Dunque...

ZAMBRINO

T'accheta: compir l'opra io voglio,
Se possibile fia, raccorne il frutto,
Ma non l'infamia, che fatal mi fora.
Io la serbo a Matilde; e se dubbiosa,
Irresoluta, e in suo furor mal ferma
La troverò, soccorso allor darammi
Disperato pensier. Basta che il sole
O Manfredi, o Zambrin trovi dimani
Cadavere già freddo. Uno di noi
L'ultima volta tramontar l'ha visto
Sicuramente.

RIGO

Qualche morte orrenda
Certo il ciel ne predice. Una lugùbre
Eclissi lo contrista, e di gran bujo
Ingombro è tutto l'occidente.

ZAMBRINO

Il cielo
Con noi dunque è d'accordo. Una congiura
Le sue sfere travaglia, e la tremenda
Sua sembianza feral l'opra somiglia,

Che prepariam ... Silenzio ... Udir mi parve
Un vicino bisbiglio.

RICO

Io qui non odo
Neppur d'aria sospiro ... e dappertutto
Regna la notte, ed un silenzío orrendo.

ZAMBRINO

Sarà dunque romor di fantasia:
Tra il concepire, e l'eseguir qualcuna
Feroce impresa, l'intervallo è sempre
Tutto di larve pieno e di terrore.
Ma di terror, che parlo? Il sangue mio
Scorre tranquillo, e se pur batte, è solo
Un palpito di gioja. Orsù, fa core,
Che la meta è vicina. In pria provvedi,
Che alcun non entri; e poi vola, e sprigiona
Da questo mondo Ubaldo. Ombra opportuna
Ne diffonde la notte, e prenderai
Teco l'aita de' più forti. A Guelfo
Dar però dèssi primamente avviso,
Che al suonar della sesta a nuda spada
Assicuri la rocca, e ratto scenda
Ai quartieri, alle porte, e ad una ad una
Tronchi le teste già proscritte. Il sonno
Fia propizio all'impresa. Il resto è mio.
Ecco Matilde. Corri. Ogni momento
E' di prezzo infinito.

SCENA VI

MATILDE e ZAMBRINO

MATILDE

E Chi fù quello
Che involarsi mirai?

ZAMBRINO

Rigo. A che vieni,
Sconsigliata Matilde? Il sol vederti,
Può valermi la vita, e tu lo sai;
E questa è pure la seconda volta,
Che in periglio mi sto.

MATILDE

Finch' io respiro,
Non perirai, tel giuro. A me l'offesa,
Non a te s'appartien. Meco ti vieta
Ogni colloquio il crudo, e so ben io
Perchè lo vieta. Accusator ti teme
De'tradimenti suoi, l'infame tresca
Tenermi occulta per tal modo ei pensa;
Ben lo comprendo.

ZAMBRINO

Io taccio.

MATILDE

Ho d' uopo io forse,
Che tu mel noti? Sì, me sola intende
Il tiranno oltraggiar, quando mi priva

Dell'unico fedel, che raddolcirmi
Solea le pene, ed asciugarmi il pianto:
Ma ne sparsi abbastanza. Or l'ira in sasso
Il cor cangiòmmi, ed ei con gli occhi ha rotta
Corrispondenza.

ZAMBRINO

Ah! Principessa, il cielo
M'è testimon, che mi sgomenta solo
De' tuoi mali il pensiero. In me si sfoghi
Come più vuol Manfredi, e mi punisca
D'aver svelato alla tradita moglie
La nuova infedeltà. Sommo delitto,
Che sommo traditor mai non perdona.
Di te duolmi, infelice. Alla mia mente
Funesto e truce un avvenir s'affaccia,
Che fa tremarmi il cor sul tuo destino.
Tu del consorte, tu per sempre, o Donna,
Hai perduto l'amor.

MATILDE

Ma non perduta
La mia vendetta, ed io l'avrò; pagarla
Dovessi a prezzo d'anima e di sangue:
Sì; compita l'avrò.

ZAMBRINO

Ma d'un ripudio
Meglio non fora tollerar l'affronto?

MATILDE

Di ripudio che parli?

MANFREDI

E chi potria
Campartene? Non vedi? Ei per Elisa
D'amor delira. Possederla in moglie
Abbi sicuro, che vi pensa; e due
Capirne il letto marital non puote.
A scacciarne te poscia il suo dispetto
Fia di mezzi abbondante, e di pretesti.
L'odio d'entrambi, l'infecondo nodo,
D'un successor necessità, gran possa
Di forti amici, e basterà per tutti
Di Valentino l'amistà. Sicuro
E' il trionfo d'Elisa.

MATILDE

Anzi la morte.
Vien meco.

ZAMBRINO

E dove?

MATILDE

A trucidarla.

ZAMBRINO

Ignori,
Che Manfredi è con lei? L'ho visto io stesso
Furtivo entrarvi col favor dell'ombre,
E serrar l'uscio sospettoso, e cheto.
Avvicinai l'orecchio, e tutto intorno
Era silenzio; e nulla intesi, e nulla
Dippiù sò dirti.

MATILDE

Ah taci! Ogni parola
Mi drizza i crini; assai dicesti; basta,
Basta così; non proseguir... L'hai visto
Tu stesso, non è ver? Parla.

ZAMBRINO

T'accheta.
Oh taciuto l'avessi!

MATILDE

Ebben, ti prego,
Tiriamo un velo. Oh dio! spalanca, o terra,
Le voragini tue; quest'empj inghiotti
Nel calor della colpa, e queste mura,
E l'intera città: sorga una fiamma
Che li divori, e me con essi, e quanti
Vi son ribaldi, che la fede osaro
Del talamo tradir.

ZAMBRINO

(Pungi, prosegui,
Demone tutelar, colmala tutta
E testa, e cuor di rabbia e di veleno,
E d'una crudeltà limpida, pura,
Senza mistura di pietà.)

MATILDE

Spergiuro,
Barbaro, finalmente io ti ringrazio
Della tua reità: così mi spogli
Di qualunque rimorso. E tu dal fodro
Esci ferro di morte: a questa punta

La mia vendetta raccomando. Il tuo
Snuda, Zambrino.

ZAMBRINO

T'obbedisco.

MATILDE

Andiamo.

ZAMBRINO

Un colpo...

MATILDE

E mora.

ZAMBRINO

E' necessario.

MATILDE

E' giusto.

ZAMBRINO

Ei l'hà voluto.

MATILDE

E l'abbia, e di marito
La fede impari a mantener. Corriamo
Ad assalirlo nel delitto. Io sento
Che l'idea mi rapisce, e non ho fibra,
Che di foco non sia.

ZAMBRINO

Ferma: qualcuno
Odo apprestarsi... E'desso, e la sua druda.
Donna, coraggio.

MATILDE

La sua druda? Adunque
Il sangue d'ambedue,

SCENA VII. *ed ultima*

MANFREDI, ELISA, *indi* ODOARDO, *e* UBALDO *con seguito, e detti*

MATILDE

Perfido, muori.

ZAMBRINO

Muori tiranno.

MATILDE

E tu pur cadi, indegna.

ODOARDO

T'arresta.

ELISA

Aita.

MANFREDI

Traditor, nel petto
Riprendeti il tuo ferro.

UBALDO

E questo ancora,
Scellerato.

ZAMBRINO

Tu vivi? Io te sperava
Dell'odio mio mortal vittima prima.
Maledetto il destin, che ti protesse.
La tua vista m'arrabbia.

UBALDO

Strascinatelo

Altrove a vomitar l'anima rea.

ZAMBRINO

Sì, ma pria vendicato. Era innocente
Il tuo sposo, Matilde. Era tradita
La tua sposa, Manfredi. Io v'ingannai
Entrambi, e ſolo per straziarvi tutti
Svelo l'inganno.

MATILDE

Ahi misera che feci!

ZAMBRINO

Sì, per strazio di tutti; e vi potessi
Meco trar tutti.

UBALDO

No: piomba tu solo
Nella casa d'Averno. Ivi di Rigo
L' alma infame raggiungi, e ti dispera.

MATILDE

Dove, dove m'ascondo?

UBALDO

Oh Prence mio!

MANFREDI

Oh caro Ubaldo! D'un ingiusto amico,
Che indegnamente t'oltraggiò, ricevi
L'ultimo spirto.

MATILDE

Apriti, o terra.

MANFREDI

Osserva;
Ecco la man, che mi ferì la prima:

Guardala. E io stesso conducea lontana
Quell'innocente; e per te sol, Matilde,
Per te solo spietata, io m'affrettava
D'allontanarla.

MATILDE

A me, a me quel ferro,
Che macchiai del suo sangue: il ferro, o crudi,
Rendetemi quel ferro, o m'uccidete.

MANFREDI

Frenatela, custodi.

MATILDE

A piedi tuoi
Ten prego, mio Signor, giudice mio,
E non più mio consorte. Ah non negarmi
Una morte, che imploro, e che per prezzo
Meritai di delitto. Io fui sedotta,
Questo solo vuo' dirti, una gelosa
Furia mi spinse, e troppo amor mi fece
Scellerata e crudel; sappi sol questo
E mi punisci, e tua pietà sia spenta
Con chi fù teco dispietata e ingiusta

MANFREDI

Leva il volto, o Matilde. Il mio perdono
L'hai nel tuo pentimento; e tu m'abbraccia,
E tu pur mi perdona. Anch'io t'offesi,
E vilmente, e primiero. Or datti pace,
Non piangere, Matilde; e se vedermi
Vuoi contento spirar, pon fine agli odj
Contro d'Elisa; fa d'amarla, e resti

Ogni sdegno sepolto in un amplesso.
Basti il mio sangue a soddisfarti.

MATILDE

Oh Elisa!

ELISA

Oh Matilde!

UBALDO

Oh spettacolo pietoso
Che trar potrebbe dalle selci il pianto!

MANFREDI

Or m'è dolce il morir. Fedele Ubaldo,
Amico generoso, il tuo coraggio
Matilde assista, e la conforti. In essa
Il mio dritto proteggi; all'amor tuo...
A te... la raccomando.

MATILDE

Oh dio!

UBALDO

Manfredi...
Manfredi... Ei più non vive. Abbi pensiero
Tu di Matilde, Elisa, e non lasciarla.
Accostatevi, amici, e di voi parte
Il cadavere guardi, e lo componga.
L'altra mi segua. In gran periglio è il fato
Della cittade. All'armi, all'armi, o prodi,
Risvegliati, Odoardo; animo, e petto:
Salviam la Patria, e vendichiam Manfredi.

Qualora non vi fossero Comparse bastanti per eseguire il pensiero degli ultimi versi, si potrà, per disimpegno dei Comici, finire così.

UBALDO

Manfredi . . .
Manfredi . . . E' spento. Oh cielo! anco mia vita
Prenditi dunque, e di dolor m'uccidi.

FINE.



